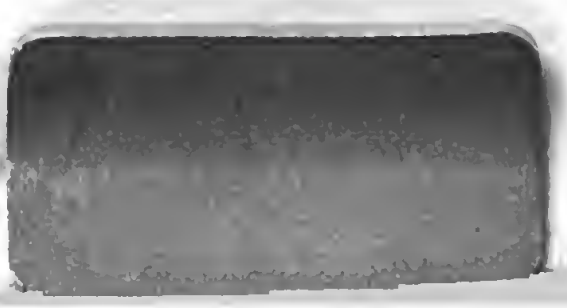
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
11 A
25



Digitized by Google

Q. 2.

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Tomo II.

ROMA MDCCCV

Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10. con Approvazione

BIBLIOTHECA
SS·VINC·ET ANASTASII
MINIST·INFIRM·DE URBE

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

LA CLEMENZA DI TITO

Dramma rappresentato con Musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran Teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4. Novembre 1734, per festeggiare il Nome dell'Imperator Carlo VI, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

NON *ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato* la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. ec.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma.*

VITELLIA, *figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *sorella di Sesto, amante d' Annio.*

SESTO, *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

ATTO I. SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. MA che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse,
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, di, che s'attende? *Ses.* Oh Dio! *Vit.* Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre partì da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà? *Ses.* Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque... *Ses.* Pria di sgridarmi,

Ch'io

Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio; sgridami adesso.
Vit. No; non meriti, ingrato,
L'onor dell' ire mie. *Ses.* Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna... *Ses.* Ei regna è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca

Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi; perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una Regina!
Ses. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò. *Vit.* Narra ai fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora. *Ses.* Ah! Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io! *Ses.* Sì. *Vit.* Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure... *Vit.* E pure
Non hai cor d'acquistarmi. *Ses.* Io son.. *Vit.* Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.
Ses. Sentimi. *Vit.* Intesi assai. *Ses.* Fermati. *Vit.* Addio.
Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?

Per-

Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II. *Annio, e detti.*

An. AMico,
Cesare a se ti chiama. *Vit.* Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa. *An.* Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l' impero
E del Mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì. *Ses.* Come! *Vit.* Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!) *Ses.* Oh virtù! *Vit.* Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito! *An.* Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi. *An.* Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,

Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguir i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo. *Ses.* E tu non vuoi ch' io vegga...
Ch'io mi lagni, io crudele..(2) *Vit.* Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)
Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vitellia.
Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

SCENA III. *Sesto, ed Annio.*

An. AMico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti. *Ses.* Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello. *An.* Io non ho pace
Senza la tua germana. *Ses.* E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto. *An.* Il so, ma temo.
Io

(1) *A parte a Sesto.* (2) *Con isdegno.* (3) *Con isdegno.* (4) *Con sommissione.* (5) *Parte.*

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (1)

SCENA IV. *Sesto solo.*

NUmi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa: ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo ai Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (2)

SCENA V. Innanzi Atrio del Tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del Foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; dai lati veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Nell'

Nell'Atrio suddetto saranno Publio, i Senatori Romani, ed i Legati delle Provincie soggette destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da Sesto, e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbate, o Dei custodi Della Romana sorte, In Tito il giusto, il forte, L'onor di nostra età. Voi gl'Immortali allori Su la Cesarea chioma, Voi custodite a Roma La sua felicità. Fu vostro un si gran dono: Sia lungo il dono vostro: L'invidj al mondo nostro Il mondo che verrà. (1)

Pub. Te della Patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori, che vedi,
Delle serve Provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tit. Romani, unico oggetto
E' de'

(1) *Sulla fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.* (2) *A Tito.*

E' de' voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follìa la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile, il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero Eroe! *Pub.* Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi In Tito il giusto, il forte,
Della Romana sorte, L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;

Ogni

Ogni altro s'allontani. (1) *An.* (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Ses.* Come, Signor, potesti
La tua bella Regina... *Tit.* Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è che io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno. *Ses.* E che più resta? *Tit.* A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Ses.* Assai lo toglie
La sua partenza. *Tit.* Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuo', ch'almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia! *Tit.* Appunto.
An. (Oh me infelice!) *Ses.* (Oh Dei!
Annio è perduto.) *Tit.* Udisti?
Che dici? Non rispondi? *Ses.* E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

An.

(1) *Si ritirano tutti fuori dell'Atrio, e vi rimangono Tito, Sesto, ed Annio.*

An. (Sesto è in pena per me.) *Tit.* Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio .
Ses. (Ah si serva l'amico.) *An.* (Annio, coraggio.)
Ses. Tito . . . (1) *An.* Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor . Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe . Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor . Ma tu consiglio
Da lui prender non dei . Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell'Impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia . Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar . De' miei presagi
L'adempimento è questo .
Ses. (Annio parla così ! Sogno, o son desto?)
Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella . E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi . Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T'innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito .
Ses. Questo è troppo, o Signor . Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi .
Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del

(1) *Risoluto* . (2) *Come sopra* .

Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? (1)

SCENA VI. *Annio, e poi Servilia.*

An. NOn ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro
Per non esserne privo,
Tolto l'Impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben . . . *An.* Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Ser.* Perchè? *An.* Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m'impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io . . .
Io fui . . . (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè? *An.* Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d'un Impero, anima . . . Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Ser.* Così confusa

(1) *l'arte.*

Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via . . .
An. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Quest'accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII. *Servilia sola.*

IO consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'Impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo, = Te solo amai;
Tu fosti il primo, = Tu pur sarai
L'ultimo oggetto = Che adorerò.
Quando sincero = Nasce in un core,
Ne ottien l'impero, = Mai più non muore
Quel primo affetto = Che si provò. (2)

SCENA VIII. Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino. *Tito, e Publio con un foglio.*

Tit. CHe mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De'rei che osar con temerarj accenti
De'Cesari già spenti
La memoria oltraggiar. *Tit.* Barbara inchiesta,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de'rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur... *Tit.* Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error, che punisce. *Pub.* Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari ai malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome. *Tit.* E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen...

SCENA IX. *Servilia, e detti.*

Ser. Di Tito al piè... *Tit.* Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome (gio
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deg-
Palesarti un arcan. *Tit.* Publio, ti scosta,

Ma

(1) *Publio si ritira.*

Ma non partir. (1) *Ser.* Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
E'dono tal che desterìa tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla. *Ser.* Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor. . . Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla. *Ser.* Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova,

(1) Si *ritira*.

Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core,
Figlia (che padre invece
Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Serv. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de'mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor... *Tit.* Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto Impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. (1)

SCE-

(1) *Parte*,

SCENA X. *Servilia, e Vitellia.*

Ser. FElice me! *Vit.* Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio. *Vit.* Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

Servilia.

Non ti lagnar, s'io parto;
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. (1)

SCENA XI. *Vitellia, poi Sesto.*

Vit. QUesto soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita. *Vit.* E ben che rechi? Il Campidoglio
E' acceso? E' incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

(1) *Parte.*

Ses. Nulla intrapresi ancor. *Vit.* Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita? *Ses.* E'tuo comando
Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggj? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi . . . *Vit.* Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
E'la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'Impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola, corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove

De-

Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore; arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e quest'acciaro
Nel sen di Tito . . . (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!) *Vit.* Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia! *Vit.* Il previdi;
Tu pentito già sei. . . *Ses.* Non son pentito,
Ma ... *Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me. *Ses.* Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti. *Vit.* Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai . . . *Ses.* No; mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Sesto.

Parto; ma tu, ben mio, Guardami, e tutto obblio;
Meco ritorna in pace. E a vendicarti io volo.
Sarò qual più ti piace; Di quello sguardo solo
Quel che vorrai farò. Io mi ricorderò. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XII. *Vitellia, poi Publio.*

Vit. VEdrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai... *Pub.* Tu qui, Vitellia? Ah corri;
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca? *Pub.* Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse. *Vit.* Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia? *Pub.* Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa. *Vit.* Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende. *Vit.* Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... Misera me! Sesto?... E' partito. (1)
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove? *Vit.* A Sesto. *Pub.* E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento. (to!) (2)
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran conten-

SCENA XIII. *Vitellia.*

CHe angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!.. Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri

Mi

(1) *Verso la Scena.* (2) *Parte.*

Mi si affollano in mente ! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì Stelle, che crudeltà !
Ch'io non ti senta in sen Un sol piacer non v'è,
Sempre tremar così, Che, quando mio si fa,
Povero core ! Non sia dolore. (1)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Portici.

Sesto solo, col distintivo de' congiurati sul manto.

OH Dei, che smania è questa !
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'Incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Ti to assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè, Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore ? E come
Può averne un traditor ? Sesto infelice,
Tu traditor ! Che orribil nome ! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci ?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero ! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo

Pri-

(1) *Parte.*

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei,
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II. *Annio, e detto.*

An. SEsto, dove t'affretti? *Ses.* Io corro amico...
OhDei! Non m'arrestar. (2) *An.* Ma dove vai?
Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III. *Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.*

An. GIà lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (4) *Ser.* Al fine,
Annio, pur ti riveggo. *An.* Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti,
Perdonami, se parto. *Ser.* E perchè mai
Così presto mi lasci? *Pub.* Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto

Puoi

(1) *Vuol partire.* (2) *Vuol partire.* (3) *Parte.*
(4) *Vuol partire.*

Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi! *An.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi ...) (1) *Ser.* E puoi
Abbandonarmi in tal periglio? *An.* (Oh Dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV. *Servilia, e Publio.*

Ser. PUblio, che inaspettato
Accidente funesto! *Pub.* Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme! *Ser.* Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar! *Pub.* Torna, o Servilia,
Ai tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe. *Ser.* E ancor di noi
Tito si rammentò? *Pub.* Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gli impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,

L'Ami-

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte frettoloso.*

L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.

Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo ...

Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V. *Servilia sola.*

D All'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D'ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. (2)

SCENA VI. *Vitellia, e poi Sesto.*

Vit. C Hi per pietà m'addita,
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Al-
Tito trovar potessi! *Ses.* Ove m'ascondo! (meno
Dove fuggo infelice! (3) *Vit.* Ah Sesto! ah senti!

Ses.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Senza veder Vitellia.*

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando. *Vit.* Aimè, che dici!
Ses. Già Tito . . . o Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande. *Vit.* Ah che facesti!
Ses. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade. *Vit.* Ah ch'io mi sento
Morir con lui! *Ses.* Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desìo di piacerti! *Vit.* Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? E'vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.
Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti . . . *Vit.* Ah taci,

Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei là più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'Impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio! Pria di tradir la fe,
Perfido traditor... Perchè, crudel, perchè..
Ah che la rea son io! Ah che del fallo mio
Sento gelarmi il cor, Tardi mi pento! (1)
Mancar mi sento.

SCENA VII. *Sesto, e poi Annio.*

Ses. GRazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m'agitate,
Furie che lacerate

(1) *Parte.*

Que-

Questo perfido cor . Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò . (1) *An.* Sesto, t'affretta .
Tito brama . . . *Ses.* Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà . (2) *An.* Ferma: che dici ?
Tito chiede vederti . Al fianco suo
Stupisce che non sei ; che l'abbandoni
In periglio sì grande. *Ses.* Io! .,. Come? .. E Tito
Nel colpo non spirò ? *An.* Qual colpo ? Ei torna
Illeso dal tumulto . *Ses.* Eh tu m'inganni :
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro .
An. Dove ? *Ses.* Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo . *An.* No; travedesti;
Tra il fumo, e fra 'l tumulto
Altri Tito ti parve . *Ses.* Altri ! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro, (no:
L'augusto ammanto... *An.* Ogni argomento è va-
Vive Tito, ed è illeso . In questo istante
Io da lui mi divido . *Ses.* Oh Dei pietosi !
Oh caro Prence ! Oh dolce amico ! Ah lascia,
Che a questo sen...Ma non m'inganni? *An.* Io mer-
Sì poca fe ! Dunque tu stesso a lui (to
Corri, e 'l vedrai . *Ses.* Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito ?
An. Tu lo tradisti ! *Ses.* Io del tumulto, io sono
Il primo autor. *An.* Come! Perchè? *Ses.* Non posso
Dirti di più . *An.* Sesto è infedele ! *Ses.* Amico,
M'ha perduto un istante . Addio . M'involo

Al-

(1) *In atto di snudare la spada .* (2) *In atto di snudare la spada .*

Alla Patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
An. Fermati. Oh Dei! Pensiam ... Senti. Finora
La congiura è nascosta; ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe. *Ses.* E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir ... *An.* Là, dove ei cadde io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo, se parti. *Ses.* Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi, ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto . . . (1) *An.* Ogni tardanza,
Sesto, ti perde. *Ses.* Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?
An. Chi quel sangue versò? *Ses.* Quell'infelice,
Che per Tito io piangea. *An.* Tanto l'avvolgi;
Nascondilo, e t'affretta. *Ses.* Il caso, oh Dio!
Potria... *An.* Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (4) *Ses.* Io son sì oppresso,
Co-

(1) S' *incammina, e si ferma.* (2) *Fa lo stesso.*
(3) *Cambia il manto.* (4) *Parte.*

Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido, e pensoso, Che desto ancor delira
Dubbio così s'aggira Fra le sognate forme;
Da un torbido riposo Che non sa ben se dorme;
Chi si destò talor: Non sa se veglia ancor. (1)

SCENA VIII. Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente ai giardini. *Tito, e Servilia.*

Tit. COntro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo. *Tit.* E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' Impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo? *Ser.* Almen, se vive,
Egli nol sa. *Tit.* Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta? *Ser.* E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro

(1) *Parte.*

Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda. *Tit.* Or dì, Servilia,
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei,
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX. *Sesto, Tito, e Servilia.*

Ses. (ECco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!) *Tit.* Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre

L'og-

L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor . . . *Tit.* Parla.
Ses. Ah Signor! Parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà! *Ses.* (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X. *Sesto*, *Vitellia*, *Tito*, e *Servilia*.

Vit. (AH Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì, sì voglio al suo piè . . . (1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te. *Ses.* (Mancava
Vitellia ancor.) *Vit.* Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)
Ses. (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, Principessa,
E la vita, e l'Impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Gio-

(1) *Vuole andare a Tito.* (2) *S' inoltra, e l'interrompe.* (3) *Piano a Sesto.*

Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son Romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Ser. Oh vero Eroe!

SCENA XI. *Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.*

An. (Potessi
Sésto avvertir. M'intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto? *Ser.* Eterni Dei!

Tit. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde. *Ser.* Ah traditore! (3)

An. Io traditor! *Ses.* (Che avvenne!)

Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?

An. Io spargere il tuo sangue! Ah! pria m'uccida
Un fulmine del ciel. *Tit.* T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

An. Questo! Come!

Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)

An. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti. *Tit.*

(1) *A Tito.* (2) *A parte a Servilia.* (3) *Ad Annio.*

Tit. Da chi dunque l'avesti?
An. L'ebbi . . . (Se dico il ver, l'amico accuso.)
Tit. E ben? *An.* L'ebbi . . . . Non so . . .
Tit. L'empio è confuso!
Ses. (Oh amicizia!) *Vit.* (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici!
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.) (1)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)
Ses. (Che angustia è questa!)
An. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo? *Ser.* Io dell'affetto antico,
Ho rimorso, ho rossor. *Ses.* (Povero amico!
Tit. Ma dimmi, anima ingrata, (3) il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir? *Ses.* (Son io l' ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
Ai piedi tuoi. (4) *Vit.* (Misera me!) *Ses.* La colpa,
Ond'Annio è reo... *Vit.* Sì, la sua colpa è grande;
Ma

(1) *Piano a Vitellia incamminandosi a Tito.* (2) *Piano a Sesto.* (3) *Ad Annio.* (4) *S' inginocchia.*

Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (1)

Ses. (Che atroce caso è il mio!) (2)

Tit. Annio si scusi almeno.

An. Dirò... (Che posso dir?) *Tit.* Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese; Tu, crudel, tradir mi vuoi
E' palese il tradimento: D'amistà col finto velo;
Io pavento d'oltraggiarti Io mi celo agli occhi tuoi
Nel chiamarti traditor. Per pietà del tuo rossor. (3)

SCENA XII. *Vitellia*, *Servilia*, *Sesto*, *ed Annio*.

An. E Pur, dolce mia sposa... (4)
Ser. A me t' invola;
Tua sposa io più non son. (5)

An. Fermati, e senti.

Servilia.

Non odo gli accenti Ricuso, detesto
D'un labbro spergiuro; Il nodo funesto,
Gli affetti non curo Le nozze, lo sposo,
D'un perfido cor. L'amante, e l'amor. (6)

SCE-

(1) *Piano a Sesto.* (2) *S'alza.* (3) *Parte.* (4) *A Servilia.* (5) *Partendo.* (6) *Parte.*

SCENA XIII. *Sesto, Vitellia, ed Annio.*

An. (E Sesto non favella!) *Ses.* (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo lo vedi;
Ch'io son fedel lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV. *Sesto, e Vitellia.*

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia. *Ses.* Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente... *Vit.* Io dell'amico
La cura prenderò. *Ses.* No, fin ch' io vegga
Annio in periglio... *Vit.* A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Ses.* Ma che ti giova
La fuga mia? *Vit.* Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto. *Ses.* In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò. *Vit.* Mi fiderei,
Se minor tenerezza Per

(1) *Parte frà le guardie.*

Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi. *Ses.* Oh Dio! *Vit.* Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro. *Ses.* Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

SCENA XV. *Publio con guardie, e detti.*

Pub. SEsto. *Ses.* Che chiedi?
Pub. La tua spada. *Ses.* E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni. *Vit.* (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Alfin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti. *Ses.* Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Dì; son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.

Al

(1) *Sesto dà la spada.*

Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (1)

SCENA XVI. *Vitellia sola.*

MIsera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei; Nascondermi vorrei,
Pavento i rai del giorno: Vorrei scoprir l'errore;
L'aure che ascolto intor- Nè di celarmi ho core,
Mi fanno palpitar. (no, Nè core ho di parlar. (2)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere. *Tito, e Publio.*

Pub. GIà dei pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E'tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento. *Tit.* Andremo,

(1) *Parte con Publio, e guardie.* (2) *Parte.*

Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso. *Pub.* Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tit.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora,
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Pub.* Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice. *Tit.* E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi,
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeità. (1)

SCENA II. *Tito, e poi Annio.*

Tit. NO, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido, ed amico;
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?

(1) *Parte.* Con-

Consolami. *An.* Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar. *Tit.* Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo? *An.* Quel manto ond' io
Parvi infedele, egli mi diè, Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai? *Tit.* speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n' hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *An.* Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III. *Publio con foglio, e detti.*

Pub. CEsare, nol diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
Tit. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo, ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto

Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o Signor, che'l nome Augusto.
Tit. Onnipotenti Dei! (2)
An. Ah pietoso Monarca ... (3) *Tit.* Annio, per ora
Lasciami in pace. (4) *Pub.* Alla gran pompa unito
Sai che le genti ormai... *Tit.* Lo so. Partite. (5)
An. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a'prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, Signor. (6)

SCENA IV. *Tito solo a sedere.*

CHe orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora. (7)
Mora .... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (8) S'ascolti,
E poi

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *Inginocchiandosi.* (4) *Annio si leva.* (5) *Publio si ritira.* (6) *Parte.* (7) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.* (8) *Depone la penna, intanto esce una guardia.*

E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (1) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (2)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì, molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta. al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V. *Publio, e Tito.*

Tit. MA, Publio, ancora
Sesto non viene.
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi. *Tit.* Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Pub.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor. *Tit.* Vanne tu stesso;
Affrettalo. *Pub.* Ubbidisco. I tuoi Littori (3)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo. *Tit.* Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.

(1) *Parte la guardia.* (2) *S'alza.* (3) *Nel partire.*

Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico. (1)

SCENA VI. *Tito*, *Publio*, *Sesto*, e *Custodi*.

Sesto entrato appena si ferma.

Ses. (NUmi! E' quello, ch'io miro, (2)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!) *Tit.* (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (3) *Ses.* (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (4) *Ses.* (Oh Dio! (5)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.) *Pub.* (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (6) *Ses.* (No; di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah Sesto, è dunque vero? (7)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo Padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto

Hai

(1) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.*
(2) *Guardando Tito.* (3) *A Sesto con maestà.* (4) *A Sesto con maestà.* (5) *S'avanza due passi, e si ferma.* (6) *Parte Publio, e le guardie.* (7) *Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa.*

Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, o Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse? *Ses.* Ah Tito! ah mio (1)
Clementissimo Prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizj tuoi; soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice (2). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' Impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi. *Ses.* No, questa brama
Non

(1) *Prorompe in dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.* (2) *Sesto si leva.*

Non fu che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu? *Ses.* La debolezza mia,
La mia fatalità. *Tit.* Più chiaro almeno
Spiegati. *Ses.* Oh Dio! Non posso.
Tit. Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico. Io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto. *Ses.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa. *Tit.* In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto. *Ses.* (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.) *Tit.* Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)
Tit. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà... *Ses.* Signore...
Sappi dunque.. (Che fo?) *Tit.* Siegui.
Ses. (Ma quando
Finirò di penar?) *Tit.* Parla una volta.

Che

(1) *Tito comincia a turbarsi.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Con impeto di disperazione.*

Che mi volevi dir? *Ses.* Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar, ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tit. Sconoscente. (1) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinnanzi. (2) *Ses.* Il bacio estremo
Su quella invitta man...(3) *Tit.* Parti. *Ses.* Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo. (4) *Ses.* E' vero, è vero.
Vo disperato a morte; Funesta la mia sorte
Nè perdo già costanza La sola rimembranza,
A vista del morir. Ch'io ti potei tradir. (5)

SCENA VII. *Tito solo.*

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, sarìa di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (6)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune

Al

(1) *Tito ripiglia l'aria di maestà.* (2) *Alle guardie, che saranno uscite.* (3) *Non lo concede.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Parte con le guardie.* (6) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.*

Al più vil della terra; il darla è solo
De'Numi, e de'Regnanti. Eh viva . . . In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (1) Ogni altro affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci al fine
Su le vie del rigore. (3) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar . . . Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (4)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualch'errore,
M'ac-

(1) *Siede*. (2) *Sottoscrive*. (3) S'*alza*. (4) *Lacera il foglio*.

M'accusi di pietà, non di rigore. (1)
Publio.

SCENA VIII. *Tito, e Publio.*

Pub. CEsare. *Tit.* Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto? *Tit.* E Sesto
Venga all'arena ancor. *Pub.* Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso. *Pub.* (Oh sventurato!)
Tit. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'Impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (2)

SCENA IX. *Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio che seguiva Tito.*

Vit. PUblio, ascolta. *Pub.* Perdona; (3)
Deggio a Cesare appresso
Andar... *Vit.* Dove? *Pub.* All'arena. (4)
Vit. E Sesto? *Pub.* Anch'esso.
Vit. Dunque morrà? *Pub.* Pur troppo. (5)
Vit. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato? *Pub.* E lungamente. *Vit.* E sai
Quel ch'ei dicesse? *Pub.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (6)

SCE-

(1) *Getta il foglio lacerato.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Come sopra.* (6) *Parte.*

SCENA X. *Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.*

Vit. NOn giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...*Ser.* Ah Vitellia! *An.* Ah Principessa!
Ser. Il misero germano... *An.* Il caro amico...
Ser. E' condotto a morir. *An.* Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui? *Ser.* Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà. *An.* Non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vit.* Annio, non sono
Augusta ancor. *An.* Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò. *An.* Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)
Vit. Precedimi tu ancora. Un breve istante (2)
Sola restar desìo. *Ser.* Deh non lasciarlo

Nel

(1) *Parte.* (2) *A Servilia.*

Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto! In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidìa qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vit.* Ah! parti.
Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! Parti, verrò, non tormentarmi.

Servilia.

S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI. *Vitellìa sola.*

ECco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. Ai piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,

(1) *Parte.*

Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero, e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze ai venti.

Getta il nocchier talora
Pur quei tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.

E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia anco-
Che ritornò mendico, (ra
Ma salvo ritornò. (1)

SCENA XII. Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, esce Tito preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizj Romani, e seguito da' Pretoriani: indi Annio, e Servilia da diverse parti.

CORO.

CHe del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tit. Pria che principio ai lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.) *An.* Pietà, Signore.
Ser. Signor, pietà. *Tit.* Se a chiederla venite

(1) *Parte.*

Per

Per Sesto, è tardi. E'il suo destin deciso.
An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Ser.* Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?
Tit. Ei s'appressa; tacete.
Ser. Oh Sesto! *An.* Oh amico!

SCENA XIII. *Publio, e Sesto fra' Littori, poi Vitellia, e detti.*

Tit. SEsto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa Maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il Mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.
Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa . . . *Tit.* Ah sorgi;
Che fai? Che brami? *Vit.* Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama. *Tit.* Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai. *Tit.* Perchè? *Vit.* Perchè son io.
Tit. Tu ancora! *Ser. Ses.* Oh stelle! *An. Pub.* Oh Numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi? *Vit.* Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai. *Tit.* Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion? *Vit.* La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono

(1) S'*inginocchia*.

Da te sperava in dono : e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso,
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma,
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblìo.

An.
Pub.) Oh generoso! *Ser.* E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso. *Vit.* Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma ... *Vit.* Lo cònosco Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso sarìa. *Tit.* Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figlj miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
Agl'Imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure

La

La destra a Sesto : il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza . *Vit.* In fin ch'io viva ,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core .
Ses. Ah Cesare! Ah Signore ! E poi non soffri ,
Che t'adori la terra , e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei . . . *Tit.* Sesto, non più : torniamo
Di nuovo amici ; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai . Dal cor di Tito
Già cancellati sono ;
Me gli scordo , t'abbraccio , e ti perdono .

CORO.

Che del Ciel , che degli Dei
Tu il pensier , l'amor tu sei ,
Grand'Eroe,nel giro angusto
Si mostrò di questo dì .
Ma cagion di meraviglia
Non è già , felice Augusto ,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così .

LICENZA.

NOn crederlo , Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito . Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno ,
Nè a questo segno io gli rallento il freno .
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui . So che tu stesso
Quegli affetti clementi ,
Che in sen Tito sentiva , in sen ti senti .
Ma , Cesare , è mia colpa
La conoscenza altrui ?

E' colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

IL FINE.

SIROE

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'Anno 1726.

ARGOMENTO.

Cosroe II., Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Dalla licenza dei Vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall'amore, che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d'Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

IN-

INTERLOCUTORI

COSROE, *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *Principessa di Cambaja, in abito d' uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe, e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *Generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La Scena è nella Città di Seleucia.

ATTO I. SCENA I.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cos. FIgli, io non son del regno
Men Padre, che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto; al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio,
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende. *Sir.* E in qual di noi

Il

Il più degno ritrovi? *Cos.* Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah no!) *Med.* Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregj suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara. *Med.* Ei pensa, e tace.
Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi? *Sir.* E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai,

(1) *A Siroe.* Di

Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita, e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E, s'Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa! vegliano i Numi

In

In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti; e ci conosce il Mondo.
Cos. Infino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...*Med.* Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l'amor tuo. *Cos.* No, per sua pena
Voglio che in quésto dì suo Re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio,
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore E l'empia fellonia,
Sdegna il tuo core altero, Che forse volgi in mente
Più giudice severò, Prima che adulta sia,
Che padre a te sarò. Nascente opprimerò.(1)

SCENA II. *Siroe, e Medarse.*

Sir. E Puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Sirce al suo Re? Sai, che de'giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca. In sulla fronte
La córona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III. *Emira in abito d'uomo col nome d'Idaspe, e detti.*

Em. P Erchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'a-

(1) *Parte.*

D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del germano;
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia! *Em.* E' a me palese
L'umiltà di Medarse. *Sir.* Ah caro Idaspe!
E' suo costume antico
D'insultar simulando. *Med.* Il senti, amico? (1)
Quant'odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti, non l'irritar; lasciami seco. (2)
Sir. Perfido! *Med.* Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe.
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
Em. Vanne. (3) *Med.* (Il trionfo mio non è lontano.)

SCENA IV. *Emira, e Siroe.* (4)

Sir. BElla Emira adorata...
Em. Taci, non mi scoprir; chiamami Idaspé.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto. *Em.* Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele!

Sir.

(1) *Ad Emira.* (2) *A Medarse.* (3) *A Medarse.*
(4) *Parte.*

Sir. Che posso far? *Em.* Che puoi!
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta. (do
Sir. Che mi chiedi, mia vita! *Em.* Un colpo io chie-
Necessario per noi. Sai qual io sia?
Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte. *Sir.* Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

Sir. Dunque . . . *Em.* Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar. *Sir.* Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah! non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre. Or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata? *Em.* Assai
M'è palese il tuo cor; no che non m'ami.
Sir. Non t'amo! *Em.* Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà. *Sir.* Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V. *Laodice, e detti.*

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te! *Lao.* L'afferma Idaspe,
Il crederò. *Em.* Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi,

Che

Che s'abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor? *Em.* Per te sicuro
E' l'amor suo. *Sir.* Per lei! (2)
Em. Taci, spergiuro. (3)
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa, e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un sguardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi,
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. (4) *Em.* Sì, traditore. (5)
Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia. *Em.* Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni. *Em.* Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova.
Rara in amor la fedeltà si trova. D'ogni

(1) *A Siroe.* (2) *Piano ad Emira.* (3) *Piano a Siroe.*
(4) *Piano ad Emira.* (5) *Piano a Siroe.*

D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura :
Piange, promette, e giura ;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (1)

SCENA VI. *Siroe, e Laodice.*

Lao. SIroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir... *Lao.* Non paventar di lui;
Nulla saprà. *Sir.* Ma Idaspe... *Lao.* Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.
Lao. Senti; perchè tacerle? *Sir.* Oh Dio! risparmia
La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle. *Lao.* E vuoi
Si dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,
Deggio partir. *Lao.* Nol soffrirò, se pria
L'arcano non mi sveli. *Sir.* Un'altra volta
Tutto saprai. *Lao.* No, no. *Sir.* Dunque m'ascolta.

(1) *Parte.* Ar-

Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura, Un altro cor procura;
Se mostra il ciglio amor, Scordati pur di me;
Il labbro è mentitor, E sia la tua mercè
T'inganna il ciglio. Questo consiglio. (1)

SCENA VII. *Laodice sola.*

E Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero!
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò; farò che il padre
Nell'affetto, e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII. *Arasse, e detta.*

Ar. DI te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo. *Lao.* Ed opportuno
Giungi per me. *Ar.* Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu. *Lao.* Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi... *Ar.* Ascolta
Cosroe di sdegno acceso
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato; il popol freme,
Mormorano le squadre.

Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.

Lao. Siroe un Eroe! T' inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

Ar. Che insolita favella! E credi ... *Lao.* E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina;
Non t' opporre alla sorte. *Ar.* E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

Lao. Penetrar quest' arcano a te non lice.

Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.

Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti coll' onda
Terrore, e spavento:
E' colpa del vento,
Sua colpa non è,
S' io vo colla sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX. *Arasse.*

Non tradirò per lei
L' amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Sarìa più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s' unisse in voi!

(1) *Parte.* L' on-

L' onda, che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura, che tremola
Tra fronda e fronda,
E' meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti;
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA X. Camera interna di Cosroe con tavolino, e sedia. *Siroe con foglio.*

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi, (2)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI. *Cosroe, Siroe in disparte, poi Laodice.*

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (3)
Insolita ventura a me ti guida?

Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V' è chi m'oltraggia, e chi m'insulta. *Cos.* A tanto
Chi potrebbe avanzarsi? *Lao.* E il mio delitto
E'

(1) *Parte.* (2) *Posa il foglio.* (3) *Vedendo Laodice.*

E' l' esser fida a te. *Cos.* Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio. *Sir.* (Numi, che sento!)
Cos. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi,
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle, e sola
Contro un figlio real che far poss' io?
Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò...Basta... vedrai... *Sir.* (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.) *Cos.* Indegno Figlio! (2)
Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!) *Cos.* Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo! (3)
Lao. Che t' affligge, o Signor?

SCENA XII. *Medarse, e detti.*

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto. *Cos.* Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci. *Med.* (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà!) *Cos.* *Cosroe, chi credi amico,* (4)
In-

(1) *Passeggiando.* (2) *Siede, e s' avvede del foglio; lo prende, e legge da se.* (3) S' *alza.* (4) *Legge.*

Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa, è fedel; credilo, e vivi.

Lao. Gelo d' orror. *Cos.* E qual pietà crudele
E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor!) *Med.* (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.) *Cos.* Medarse tace,
Laodice non favella? *Lao.* Io son confusa.
Med. S' io non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. E' mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor!) *Cos.* L' empio conosci, e ancora
L'ascondi all' ira mia? *Med.* Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!) *Cos.* Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì? *Med.* Fu Siroe istesso.
Lao. Chi 'l crederebbe? *Med.* Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m' opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse

In

(1) S' *inginocchia*.

In quel foglio scoprì l' empio desìo .
Sir. Medarse è un traditor . Quel foglio è mio . (1)
Med. (O ciel !) *Lao.* (Che veggio mai !)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze ! *Med.* Il suo delitto è certo .
Sir. Ei mente . A te mi trasse
Il desìo di salvarti . Un core ardito
Ti desidera estinto , e sei tradito .

SCENA XIII. *Emira sotto nome d' Idaspe , e detti .*

Em. Chi tradisce il mio Re ? Per sua difesa
Ecco il braccio , ecco l' armi . (mi.)
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentar-
Cos. Vedi , amico , a qual pena (2)
Mi serba il Ciel . *Lao.* (Che inaspettati eventi !)
Em. Donde l'avviso? E' noto il reo?(3) *Med.* Medarse
Tutto svelò . *Sir.* Il germano
T' inganna , Idaspe ; io palesai l' arcano .
Cos. Dunque ; perchè non scopri
L' insidiator ? *Sir.* Dirti di più non deggio .
Em. Perfido , e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo ?
A chi giovar pretendi ? Hai già tradito
L' offensore , e l' offeso . Ei non è salvo ;
Interrotto è il disegno ;
E vanti per tua gloria un foglio indegno ?
Traditore , io vorrei . . .
Ah ! quest' imperi miei , (4)
Signor , perdona : è il mio dover , che parla .
Perchè son fido al padre ,
Io non rispetto il figlio .

E' mio

(1) *Si scopre .* (2) *Dà il foglio ad Emira , la quale lo legge da se.* (3) *Rende il foglio a Cosroe.* (4) *A Cosroe.*

E' mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!) *Cos.* Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente non tace; io già parlai.
Em. Via che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena, e sdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese.
Perciò taci, e arrossisci,
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa. *Med.* Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà. *Sir.* Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi? *Em.* Vò che tu assolva
Dai sospetti il mio Re. *Sir.* Che dir poss' io?
Em. Dì che il tuo fallo è mio. Di pur ch' io sono
Complice del delitto, anzi che tutta
E' tua la fedeltà; la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli sarìa. (1)
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

Sir.

(1) *A Cosroe.*

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M' accusa e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, o Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA XIV. *Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.*

Cos. Olà, s'osservi il Prence. *Em.* Alla tua cura
Io veglierò. *Med.* Quand'hai tant'alme fide,
Paventi un traditor? *Lao.* Troppo t'affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Em. E puoi temer di me? *Cos.* No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.
Em. Ad anima più fida

(1) *Parte.* Com.

Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso il sangue stesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra, e 'l consiglio.
Cos. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. (1)

SCENA XV. *Emira*, *Medarse*, e *Laodice*.

Med. AVresti mai creduto
In Siroe un traditor? *Lao.* Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà! *Lao.* Che difesa! *Med.* E tu finora
Non l' insultasti? *Lao.* Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Em. A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.
Lao. L'istesso! Io non t'intendo. *Med.* Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

(1) *Parte*.

Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato Ed è l' istesso umore,
Cader la pioggia estiva? Che germogliar li fa.
Talor la rosa avviva Il cor non è cangiato,
Alla viola appresso: Se accusa, o se difende.
Figlio del prato istesso Una cagion m' accende
E' l' uno, e l' altro fiore; Di sdegno, e di pietà. (1)

SCENA XVI. *Laodice, e Medarse.*

Lao. GRan mistero in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desìa, ma sempre in vano:
Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. E' ver ch' io non gl' intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L' incerto mio pensier Pur va sperando.
Non ha di che temer, Senza saper perchè
Di che sperar non ha; N' andò così da me
E pur temendo va, La pace in bando. (2)

SCENA XVII. *Medarse.*

GRan cose io tento; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Fra

Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. (1)
Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Parco Reale.

Laodice, poi Siroe.

Laod. Che funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l' orrore. *Sir.* Alfin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. *Lao.* Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. *Sir.* Avesti
Però cor d' accusarmi. *Lao.* Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l' inganno;
Saprà Cosroe, ch' io fui... *Sir.* La tua ruina

(1) *Parte.*

Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza. *Lao.* E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi. *Lao.* Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono,

Laodice.

Mi lagnerò tacendo Crudele! in che t'offendo,
Del mio destino avaro; Se resta a questo petto
Ma ch'io non t'ami, o ca- Il misero diletto
Non lo sperar da me. (ro, Di sospirar per te? (1)

SCENA II. *Siroe, poi Emira sotto nome d' Idaspe.*

Sir. COme quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'idol mio. *Em.* Fermati indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei? *Sir.* Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio,

(1) *Parte.* Qua-

Qualor t' insulto ? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe più per tuo scampo ,
Che per la mia vendetta. *Sir.* Ah! dunque, o cara,
Fa più per me . Perdona al padre , o almeno
Se brami una vendetta , aprimi il seno .
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio .
Odio quello , amo te; vendico estinto
Il proprio genitore . *Sir.* E il mio, che vive,
Per legge di natura anch' io difendo .
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa .
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui ; io seguirò la mia .
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi ? A noi , che siamo
Figlj di due nemici ,
E' delitto l' amor ; dobbiamo odiarci .
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe , io prevenir l' accusa ;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico ; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno .
Cominci in questo punto il nostro sdegno . (1)
Sir. Mio ben , t' arresta . *Em.* Ardisci
Di chiamarmi tuo bene ? Unir pretendi
Il fido amante , ed il crudel nemico ;
E ti mostri a un istante
Debol nemico , ed infedele amante .
Sir. A torto l'amor mio ... *Em.* Taci; l' amore
E' nell' odio sepolto .
Parlami di furore ,
Parlami di vendetta , ed io t' ascolto .

(1) *In atto di partire .*

Sir. Dunque così degg' io ...
Em. Sì, scordarti d' Emira. *Sir.* Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)
Em. Sentimi, non partir. *Sir.* Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte. *Em.* Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo. *Sir.* Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore;
Accusami, o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (2)
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (3)

SCENA III. *Cosroe senza guardie, e detti.*

Cos. CHe fai superbo?
Em. (Oh Dei) *Cos.* Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non t' ingannò. Dì che mentisco anch' io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,

Se

(1) *In atto di partire.* (2) *Vuol partire.* (3) *Tira la spada.*

Se la ritardi adesso.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti. (1) *Em.* Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir? *Em.* La fuga
Tema non era in me. *Sir.* Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico
E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir. *Cos.* Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel. *Em.* Mio Re, che dici?
Necessaria ai tuoi giorni
E' la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto. *Cos.* E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo? *Sir.* In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti!
Chi sa l' empio qual è? *Cos.* Chetati, e parti.

Siroe.

Mi credi infedele; Sei padre, son figlio;
Sol questo m' affanna. Mi scaccia, mi sgrida:
Chi sa chi t' inganna? Ma pensa al periglio,
(Che pena è tacer!) Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (2)

(1) *Escono alcune guardie.* (2) *Parte con guardie.*

SCENA IV. *Cosroe, ed Emira.*

Em. (Pensoso è il Re.)

Cos. (Per tante prove, e tante
So che il figlio è infedel; ma pur quei detti ...)

Em. (Forse crede ai sospetti,
Che Siroe suggerì.) *Cos.* (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?) *Em.* (S' ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva;
Siam soli. Il tempo è questo.)

Cos. (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

Em. (La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA V. *Medarse, e detti.*

Med. Signore. *Em.* (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe? (tutto
Em. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio,
Io traditore! O Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.

Cos. Che fedeltà! *Med.* Forse il german procura
Divider la sua colpa. *Cos.* Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Em. Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra,
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m' oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.

Cos.

(2) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

Cos. No, no; ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio. *Cos.* Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io! *Cos.* Sì. *Em.* Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo ...
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli; a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia. *Em.* Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo .. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall'anima Se al mio regnante,
Tutto il timor; Se al dover mio
Più non ti palpiti Per un istante
Dubbioso il cor: Mancar poss'io,
Riposa, e credimi, Con me si vendichi
Ch'io son fedel. Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI. *Cosroe, e Medarse.*

Med. NOn è piccola sorte,
Ch'uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin. *Cos.* Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:

E op-

(1) *Parte.*

E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare. *Cos.* Ah! non ho core.
Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel! *Med.* Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte;

Io

Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII. *Cosroe*.

Più dubitar non posso;
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (2)

SCENA VIII. Appartamenti terreni corrispondenti a' giardini. *Siroe senza spada, ed Arasse*.

Ar. Chi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince. *Ar.* Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.

Sir. L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

Ar. Un'innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Sir.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell' ingiusto padre.
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa..
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX. *Medarse, e detto.* (lato

Med. COme! Nessuno è teco? *Sir.* Ho sempre a
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene. *Sir.* Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse. *Med.* Il tuo piacer sarìa
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T'inganni: a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,

Ch'ab-

(1) *Parte.*

Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCENA X. *Cosroe, Emira col nome d'Idaspe, e detti.*

Cos. VEglia, Idaspe, all'ingresso, e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Em. Ubbidirò. (1) *Cos.* Medarse,
Parti. *Med.* Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni? *Cos.* Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol. *Cos.* No, teco
Solo esser voglio. *Med.* E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne. *Med.* Ubbidisco.
Ma poi... *Cos.* Taci, Medarse, e t'allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana. (2)

SCENA XI. *Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.*

Cos. SIedi, Siroe, e m'ascolta. (3)
Io vengo qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai,
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (4)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi, tacerò, così prometto.
Em. (Che dir vorrà?) *Cos.* Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:

(1) *Si ritira in disparte.* (2) *Parte.* (3) *Cosroe siede.* (4) *Siede.*

Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli... *Sir.* E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence!) *Cos.* Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli... *Sir.* Ah son fallaci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggj
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci; il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor, che pentimento, e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!) *Sir.* Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.

Ec-

Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Aimè!) *Sir.* Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò . . . *Em.* Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!) *Cos.* Lo so, parti. *Em.* Dirò frattanto...
Cos. Dì ciò, che vuoi. *Em.* T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.)(1) *Sir.* (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?
Sir. Oh Dio! *Cos.* T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia. Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai . . . *Em.* Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E partì? *Em.* Sì, mio Re. *Cos.* Vanne, e l'arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) (2)
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla. Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! Al fin tu vuoi (3)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?

(1) *A Siroe.* (2) *A Siroe.* (3) S'*alza*.

Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono:
Colei, che m'innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son: via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.

Em. E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo. *Cos.* Venga Laodice.

Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel... *Cos.* Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII. *Laodice, e detti.*

Lao. ECcomi ai cenni tuoi. *Cos.* Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta, (trono,
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, e il
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra:
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli, Non dirmi, no, spietato;
Tu desti il mio furor; E' il tuo crudel desìo,
Tu solo, o traditor, Ingrato, e non son io
Mi fai tiranno. Che ti condanno. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XIII. *Siroe*, *Emira*, e *Laodice*.

Sir. (Che risolver degg'io?) *Em.* Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!) *Lao.* Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor. *Em.* Parla. Sarìa (1)
Stupidità, se più tacessi. *Sir.* Oh Dei!
Lasciami in pace. *Em.* Il Re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice. *Lao.* Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei.., *Sir.* Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (2)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (3)

(1) *A Siroe*. (2) *A Emira*. (3) *Parte*.

SCENA XIV. *Emira, e Laodice.*

Em. (A Costei, che dirò?) *Lao.* Da'labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetterìa. *Lao.* Sarei felice.
Em. Dunque l'ami? *Lao.* L'adoro.
Em. E speri la sua mano . . .
Lao. Stringer per opra tua. *Em.* Lo speri in vano.
Lao. Perchè? *Em.* Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla. *Em.* Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me! *Em.* Sì. Chi mai puote
Mirar senza avvampar quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti . . . *Em.* Il rispetto
Muto finor mi rese. *Lao.* Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.
Em. Così crudele! oh Dio! *Lao.* S'è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde. *Em.* Il Cielo
Gl'innocenti difende. *Lao.* E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?

(1) *Parte.* *Lao.*

Lao. T'odierò finch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Laodice

Amico il fato — Ti renda amore
Mi guida in porto, — Per mio conforto
E tu spietato, — Tutto il dolore,
Mi fai perir. — Che fai soffrir. (1)

SCENA XV. *Emira.*

S'I' diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
E' infelice nell'odio, e nell'amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno, ed il timor.

Fine dell'Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO III. SCENA I.

Cortile. *Cosroe, ed Arasse.*

Cos. NO, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manca il fomento. *Ar.* Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne. *Cos.* E quale! Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ar. Dunque degg' io ....
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.

Quan-

Quando vuol d' un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto ,
E' virtù l' esser tiranno ,
E delitto è la pietà . (1)

Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno ,
Mi fu dolce la vita , e dolce il regno :
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita
Grave il regno è per me , grave è la vita .

SCENA II. *Laodice , e detto .*

Lao. Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol , che Siroe chiede .
Cos. L' avrà, l' avrà . Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa ; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea . Così gliel rendo .
Lao. Misera me , che intendo !
E che facesti mai ?
Cos. Che feci ? Io vendicai
L' offesa maestà , l' amore offeso ,
I tuoi torti , ed i miei .
Lao. Ah che ingannato sei ! Sospendi il cenno .
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offese ; io t'ingannai .
Cos. Che dici ! *Lao.* Amore invano
Chiesi da Siroe , e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir . *Cos.* Tu ancor tradirmi ?
Lao. Sì , Cosroe : ecco la rea :
Questa s'uccida , e l'innocente viva .
Cos. Innocente chi vuol la morte mia ?
Viva chi t'innamora ?

(1) *Parte .* E' reo

E'reo di fellonìa;
E'reo, perchè ti piace, e vo'che mora.

Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate
Se placarti non sanno?
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur chi 'l crederìa? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà . . . *Cos.* Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrità.

Laodice.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III. *Cosroe, e poi Emira.*

Cos. VEdiam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore;
Tutto soffrir saprò . . . .

(1) *Parte.* *Em.*

Em. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Coi fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto? *Em.* Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perchè? *Cos.* Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta;
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il Regio impronto. *Cos.* In van lo chiedi:
La sua morte mi giova. *Em.* Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti finora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo, e l'Etiope ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah se ti scordi

Le

Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregj oscura.
Deh con miglior consiglio...

Cos. Ma Siroe è un traditor. *Em.* Ma Siroe è figlio:
Figlio che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti! *Em.* Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!

Cos. Oh Dio! Più non resisto. *Em.* Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. (1)

Em. Io torno in vita.

SCENA IV. *Arasse, e detti.*

Em. ARasse! Oh Cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il Prence? *Ar.* Non vive.

Em. Ah Siroe! *Cos.* Oh figlio!

Ar. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:

(1) *Gli dà l'impronto regio.* Di-

Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe; io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! E'stolto, o finge?
Em. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor. *Cos.* Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che'sento! *Ar.* Oh meraviglia! *Cos.* Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio. *Em.* E'ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei. *Ar.* Pronto ubbidisco.
Olà, deponi.... *Em.* Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni, (1)

(1) *Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie.*

Se credi spaventarmi. (1) *Cos.* Ah parti, ingrata:
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.
Em. Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto. (2)

SCENA V. *Cosroe, ed Arasse.*

Cos. OVe son? Che m'avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua. *Cos.* Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de'miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (3)

SCENA VI. *Arasse, e poi Emira con guardie, e senza spada.*

Ar. RItorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (4)
Em. Che vuoi d'un empio Re più reo mi-
Forse svenarmi? (nistro
Ar. No; vivi, e ti serba,

Il-

(1) *A Cosroe.* (2) *Parte con guardie* (3) *Parte.*
(4) *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d'Arasse partono.*

Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. *Em.* Come! *Ar.* La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error? *Ar.* Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov'è? *Ar.* Fra'lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor? *Ar.* Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.
Em. Andiamo. Ah vien Medarse!
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer. *Em.* Di te mi fido. (1)

SCENA VII. *Emira, e Medarse.*

Em. CHe ti turba, o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci ai ribelli. *Med.* Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti

(2) *Parte Arasse.*

L'indegno autor de' nostri mali? *Med.* Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo. *Em.* Intesi
Che già Siroe morì. *Med.* Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia, e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi. *Em.* Saranno
Popolari menzogne. *Med.* Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova. *Em.* Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII. *Medarse.*

SE la strada del trono
M'interrompe il germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest'aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La Corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (2)

SCENA IX. Luogo angusto, e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

Siroe, e poi Emira.

Sir. SOn stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? S'opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

Em.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man? *Em.* L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X. *Medarse, e detti.*

Med. NOn temete, o custodi; il Re m'invia.
Em. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa? *Em.* In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1) *Sir.* Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te? *Med.* Taci, o t'uccido. (2)
Em. E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Em. (Giungesse Arasse!) (3)
Sir. E Idaspe è così infido,

(1) *Guardando per la Scena.* (2) *Snuda la spada.*
(3) *Guardando per la Scena.*

Che unito a un traditor ...*Med.* Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori... (Mi trema il cor.)
Em. (Soccorso, o Dei!)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Em. (E ancor non viene!) (1)
Med. Chi mi rende sì vile? *Em.* Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. (2) *Sir.* A questo segno
Ti sono odioso? *Em.* Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro. (3)
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Em. No, più non sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. (Che sarà!) *Med.* Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir... *Sir.* Taci, o t'uccido.

SCENA XI. *Arasse con guardie, e detti.*

Ar. Vieni, Siroe. *Med.* Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor. *Ar.* Siroe difendo.
Med. Ah perfido! *Ar.* Dipende (4)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide.
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai

(1) *Come sopra.* (2) *Da la spada ad Emira.* (3) *Emira da la spada a Siroe.* (4) *A Siroe.*

Quanto fin or per liberarti oprai. (1)

SCENA XII. *Siroe*, *Emira*, *e Medarse*.

Med. NUmi! Ognun m'abbandona.

Em. Andiamo, o caro. (2)
Dell'amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

Sir. E' pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! Che pena
Il crederti infedele! *Em.* E tu potesti
Dubitar di mia fe? *Sir.* Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn'impossibil credo.

Emira.

Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V'ingannerò.

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch'io vivrò. (3)

SCENA XIII. *Siroe*, *e Medarse*.

Med. SIroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

Sir. Prendi, (4) vivi, t'abbraccio, e ti perdono.

Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. (5)

SCE-

(1) *Parte, e restano con Siroe le guardie.* (2) *A Siroe.*
(3) *Parte.* (4) *Gli dà la spada.* (5) *Parte con le guardie.*

SCENA XIV. *Medarse*.

AH con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.

Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

SCENA XV. Gran piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la Coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi Arasse con tutto il popolo. Cosroe difendendosi da alcuni congiurati cade.

Cos. VInto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici, il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temer. *Em.* Empio Ciel! *Cos.* Figlio, tu vivi!
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa. *Cos.* E chi fu mai,
Che serbò la tua vita? *Ar.* Io la serbai.
Libero il Prence io volli,

Non

(1) *Parte*.

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir. *Cos.* Che bella colpa!

SCENA ULTIMA. *Medarse, Laodice, e detti.*

Med. PAdre. *La.* Signor. *Me.* Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena. *Lao.* Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai. *Cos.* Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo. *Em.* *Sir.* Oh lieto giorno! (2)
Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti — Se nascono i diletti
Di sdegno, e di timor — Dal grembo del dolor,
Il placido pensier — Oggetto di piacer
Più non rammenti. — Sono i tormenti.

IL FINE.

(1) *Ad Emira.* (2) *Siegue l' incoronazione di Siroe.*

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

CATONE
IN UTICA.

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma nel Teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno 1727.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo già venerato come padre della patria non meno per l' austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l' ajuto di Giuba Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico: ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici; il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della Musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, Figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell' Africa.

ATTO I. SCENA I.

Sala d' Armi. *Catone, Marzia, Arbace.*

Mar. PErchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è 'l coraggio?
Dove l' anima intrepida, e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui

Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non s' adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d' Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s' io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te? *Arb.* Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà. *Cat.* Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor. *Cat.* Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai? *Arb.* Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M' è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro;
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato;
Che ai nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.

Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro ; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl' Imperi, e stanno i Regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei. *Cat.* Marzia è mia figlia.

Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai,
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?

Arb. (Che bell' orgoglio !)

Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova ; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte Libero vivi ; e quando
Combatterai più forte : Tel nieghi il fato ancora,
Rispetterà la sorte Almen come si mora,
Di Roma un figlio in te. Apprenderai da me. (2)

(1) *Catone abbraccia Arbace.* (2) *Parte.*

SCENA II. *Marzia, ed Arbace.*

Arb. POveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M' ami, Arbace? *Arb.* Se t' amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell' amor tuo? *Arb.* Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o Prence
Questa prova or da te? *Arb.* Fuor che lasciarti,
Tutto farò. *Mar.* Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar. *Arb.* Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro,
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò. *Mar.* Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Arb.* Ah so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace,
Che si parli di nozze; i miei sponsali

Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Marzia.

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.

E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCENA III. *Arbace.*

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, sofrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (2)

SCE-

1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa. *Catone, poi Cesare, e Fulvio.*

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo,
Qual cagion lo conduca. E' inganno? E' te-
No, d' un Romano in petto (ma?
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei, dov' è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*

E' l' amicizia tua; questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo voler. E' tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
E' già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà; sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese;
E dal clima remoto
Se venni poi ... *Cat.* Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal' accorto così ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desìo di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici

Tan-

Tanti hai reso fin qui ... *Ful.* Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro. *Cat.* E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.) *Ful.* (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)
Ces. (Io l' ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V. *Emilia, e detti.*

Em. CHe veggio, o Dei!
Questo è dunque l' asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (3)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d' Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.) *Cat.* Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l' obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Em. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?

Ces.

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.* (3) *A Catone.*

Ces. A Cesare oppressor ! Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo ? Forse ti tolsi
Armi , navi , e compagni ? A te non resi
E libertade , e vita ? *Em.* Io non la chiesi .
Ma giacchè vivo ancor , saprò valermi
Contro te del tuo don . Finchè non vegga
La tua testa recisa , e terre e mari
Scorrerò disperata : in ogni parte
Lascierò le mie furie ; e tanta guerra
Contro ti desterò , che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede .
Sai che già tel promisi ; io serbo fede .
Cat. Modera il tuo furor . *Ces.* Se tanto ancora
Sei sdegnata con me , sei troppo ingiusta .
Em. Ingiusta ! E tu non sei
La cagion de' miei mali ? Il mio consorte
Tua vittima non fu ? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno ?
Io con questi occhi , io vidi
Splender l' infame acciaro ,
Che il sen gli aperse , e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto .
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai , che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta , e la pietade altrui :
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo ,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia :
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia !
Ful. (Pietà mi desta .) *Ces.* Io non ho parte alcuna

Di

Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor sull' onorata testa.
Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue. *Ces.* Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.
Emi. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena. *Cat.* Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe'la sorte
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1)

SCENA VI. *Cesare, Emilia, e Fulvio.*

Ces. TU taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

(1) *Parte.* *Em.*

Em. T'inganni : allor ch'io taccio,
Medito le vendette. *Ful.* E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto,
Ces. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

SCENA VII. *Emilia, e Fulvio.*

Em. QUanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregj tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi,
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo

(1) *Parte.* Ti

Ti permetto che m'ami. *Ful.* (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.) *Em.* Che pensi?
Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe. *Em.* Dunque sarai
Ministro del mio sdegno? *Ful.* Un tuo comando
Prova ne faccia. *Em.* Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi? *Ful.* Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia. *Em.* Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo. *Ful.* Intanto
Pòtrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei. *Em.* Non è ancor tempo,
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Fulvio

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (1)

SCENA VIII. *Emilia.*

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi

(1) *Parte.* Non

Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

SCENA IX. Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e *Fulvio*.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo? *Ful.* Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni. *Ces.* A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti? *Ces.* Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone? *Ces.* A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno. *Ful.* Andrò; ma veggo

(1) *Parte.*

Mar-

Marzia che viene. *Ces.* In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto... *Ful.* Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella, e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X. *Marzia, e Cesare.*

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhj miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia? *Mar.* E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! E'scherzo? E'sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi? *Mar.* Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida? *Mar.* E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.

(1) *Parte.*

Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente ai nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

Mar. So che con l'armi
Però la chiedi. *Ces.* E disarmato all'ira

De'

De' nemici ho da espormi? *Mar.* Eh dì che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te; così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.
Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
S'è debolezza amor. Quan-

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI. *Marzia, e poi Catone.*

Mar. Mie perdute speranze, (to.
Rinascer tutte entro il mio sen vi sen-
Chi sa! Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace. *Cat.* Andiamo, o figlia,
Mar. Dove? *Cat.* Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida. *Mar.* (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così? *Cat.* Non soffre indugio
La nostra sorte. *Mar.* (Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse. *Cat.* Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (2)
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII. *Arbace, e detti.*

Arb. Deh t'arresta, o Signor.
Mar. (Sarai contento.) (3)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi? *Arb.* A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Cat.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Piano ad Arbace.*

Cat. No; già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (1)
Mar. (Mel chiedi ancora?) (2)
Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno? *Cat.* E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai.. (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone ai tuoi voti? (3)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego. *Cat.* Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (4)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia....
Sì lento... Sì confuso... Io temo..) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente,
Che nascesti Africano? *Arb.* Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea. *Arb.* Vedrai... *Cat.* Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (5)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre;
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti? *Mar.* Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa? *Arb.* Oh tirannìa!

(1) *Piano a Marzia.* (2) *Piano ad Arbace.* (3) *Ad Arbace.* (4) *Da se.* (5) *Parte.*

SCENA XIII. *Emilia, e detti.*

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia? *Arb.* Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele. Ella per me sospira
Tutta costanza, e fede;
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Em. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur. *Em.* Chi è mai
Cagion di tanto indugio? *Mar.* Arbace il chiede.
Em. Tu Prence? *Arb.* Io, sì.
Em. Perchè? *Arb.* Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare. *Em.* E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge. *Em.* Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA XIV. *Marzia, ed Emilia.*

Em. SE manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l' indegno,
Che l'ha sedotto. *Mar.* I tuoi sospetti affrena;
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Em. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome. *Em.* E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosìa d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S'era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore.
Em. E ragioni così? Che più diresti,
Cesare amando? Ah ch'io ne temo, e parmi,
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?

Emilia.

Un certo non so che
Veggo negli occhj tuoi;
Tu vuoi ch'amor non sia
Sdegno però non è.

Se

Se fosse amor, l'affetto L'amar così saria
Estingui, o cela in petto: Troppo delitto in te. (1)

SCENA XV. *Marzia*.

AH troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhj altrui?
E' follìa, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco;
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace,
Con ascondere il martir!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace,

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede,
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace. *Cat.* In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto

(1) *Parte*.

Di

Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà. *Cat.* Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti. *Arb.* Oh Dei! Tu credi..
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci,
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva? *Arb.* Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura. *Mar.* E qual soccorso
Darti poss'io? *Arb.* Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede. (sti. (1)
Arb. (Che crudelta!) *Cat.* Già il suo consiglio udi-
Or che risolvi? *Arb.* Ah! se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa nòn è. *Cat.* Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni. *Mar.* (Oh Dei!) *Arb.* (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (2) *Cat.* In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. E dovrà dilungarsi

Per

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,
T'opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide. *Mar.* E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II. *Publio, e detti.*

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar.) *Cat.* Dov'è?

Ful. D'Utica appena
Entrò le mura. *Arb.* (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace. *Ful.* E perchè mai? *Cat.* Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie. *Ful.* Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar sarìa
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa. *Ful.* E tanto esatto
I momenti misuri? *Cat.* Altre cagioni
Vi sono ancora. *Ful.* E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual

Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno. *Ful.* Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna. *Cat.* Ove son io,
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà. *Ful.* Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo. *Ful.* In van lo speri.
Sì gran torto non soffro. *Cat.* E che farai?
Ful. Il mio dover. *Cat.* Ma tu chi sei? *Ful.* Son io
Il Legato di Roma. *Cat.* E ben, di Roma
Parta il Legato. *Ful.* Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (2)
Cat. *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?) *Cat.* Perchè tanto

Ce-

(1) *Fulvio dà a Catone un foglio.* (2) *Catone apre il foglio, e legge.*

Celarmi il foglio? *Ful.* Era rispetto. *Mar.* (Arbace,
Perchè mesto così!) *Arb.* (Lasciami in pace.)
Cat. *E'nostra mente ... Il Dittator la vuole!* .. (1)
Servi al pubblico voto! . . .
Suo nemico la Patria! . . E così scrive
Roma a Catone? *Ful.* Appunto. *Cat.* Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi? *Ful.* Un tal comando
Improvviso ti giunge. *Cat.* E'ver. Tu vanne,
E a Cesare . . . *Ful.* Dirò che qui l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai, che parta, e più non torni.
Ful. Ma come! *Mar.* (Oh Ciel!)
Ful. Così . . . . . *Cat.* Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio . . . *Cat.* E'un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato . . . *Cat.* Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge. *Ful.* E Roma ... *Cat.* E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (2) SCE-

(1) *Rileggendo da se.* (2) *Parte.*

SCENA III. *Marzia, Arbace, e Fulvio.*

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede... *Ful.* Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà? *Mar.* Dagli occhi miei t'invola:
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua. *Arb.* Dunque il servirti
E' demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu... *Mar.* Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar? *Mar.* Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir. *Arb.* Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.

(1) *Parte.*

Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così. *Arb.* Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desìa?
So, che pietà non hai, Se compatir non sai,
E pur ti deggio amar. Se amor non vive in te,
Dove apprendesti mai Perchè, crudel, perchè
L'arte d'innamorar Così m'accendi? (1)
Quando m' offendi?

SCENA IV. *Marzia, poi Emilia, indi Cesare.*

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timor in timor passo, e non provo
Un momento di pace. *Em.* Al fin partito
E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (2)
Em. Che veggo! *Ces.* A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge!
E' Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!
Em. E disse il vero. *Ces.* Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?

Io

(1) *Parte.* (2) *Vedendo venir Cesare.*

Io vo. Di che m'aspetti, e si difenda. (1)
Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io: ma il padre
A ragion dubitò. De'suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Em. (Numi, che ascolto!)

SCENA V. *Fulvio, e detti.*

Ful. ORmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco. *Em.* (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.) *Ces.* E così presto
Si cangiò di pensiero? *Ful.* Anzi il suo pregio
E'l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da'prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!
Em. (E tanto ho da soffrir!) *Mar.* Signor, tu pensi? (2)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

(1) *In atto di partire.* (2) *A Cesare.*

Ces. Ah Marzia . . . *Mar.* Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come! *Mar.* (Respiro.) *Em.* Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è rispetto il timor. *Ces.* Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vuo'chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme;
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI. *Marzia*, *Emilia*, e *Fulvio*.

Em. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. E'stolto
Chi non sente piacer, quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Em. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti suoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto,
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblìa.
Em. Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel, che speri, assai lontana.
Mar. In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Emilia, e Fulvio.*

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar. *Em.* (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così? *Ful.* Puoi dubitarne? *Em.* (Indegno!)
Ful. Ora che pensi? *Em.* A vendicarmi. *Ful.* E come?
Em. Meditai, ma non scelsi. *Ful.* Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta? *Ful.* Io t' assicuro
Che mancar non saprò. *Em.* Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.) *Em.* (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo;
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso,
(Ma ravviso infido il cor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII. *Fulvio*.

OH Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah! perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. E'in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desìo,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.

Dì pur che la sorte
E'troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX. Camera con sedie. *Catone*, e *Marzia*.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti:
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto,
Che da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo, e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura. *Mar.* Or viene (2)
Cesare a te. *Cat.* Lasciami seco. *Mar.* (Oh Dei,
Per

(1) *l'arte*. (2) *Guardando dentro alla scena*.

Per pietà secondate i voti miei!) (1)

SCENA X. *Cesare, e detto.*

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (2)

Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (3)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua ... *Cat.* Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da'labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come farìa col vincitore il vinto.
(Or che dirà?) *Cat.* Tanto offerisci? *Ces.* E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de'tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei ... *Cat.* Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensor. *Ces.* (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici

M'ir-

(1) *Parte.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione? *Ces.* E'necessario a Roma
Che un sol comandi. *Cat.* E'necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti, e ne'pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra'Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (1) *Ces.* Ferma, Catone. *Cat.* E'vano
Quanto puoi dirmi. *Ces.* Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò. *Cat.* Parla, e t'affretta. (2)
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'

(1) *S'alza.* (2) *Si pone a sedere.*

Dell'impero del Mondo, il tardo frutto
De'miei sudori, e de'perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te. *Cat.* Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più! *Ces.* (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me; meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più! Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia. *Cat.* Alla mia figlia! *Ces.* A lei.
Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d' orror! Che audacia, o Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree... *Ces.* Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Que-

1) *S'alzano.*

Questa man vincitrice ; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei. *Ces.* Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI. *Marzia, e detti.*

Mar. CEsare, e dove?
Ces. Al campo. *Mar.* Oh Dio! T'arresta.
Questa è la pace? (2) E' questa
L' amistà sospirata? (3) *Ces.* Il padre accusa:
Egli vuol guerra. *Mar.* Ah, genitor! *Cat.* T'accheta;
Di costui non parlar. *Mar.* Cesare... *Ces.* Ho troppo
Tollerato fin ora.
Mar. I prieghi di una figlia...(4) *Cat.* Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto...(5) *Ces.* Oggi non gio-
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova. (va.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (6) *Mar.* Fermati. *Cat.* Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo. *Mar.* Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue

Co-

(1) *In atto di partire.* (2) *A Catone.* (3) *A Cesare.* (4) *A Catone.* (5) *A Cesare.* (6) *In atto di partire.*

Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio che l' uccise, il padre accanto:
Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui. *Ces.* Non basta a me! Se vuoi, (1)
V' è tempo ancora. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace. *Ces.* E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l' ire e l' armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime (2)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (3)

SCENA XII. *Catone, e Marzia, indi Emilia.*

Mar. AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita. *Cat.* Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (4)
Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen. *Em.* Qual via sicura
D' uscir da queste mura

(1) *A Catone.* (2) *A Marzia.* (3) *Parte.* (4) *Vedendo venire Emilia.*

Cinte d' assedio? *Cat.* In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.) *Mar.* Ed a chi fidi
La speme, o Padre? E' malsicura, il sai,
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai. *Mar.* Farà l' istesso.

SCENA XIII. *Arbace, e detti.*

Arb. SIgnor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senza aspettar l'aurora,
Ogni ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.) *Cat.* Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor. *Arb.* D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah! mi scopre.) *Arb.* A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (1) *Em.* (Che farà?) *Mar.* (Numi consi-
Em. Marzia, ti rasserena. (glio.)
Mar. Emilia, taci. *Arb.* Or mia sarai. (2) *Mar.* (Che pe-
Cat. Più non s' aspetti. A lei (na!)

(1) *A Marzia.* (2) *A Marzia.*

Porgi, Arbace, la destra. *Abr.* Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te. *Mar.* Va; non ti voglio.
Arb. Come! *Em.* (Che ardir!) *Cat.* Perchè? (1)
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Speraï, che al fin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (2) *Em.* Forse altro foco
L' accenderà. *Arb.* Così non fosse. *Cat.* E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto? *Arb.* Oh Dio! *Em.* Chi sa? *Cat.* Parlate.
Arb. Il rispetto... *Em.* Il decoro...
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare! *Mar.* Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar! *Mar.* Placati, e pensa
Che le colpe d' amor... *Cat.* Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei. *Mar.* Padre! *Cat.* Che padre!
D' una perfida figlia,

(1) *A Marzia.* (2) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo sangue...(1) *Arb.* Ah no, t'arre-
Em. Che fai? (2) *Arb.* Mia sposa è questa. (sta.
Cat. Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate.
Dovea svenarti allora (3) Misero al par di me?
Che apristi al dì le ciglia. L'ira soffrir saprei
Dite, vedeste ancora (4) D' ogni destin tiranno:
Un padre, ed una figlia, A questo solo affanno
Perfida al par di lei, Costante il cor non è.(5)

SCENA XIV. *Marzia*, *Emilia*, e *Arbace*.

Mar. Starete paghi alfin. Volesti al padre (6)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (7)
Desio di guerra. Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più? *Arb.* M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,

(1) *In atto di ferir Marzia.* (2) *A Catone.* (3) *A Marzia.* (4) *Ad Emilia, e ad Arbace.* (5) *Parte.* (6) *Ad Arbace.* (7) *Ad Emilia.*

La legge di tacere. *Em.* Io non t' offendo,
Se vendetta desio. *Mar.* Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenta.
Ma lieto non sarai:
Ma non sarai contenta: (2)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (3)
Tu non sperare amor. (4)

SCENA XV. *Emilia, e Arbace.*

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei che mi accende,
Ah non parlar così. *Em.* Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio,
Resisti ancor? *Arb.* Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emilia.

Se sciogliere non vuoi — Ti piace il suo rigor;
Dalle catene il cor, — Non cerchi libertà;
Di chi lagnar ti puoi? — L' istessa infedeltà,
Sei folle nell' amor, — Ti rende amante. (5)
Non sei costante.

SCE.

(1) *Ad Arbace.* (2) *Ad Emilia.* (3) *Ad Emilia.* (4) *Ad Arbace, e parte.* (5) *Parte,*

SCENA XVI. *Arbace*.

L' Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir, che i pregj ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire,
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosìa
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco;
E' il più crudel tormento
D' un cor che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual' è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Cortile. *Cesare, e Fulvio.*

Ces. TUtto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D' Utica ai prieghi, e de' perigli a fronte

Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace;
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perchè? *Ful.* Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita. *Ces.* E chi pensò la trama?

Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu'l sai. *Ces.* Con l'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni. *Ful.* Raffrena
Quest' ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte. *Ces.* E quale?

Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà. *Ces.* Chi è questi?

Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la fròde,
E ad aprirti lo scampo. *Ces.* Ov'è? *Ful.* Ti attende
D' Iside al fonte. Egli m' è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così? *Ful.* Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La

(1) *In atto di partire.*

La fronda, che circonda Compagna dalla cuna
Ai vincitori il crine, Apprese la fortuna
Soggetta alle ruine A militar con te. (1)
Del folgore non è.

SCENA II. *Cesare, e poi Marzia.*

Ces. QUanti aspetti la sorte (che fai?
Cangia in un giorno! *Mar.* Ah Cesare,
Come in Utica ancor? *Ces.* L'insidie altrui
Mi son d' inciampo. *Mar.* Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare addio. (2)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (3)
Giungesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
Sol può salvarmi. *Ces.* Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio. *Mar.* No; s' è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio ... Ma senti. In campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (4)
Ces. T'arresta anche un momento. *Mar.* E' la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe ... Io temo ... (5)
Deh lasciami partir. *Ces.* Così t' involi?
Mar. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quant' ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?

Lo

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Guardando intorno.* (4) *In atto di partire.* (5) *Guardando di nuovo.*

Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

Ces. Aimè, l' alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Marzia.

Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei,
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io,
Mi sento morir.
Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

SCENA III. *Cesare, e poi Arbace.*

Ces. QUali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor? *Arb.* (M' inganno, (2)
O pur Cesare è questi? *Ces.* Ah l'esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (3) *Arb.* Fermati; e dimmi:
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi? *Ces.* (Questi chi fia?)
Arb. Parla. *Ces.* Del mio soggiorno
Qual cura hai tu? *Arb.* Più che non pensi. *Ces.* Am-
L'audacia tua, ma non so poi se ai detti (miro
Cor-

(1) *Parte.* (2) *Nell' uscire si ferma.* (3) *In atto di partire.*

Corrisponda il valor . *Arb.* Se l' assalirti
Dove ho tante difese , e tu sei solo ,
Non paresse viltade , or ne faresti
Prova a tuo danno . *Ces.* E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie , e tradimenti ? *Arb.* Ignote a noi
Furon sempre quest' armi . *Ces.* E pur si tenta ,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura ,
Di vilmente assalirmi . *Arb.* E qual saria
Sì malvagio fra noi ? *Ces.* Nol so : ti basti
Saper che v' è . *Arb.* Se temi
Della fe di Catone , o della mia ,
T' inganni . Io ti assicuro ,
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai ; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi .
Ces. Ma chi sei tu , che meco
Tanta virtù dimostri , e tanto sdegno ?
Arb. Nè mi conosci ? *Ces.* No . *Arb.* Son tuo rivale
Nell' armi , e nell' amor . *Ces.* Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante , e al genitor sì caro ?
Arb. Si, quello io sono . *Ces.* Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui , la raggiungi ; ella s' invola
Del padre all' ira intimorita , e sola .
Arb. Dove corre ? *Ces.* Al germano .
Arb. Per qual cammin? *Ces.* Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo . *Arb.* A rintracciarla io vado .
Ma no ; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada ; andiam . *Ces.* Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio ; vanne . *Arb.* Ma teco

Man-

Manco al dover, se qui ti lascio. *Ces.* Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. E' vana
Un' insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei, che t' adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV. *Cesare*.

DEl rivale all'aita,
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco ascende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (2)

SCE.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA V. Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto. *Marzia.*

Pur veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v' è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischj miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi... (2) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. (3)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorìo. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (4)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (5)

SCE-

(1) *Guardando attorno.* (2) *Si avvede della porta.* (3) *Torna alla porta.* (4) *S' appressa di nuovo, e scuote la porta.* (5) *Si nasconde.*

SCENA VI. *Emilia con ispada nuda, e gente armata; e detta in disparte.*

Em. E' questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (1)
Mar. (Aimè che sento!)
Em. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri si appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)
Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

SCENA VII. *Cesare, e dette in disparte.*

Ces. IL calle angusto (3)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (4)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. (5)
Mar. (Oh stelle!) *Ces.* Emilia armata!
Em. E' giunto il tempo

Del-

(1) *La gente di Emilia si ritira.* (2) *Si nasconde.*
(3) *Guardando la scena.* (4) *Voltandosi indietro.*
(5) *Esce.*

Delle vendette mie. *Ces.* Fulvio ha potuto
Ingannarmi così! *Em.* No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola. *Ces.* Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar! *Em.* Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Al fin che chiedi? *Em.* Il sangue tuo. *Ces.* Sì lieve
Non è l'impresa. *Em.* Or lo vedremo. *Mar.* (O Dio!)
Em. Olà, costui svenate. (1)
Ces. Prima voi caderete. (2) *Mar.* Empj, fermate.
Ces. (Marzia!) *Em.* (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia? *Em.* E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore? *Ces.* (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti.

(1) *Esce la gente di Emilia.* (2) *Cava la spada.*

L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII. *Catone con ispada nuda, e detti.*

Cat. PUr ti ritrovo, indegna. (1)
Mar. Misera! *Ces.* Non temer. (2)
Cat. Che miro! (3) *Em.* (Oh stelle!) (4)
Cat. Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà. *Em.* Tu vedi, (8)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
Non men che all'odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! E' Cesare innocente;
Innocente son io. *Cat.* Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (9) *Ces.* A me la vita (10)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario! *Em.* Eh s'uccida. (11)
Mar. Padre, pietà. *Cat.* Deponi il brando. (12)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (13) *Em.* Qual improvviso
Strepito ascolto? *Cat.* E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia! *Ces.* Non paventar.
Em. Troppo il tumulto, (14)

Si-

(1) *Verso Marzia.* (2) *Si pone avanti a Marzia.* (3) *Vedendo Cesare.* (4) *Vedendo Catone.* (5) *A Cesare.* (6) *A Marzia.* (7) *Alla gente.* (8) *A Catone.* (9) *Alla gente.* (10) *Si pone in difesa.* (11) *A Catone.* (12) *A Cesare.* (13) *S'ode di dentro romore.* (14) *Cresce il romore.*

Signor, si avanza. *Mar.* Ai replicati colpi
Crollano i sassi. *Cat.* Insidia è questa. Ah prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (1)

SCENA IX. *Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari entra, e detti.*

Ful. VEnite, amici.
Mar. Em. a 2) O Ciel! *Cat.* Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria. *Cat.* Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (2)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare. *Em.* Inutil ferro! (3) *Mar.* Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (4)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Em. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (5)
Ces. Catone, io vincitor... *Cat.* Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando (6)
Udir non voglio. *Ces.* Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar. *Cat.* Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre... *Cat.* T'accheta.
Il mio rossor tu sei. *Mar.* Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Em. Il chiedi in vano. *Ces.* Amico, (7)

(1) *Alla gente.* (2) *A Fulvio.* (3) *Getta la spada.* (4) *Ai soldati.* (5) *Parte, e restano alcune guardie con Cesare.* (6) *Getta la spada.* (7) *A Catone.*

Pace, pace una volta. *Cat.* In van la speri.
Mar. Ma tu, che vuoi? (1)
Em. Viver fra gli odj, e l'ire.
Ces. Ma tu che brami? (2)
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba. (3)
Ces. Deh sgombra l'affanno. (4)
Cat. Ingrata, superba. (5)
Em. Indegno, tiranno. (6)
Ces. Ma t'offro la pace. (7)
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. (8)
Em. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Em. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti Più strane vicende
La sorte non ha.
Mar. M'oltraggia, m'offende (9)
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero (10)
Quel core ostinato.
Em. Vendetta non spero. (11)
Cat. La figlia è ribelle. (12)
Tutti Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. (13)

SCE-

(1) *Ad Emilia.* (2) *A Catone.* (3) *A Catone.* (4) *Ad Emilia.* (5) *A Marzia.* (6) *A Cesare.* (7) *A Catone.* (8) *Ad Emilia.* (9) *Da se.* (10) *Verso Catone.* (11) *Da se.* (12) *Da se.* (13) *Partono.*

SCENA X. Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Arbace con ispada nuda, ed alcuni seguaci, poi Fulvio dal fondo parimente con ispada e seguito di Cesariani.

Arb. DOve mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (1)
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen. *Ful.* Fermati, Arbace.
Il Dittattor non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI. *Emilia, e detti.*

Em. PRincipe, aita. (2)
Arb. Che fu? *Em.* Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Em. Si ferì di sua mano. *Arb.* E niuno accorse
Il colpo a trattener? *Em.* La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno. *Arb.* Ah pria che mora,

(1) *Vedendo venir Fulvio.* (2) *Ad Arbace.*

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

Ful. Lo sappia il Dittator. (2)

SCENA XII. *Catone ferito, Marzia, e detti.*

Cat. Lasciami, ingrata. (3)

Mar. Arbace, Emilia. *Arb.* Oh Dio!
Che facesti, o Signore?

Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

Em. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi. *Arb.* Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia. *Cat.* Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia. *Mar.* Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (4) *Cat.* Taci.

Mar. Perdono, o padre, (5)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine. (6) *Cat.* Or senti. (7)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano

La-

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte Fulvio.* (3) *A Marzia.* (4) *A Catone.* (5) *S'inginocchia.* (6) *A Catone.* (7) *A Marzia.*

Lasciatemi morir. *Mar.* No, padre, ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro. (ro.(2)
Cat. Giuralo. *Mar.* (Oh Dio!) Su questa man lo giu-
Arb. Mi fa pietà.
Em. (Che cangiamento!) *Cat.* Or vieni (3)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così. *Mar.* Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei! *Cat.* Marzia, il vigore (4)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (5)
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già svíene. (6)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi. *Mar.* Consiglio, Emilia. *Em.* Arriva
Cesare a noi. *Mar.* Misera me! *Arb.* Che giorno
E' questo mai!

SCENA XIII. *Cesare, poi Fulvio con numeroso seguito, e detti.*

Ces. VIve Catone? *Arb.* Ancora (ta
Lo serba il Ciel. *Ces.* Per mantenerlo in vi-
Tutto si adopri, anche il mio sangue istes-
Mar. Parti, Cesare, parti, (so.
Non accrescermi affanni. *Cat.*

(1) *S'alza.* (2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.* (3) *Catone abbraccia Marzia.* (4) *Catone siede.* (5) *Catone svíene.* (6) *Si vede venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Cat. Ah figlia! *Arb.* Al labbro
Tornan gli accenti. *Ces.* Amico, vivi, e serba (1)
Alla Patria un Eroe. *Cat.* Figlia, ritorna (2)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?
Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (3)
Ces. Placati. *Cat.* Io voglio . . .
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (4)
Mar. Reggiti, o padre. *Ces.* E vuoi
Morir così nemico? *Cat.* Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . . *Arb.* Tu manchi.
Em. Oh Dio! *Cat.* Chi sa? Lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco . . . al mio ciglio . . .
Già langue . . . il dì.
Ces. Roma, chi perdi! *Cat.* Altrove . . .
Portatemi . . . a morir.
Mar. Vieni. *Em.* *Arb.* *a 2*) Che affanno!

Cat.

(1) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.* (2) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.* (3) *Tenta di alzarsi, e ricade.* (4) *S'alza da sedere.*

Cat. No . . . Non vedrai . . . tiranno . . .
Nella . . . morte . . . vicina . . .
Spirar . . . . con me . . la libertà . . . Latina . (1)
Ces. Ah ! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto , il trono ,
Ripigliatevi , o Numi , il vostro dono . (2)

(1) *Catone , sostenuto da* Marzia , *e da Arbace entra morendo .* (2) *Getta il lauro .*

IL FINE.

AVVISO

Per la mutazione che siegue .

*CO*noscendo l'*Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell'orrore , che facea il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti ; cambiò in gran parte l'Atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue . L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell'Autore medesimo da noi osservate esattamente , come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore .*

SCE-

SCENA V. Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi

Emilia con gente armata.

Em. E' questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar - Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi,
Ch'altri s'appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI. *Cesare, e detti.*

Ces. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (3)
Em. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia! *Em.* E' giunto il tempo
Delle vendette mie. *Ces.* Fulvio ha potuto
Ingannarmi così? *Em.* No; dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

Per-

(1) *La gente si dispone.* (2) *Si nasconde.* (3) *Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, che circonda Cesare.*

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola. *Ces.* Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar! *Em.* Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Al fin che chiedi? *Em.* Il sangue tuo. *Ces.* Si lieve
Non è l'impresa. *Em.* Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. (1)

SCENA VII. *Catone, e detti.*

Cat. OLà, fermate. (ch'io cerco
Em. (Fato avverso!) *Cat.* Che miro! Allor
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà. *Cat.* Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia. *Cat.* Emilia! *Em.* E' vero.
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra

(1) *Cava la spada.* Dell'

Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l'Africana frode?
Em. E' virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. (1) *Em.* E tu difendi
Un ribelle così? *Cat.* Suo difensore
Son per tua colpa. *Ces.* (Oh generoso core!) (2)
Em. Momento più felice
Pensa che non avrem. *Cat.* Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

SCENA VIII. *Catone, e Cesare.*

Ces. LAscia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...*Cat.* Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi. *Ces.* Partì ciascuno. (4)
Cat. D'altre insidie hai sospetto? *Ces.* Ove tu sei,
Chi può temerle? *Cat.* E ben, stringi quel brando;
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.
Ces. Come! *Cat.* Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Sarìa
Della perdita mia
Più infausta la vittoria. *Cat.* Eh non vantarmi

Tan-

(1) *La gente d' Emilia parte.* (2) *Ripone la spada.*
(3) *Parte.* (4) *Guardando attorno.*

Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù? *Ces.* Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio?
Ah se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX. *Emilia, e detti.*

Em. Siam perduti. *Cat.* Che fu? *Em.* L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo. *Ces.* A tuo talento
Parti, o t'arresta. *Em.* Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. (2) *Ces.* Alla vittoria io volo. (3)

SCENA X. *Emilia.*

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno:
Sol io provo degli astri

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*
(2) *Parte.* (3) *Parte.*

La costanza funesta ;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno ;
Ognor così penai ;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura ;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce ; e sempre
La nuova è più crudel. (1)

SCENA XI. Gran piazza d' armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro, che tenta rispinger Fulvio già entrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso d' Arbace ; indi Cesare difendendosi da alcuni, che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio, ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di Catone rispinti : i Cesariani gl'incalzano ; e rimasta la Scena vuota, esce di nuovo Catone con ispada rotta in mano.

Catone.

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.

Dun-

(1) *Parte.*

Dunque (chi 'l crederìa ?) per lui sudaro
I Metelli , i Scipioni ? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui ?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui ?
Misera libertà ! Patria infelice !
Ingratissimo figlio ! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar , che il Campidoglio , e *Roma* .
Ah ! non potrai , tiranno ,
Trionfar di Catone . E se non lice
Viver libero ancor , si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina . (1)

SCENA XII. *Marzia da un lato , Arbace dall'altro , e detto .*

Mar. PAdre . *Arb.* Signor .
Mar. *Arb.* *a 2.* T'arresta. *Cat.* Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti , ingrata ?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura ?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia ! *Mar.* Che crudeltà ! Deh ascolta
I prieghi miei. *Cat.* Taci. *Mar.* Perdono, o padre; (2)
Caro padre , pietà . Questa , che bagna
Di lagrime il tuo piede , è pur tua figlia .
Ah volgi a me le ciglia ;
Vedi almen la mia pena ;
Guardami una sol volta , e poi mi svena .
Arb. Placati al fine . *Cat.* Or senti .

(1) *In atto di uccidersi* . (2) *S'inginocchia* .

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.) *Cat.* E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir. *Mar.* No, genitore, ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro. (ro. (2)
Cat. Giuralo. *Mar.* (OhDio!) Su questa man lo giu-
Arb. Mi fa pietade. *Cat.* Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre a' fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così! *Mar.* Questo è dolore. (3)
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno — Io vissi da forte;
D'affetto, il mio core — Più viver non lice.
Vi lascia uno sdegno, — Almen sia la sorte
Vi lascia un amore, — Ai figli felice,
Ma degno di voi, — Se al padre non è. (4)
Ma degno di me.
Mar. Seguiamo i passi suoi. *Arb.* Non s'abbandoni
Al suo crudel desìo. (5)
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (6)

SCE-

(1) *S'alza.* (2) *Prende la mano di Catone, e la ba-*
cia. (3) *Piange.* (4) *Parte.* (5) *Parte.* (6) *Parte.*

SCENA XIII. *Cesare portato da' soldàti sopra carro trionfale formato di scudi, e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso, ed accompagnato da Fulvio.*

CORO.

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (1)

Cesare, e Fulvio.

Ces. IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'Universo, a voi.

Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

(1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

SCENA ULTIMA, *Marzia*, *Emilia*, *e detti*.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu? *Ces.* Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (3)
Ces. Ma come?... per qual mano?...
Si trovi l'uccisor. *Em.* Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi! *Em.* Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi... *Em.* I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (4)
Ces. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che

(1) *Verso la Scena*. (2) *A Cesare*. (3) *Piange*.
(4) *Parte*.

Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)
Ces. Quanto perdo in un dì! *Ful.* Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Parte.* (2) *Getta il lauro.*

FINE.

DEMOFOONTE

Rappresentato con Musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran Teatro della Cesarea Corte alla presenza de' Regnanti, il dì 4. Novembre 1733. per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI. d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

REgnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere, quando dovesse aver fine il crudel rito già dall' Oracolo istesso prescritto, di sagrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compiere intanto l' annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio,

ed

ed erede di Demofoonte: ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per un' antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del Real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovine Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere, e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi ai decreti reali; Dircea come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento, ma in mezzo ai trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione, e d' orrore, considerandosi marito della propria germana.

Pa-

Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio, Hygin. ex Philarch. lib. 2.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario, e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *Capitano delle guardie reali.*

OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio. *Mat.* E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al tenuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisca una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che ai Sovrani

E'sud-

E'suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine. *Dir.* E queste
A lor s'aspetta interpretar. *Mat.* Non quando
Parlan chiaro gli Dei. *Dir.* Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira nei grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E'temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all'odio antico? *Mat.* In vano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del Re. (1)

SCENA II. *Dircea, e poi Timante.*

Dir. SE 'l mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse...OCiel,che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte... *Dir.* Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

Tim.

(1) *Parte.*

Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo. *Dir.* E quale amico Nume
Ti rende a me? *Tim.* Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me? *Dir.* Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne? *Tim.* Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami:
Ma dà quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia? *Dir.* Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga. *Dir.* Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto! *Tim.* Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio

Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie. *Dir.* Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S'oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto. *Tim.* E'noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa? *Dir.* Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei. *Tim.* M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar. *Dir.* Questo è già fatto. *Ti.* E come
Rispose? *Dir.* Oscuro, e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.
Tim. Che tenebre son queste? *Dir.* E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all'ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano. *Dir.* E la funesta legge,
Che a morir mi condanna? *Tim.* Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine

Sen-

Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà. *Dir.* Dubito . . . Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dircea.

In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

SCENA III. *Timante, e Demofoonte con seguito; indi Adrasto.*

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui. *Dem.* Principe, figlio.

(1) *Parte.*

Tim. Padre, Signor (1) *Dem.* Sorgi. *Tim.* I reali imperi
Eccomi ad eseguir. *Dem.* So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'increscе. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Dì riposo han bisogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che... *Dem.* No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorrèsti ormai che ti vedesse il regno:
Dì, non è ver? *Tim.* (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.) *Dem.* Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo

Mi

(1) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborrìa nella figlia. Al fin prevalse
Il desìo di vederti
Felice, o Prence. *Tim.* (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di questo
E'lieve ogni riguardo. *Tim.* Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè. *Dem.* Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà. *Tim.* Che inaspettata è questa
Felicità! *Dem.* V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.
Tim. Al porto! *Dem.* E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem. *Tim.* Qual nave? *Dem.* Quella,
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!) *Dem.* Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar. Ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E'del cadente Re. *Tim.* Signor... Credei...
(Oh error funesto!) *Dem.* Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana, (avi
Che importa, o padre? *Dem.* Ah no; troppo degli
Ne arrossirebbon l'ombre. E'lor la legge,
Che condanna a morìr sposa vassalla
Unita al real germe; e fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor. *Tim.* Ma questa legge...

Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi. *Dem.* Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1) *Tim.* Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor. *Dem.* Parla. Che brami?
Tim. Confessarti...(Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sagrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. E'stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. (2)

SCENA IV. *Timante solo.*

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno.
Spa-

(1) *Adrasto si ritira.* (2) *Parte.*

Sperai vicino il lido, E da uno scoglio infido
Credei calmato il vento; Mentre salvar mi voglio
Ma trasportar mi sento Urto in un altro scoglio
Fra le tempeste ancor. Del primo assai peggior.

(1)

SCENA V. Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa, e Cherinto.

Cre. MA che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice. *Cre.* E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli? *Che.* E vuoi

Ch'

(1) *Parte.*

Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante ....
Quel giorno...Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo. *Cre.* Lo merta assai
Già la tua diffidenza. E'ver ch'al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'hai ragion. *Che.* Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l'arcano.
Cre. Come? Che ardir! *Che.* Nol dissi,
Che sdegnar ti farei? *Cre.* Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te. *Che.* Colpa d'amore . . .
Cre. Taci, taci. Non più. (1)
Che. Ma già, che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai? *Che.* Che di pietà son degno,
S'ardo per te: che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor che sempre
So-

(1) *Volendo partire.*

Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cre. (Ah, me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco. *Che.* E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia. *Cre.* Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi. *Che.* Io non comprendo..
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cherinto.

T'intendo, ingrata, Ma ti rammenta
Vuoi ch'io mi uccida. Che a un'alma fida
Sarai contenta: L'averti amata
M'ucciderò. Troppo costò. (1)

Cre. Dove? Ferma. *Che.* No, no: troppo t'offende
La mia presenza. (2) *Cre.* Odi, Cherinto.
Che. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3) *Cr.* E chi fin ora
T'impose di partir? *Che.* Comprendo assai
Anche quel che non dici. *Cre.* Ah Prence, ah quanto
Mal

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *In atto di partire.*

Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

Che. Termina i detti tuoi.

Cre. Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

Che. Barbara! partirò; ma forse... O stelle!
Ecco il german.

SCENA VI. *Timante frettoloso, e detti.*

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa (Io deggio
La Frigia Principessa? *Che.* Appunto. *Tim.*
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta. *Che.* Ubbidirò. (Che pena!)

Cre. Sposo, Signor. *Tim.* Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola (nostri
Puoi difender, se vuoi. *Cre.* Che avvenne? *Tim.* I
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregj tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Dì ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Cre. Come! *Tim.* Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia (no...
Sia tua cura il condurla. (1) *Cre.* Ah dimmi alme-
Tim.

(1) *Partendo.*

Tim. Dissi tutto il cor mio;
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (1)

SCENA VII. *Creusa, e Cherinto.*

Cre. NUmi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor? *Che.* L'avrei,
Se tu non mel toglievi. *Cre.* Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio. *Che.* E che vorresti? *Cre.*
Dell'audace Timante. (Il sangue
Che. Del mio german! *Cre.* Che! Impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l'amor mio. *Che.* Ma Principessa...
Cre. Non più. Lo so; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi. *Che.* Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.
Non curo l'affetto — Che trema se deve
D'un timido amante, — Far uso del brando;
Che serba nel petto — Ch'è audace sol quando
Sì poco valor; — Si parla d'amor. (2)

SCENA VIII. *Cherinto.*

OH Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse!
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m'alletta. In essa io trovo
Un non so che di grande,

Che

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso Quand'apre i labbri al ri-(so
Non perde mai beltà: Parmi la Dea del mar,
Bello nella pietà, E Pallade mi par
Bello è nell'ira. Quando s'adira. (1)

SCENA IX. *Matusio esce furioso con Dircea per mano.*

Dir. DOve, dove, o Signor? *Mat.* Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Aimè!) *Mat.* Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto,
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà. *Mat.* Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto. *Dir.* Ecco al tuo piè... *Mat.* Che (fai?
Dir. Io voglio pianger tanto. . . .
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi. . . *Mat.* Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (2)

SCENA X. *Dircea, e poi Timante.*

Dir. DOve, misera, ah dove (te,
Vuol condurmi a morir? Figlio inn'ocen-
Adorato consorte, o Dei, che pena,
Partir senza vedervi! *Tim.* Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita. *Dir.* Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Rac-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Raccomando il mio figlio ;
Abbraccialo per me ; bacialo , e tutta
Narragli , quando sia
Capace di pietà , la sorte mia .
Tim. Sposa , che dici ? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai ! *Dir.* Certo scoperse il padre
Il nostro arcano . Ebbro è di sdegno ; e vuole
Quindi lungi condurmi . Io lo conosco ,
Per me non v'è più speme . *Tim.* Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor , sposa diletta :
Al mio fianco tu sei .

SCENA XI. *Matusio torna frettoloso , e detti .*

Mat. DIrcea , t'affretta . (pedisce ?
Tim. Dircea non partirà. *Mat.* Chi l'im-
Tim. Io . *Mat.* Come ? *Dir.* Aimè !
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion . (1) *Tim.* Col ferro anch'io
La mia difenderò . (2) *Dir.* Prence , che fai ?
Fermati, o genitore. (3) *Mat.* Empio ! Impedirmi
Che al crudel sagrifizio una innocente
Vergine io tolga ! *Dir.* (Oh Dei !)
Tim. Ma dunque . . . *Dir.* (Ah taci . (4)
Nulla sa ; m'ingannai .) *Mat.* Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa .)
Tim. Signor , perdona : ecco l'error . Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato ;
Tempo a pensar non ebbi ; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore .
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir . La vittima , se resta ,

(1) *Snuda la spada* . (2) *Fa lo stesso* . (3) *Si frappone* . (4) *Piano a Timante , fingendo trattenerlo* .

Oggi sarà Dircea . *Dir.* Stelle! *Tim.* Dall'urna
Forse il suo nome uscì? *Mat.* No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caso . *Tim.* E perchè tanto
Sdegno con lei? *Mat.* Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe scordar d'esser vassallo . *Dir.* Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio .
Tim. Matusio, non temer . Barbaro tanto
Il Re non è . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi .

SCENA XII. *Adrasto con guardie, e detti .*

Adr. OLà, Ministri, (Prence?
Custodite Dircea . (1) *Mat.* Nol dissi, o
Tim. Come? *Dir.* Misera me!
Tim. Per qual cagione
E'Dircea prigioniera? *Adr.* Il Re l'impone .
Vieni . (2) *Dir.* Ah dove? *Adr.* Fra poco,
Sventurata, il saprai . *Dir.* Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà . *Tim.* No, non fia vero ... (3)
Mat. Non soffrirò... *Adr.* Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo . (4)
Tim. Empio! *Mat.* Inumano! (5)
Adr. Il comando sovrano

Mi

(1) *Le guardie la circondano .* (2) *A Dircea .* (3) *In atto di assalire .* (4) *Impugnando uno stile .* (5) *Si fermano .*

Mi giustifica assai. *Dir.* Dunque... *Adr.* T'affretta
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

Dir. Vengo. (1) *Tim. Mat.* Ah barbaro! (2)

Adr. Olà. (3) *Tim. Mat.* Ferma, crudele. (4)

Dirc. Padre, perdona... Oh pene!
Prence rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (5)

SCENA XIII. *Timante, e Matusio.*

Tim. COnsigliatemi, o Dei. *Mat.* Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi? *Tim.* Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ove è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir. *Mat.* Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. O di padre miglior figlio ben degno! (6)

(1) *Incamminandosi.* (2) *In atto d' assalire.* (3) *In atto di ferire.* (4) *Arrestandosi.* (5) *Parte.* (6) *L' abbraccia, e parte.*

Timante.

Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor.

(1)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Gabinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. CHiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! Ai miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa. *Dem.* E che vorresti? *Cre.* In Fri- (gia
Subito rirornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo,
Che negarlo non puoi, se pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Tem.

(1) *Parte.*

Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze? *Cre.* Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui ... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o Signor? *Dem.* Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo. Ma non sperai
Tale ingiuria da te. *Cre.* Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence ... Al fine
Bramo partir. *Dem.* Ma lo vedesti? *Cre.* Il vidi.
Dem. Ti parlò. *Cre.* Così meco
Parlato non avesse. *Dem.* E che ti disse?
Cre. Signor, basta così. *Dem.* Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno,
A te che sei di Frigia
Ai molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Nei misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però. *Dem.* Rifiuto! E come
Lo potresti temer? *Cre.* Chi sa? *Dem.* La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì; Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura,
Che poi... *Dem.* Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

SCENA II. *Demofoonte, e poi Timante.*

Dem. CHe alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. E' forza ch' io
L'avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me.... (2) Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. *Dem.* Per chi? *Tim.* Per l'infelice figlia
Dell' afflitto Matusio. *Dem.* Ho già deciso
Del

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.*

Del suo destin . Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro . E' d' un errore
Conseguenza il pentirsi : e il Re non erra .
Tim. Se si adorano in terra , è , perchè sono
Placabili gli Dei . D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande : e , sol perchè non muta
Un decreto giammai , non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara , un tempio .
Dem. Tu non sai che del trono
E' custode il timor . *Tim.* Poco sicuro .
Dem. Di lui figlio è il rispetto . *Tim.* E porta seco
Tutti i dubbj del padre . *Dem.* A poco , a poco
Diventa amor. *Tim.* Ma simulato. *Dem.* Il tempo
T'insegnerà quel ch' or non sai . Per ora
D'altro abbiamo a parlar . Dimmi : a Creusa
Che mai facesti ? In questo dì tua sposa
Esser deve , e l'irriti ? *Tim.* Ho tal per lei
Ripugnanza nel cor , che non mi sento
Valor di superarla . *Dem.* E pur conviene ...
Tim. Ne parleremo . Or per Dircea , Signore ,
Sono al tuo piè . Quell' innocente vita
Dona ai prieghi d' un figlio . *Dem.* E pur di lei
Torni a parlar . Se l' amor mio t' è caro ,
Questa impresa abbandona. *Tim.* Ah! padre ama-
Non ti posso ubbidir. Deh , se giammai (to,
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar ; se adorno il seno
D' onorate ferite , alle tue braccia
Ritornai vincitor ; se i miei trionfi ,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti , han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio

La-

Lagrima di piacer ; libera , assolvi
La povera Dircea . Misera ! Io solo
Parlo per lei : l'abbandonò ciascuno ;
Non ha speme, che in me . Sarebbe, oh Dio !
Troppa inumanità , senza delitto ,
Nel fior degli anni suoi , su l' are atroci
Vederla agonizzar ; vederle a rivi
Sgorgar tepido il sangue
Dal molle sen ; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti ; i moti estremi
Degli occhi suoi ... Ma tu mi guardi , o padre !
Tu impallidisci ! Ah ! Lo conosco : è questo
Un moto di pietà . (1) Deh non pentirti ;
Secondalo , o Signor . Nò , finchè il cenno ,
Onde viva Dircea , padre , non dai ,
Io dal tuo piè non partirò giammai .

Dem. Principe (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te ? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea , queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir ? L'ami tu forse ? *Tim.* In vano
Farei studio a celarlo . *Dem.* Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente . E che pretendi
Da questo amor ? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda ? O pensi
Che un imeneo nascosto ... Ah , se potessi
Immaginarmi sol ... *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente ! A tutti i Numi il giuro ,
Non sposerò Dircea ; nol bramo : io chiedo ,
Che viva solo . E se pur vuoi che mora ;

Mor-

(1) *S' inginocchia* .

Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te. *Tim.* Mio caro padre... (1) *Dem.* A-
Merita la paterna (spetta.
Condescendenza una mercè? *Tim.* La vita,
Il sangue mio ... *Dem.* No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio! *Dem.* Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si dirìa, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor... non posso. *Dem.* Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re. *Tim.* Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre. *Dem.* Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben. *Tim.* Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar... *Dem.* Prence son stanco
Di

(1) *Vuol baciargli la mano.*

Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio. *Tim.* Ed io non posso. *Dem.* Audace!
Non sai ... *Tim.* Lo so: vorrai punirmi. *Dem.* E vo-
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo. (glio,
Tim. Ah no! *Dem.* Parti. *Tim.* Ma senti. *Dem.* Intesi as-
Dircea voglio che mora. (sai.
Tim. E morendo Dircea ... *Dem.* Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò. Ma poi (1)
Non ti lagnar... *Dem.* Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci! *Tim.* Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa? *Dem.* Dì; che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi? Se penso al periglio,
Mi brami innocente? Tal smania ho nel seno,
Lo senti, lo vedi, Tal benda ho sul ciglio,
Dipende da te Che l' alma di freno
Di lei, per cui peno, Capace non è. (2)

SCENA III. *Demofoonte solo.*

DUnque m' insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L'ime-

(1) *Turbato.* (2) *Parte.*

L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fio- Tutta sarebbe errore
L' agricoltor così, (re Lasciarla inaridir,
Vuol che la pianta un dì Per troppo custodir
Cresca più bella. Parte di quella. (1)

SCENA IV. Portici. *Matusio*, e *Timante*.

Mat. E L' unica speranza...

Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò. *Mat.* Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m' apre all' albergo, ove ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. E' soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d'un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (2)

SCE-

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA V. *Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i Ministri del Tempio.*

Tim. GRan passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? E' forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne? *Dir.* Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
E' pur l' amaro passo! *Tim.* E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch' io vivo... (1)
Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso. *Tim.* E' vero.
Miglior via prenderò. (2) *Dir.* Dove? *Tim.* A raccor-
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio (re
Sarò prima di te (3). *Dir.* No. Pensa... Oh Dio!

(1) *Volendo snudar la spada.* (2) *Volendo partire.*
(3) *Volendo partire.*

Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (1)

SCENA VI. *Dircea, poi Creusa.*

Dir. FErmati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso, . . Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami? *Dir.* Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII. *Creusa, e poi Cherinto.*

Cre. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto. *Che.* Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai. *Cre.* No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado. *Che.* Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me... *Cre.* Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII. *Creusa sola.*

SE immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro, Dal fasto, e dal decoro
Bella innocenza antica, Noi ci troviamo oppressi
Quando al piacer nemica E ci formiam noi stessi
Non era la virtù! La nostra servitù. (1)

SCENA IX. Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga; i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione, e tumulto.

Timante, che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene. Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio de-

(1) *Parte.*

gli amici di Timante: e dilegnati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà...

Tim. Vieni mia vita, (1)
Vieni. Sei salva. *Dir.* Ah che facesti! *Tim.* Io feci
Quel che dovea. *Dir.* Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue. *Tim.* Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor,

Dir. Ma guarda... *Tim.* Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir? *Tim.* Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (3) *Dir.* Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. *Tim.* E' ver: fuggiamo (4)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

Dir. Ahimè! *Tim.* Gli amici (5)
Tutti m'abbandonar. *Dir.* Miseri noi!
Or che farem? *Tim.* Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (6) SCE-

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.*
(2) *La prende per mano.* (3) *Partendo alla sinistra.* (4) *Verso la destra.* (5) *Guardando intorno.* (6) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra.*

SCENA X. *Demofoonte dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

Dem. INdegno, (ah dove
Non fuggirmi; t'arresta. *Tim.* Ah padre,
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio! *Tim.* Alcuno (1)
Non s'appressi a Dircea. *Dir.* Principe, ah cedi!
Pensa a te. *Dem.* No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor Tempj insulta i Numi.
Tim. O Dio! *Dem.* Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al Mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta,
Che del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella. *Tim.* Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (2)
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita

(1) *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.* (2) *S'inginocchia.*

Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi; e sento,
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!) *Dem.* (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon. *Tim.* Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o Sacerdoti. *Tim.* Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!

Tim. Mio Re, mio genitor. *Dem.* Lasciami in pace.

Tim. Pietà! *Dem.* La chiedi in van.

Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sagrifizio
Sacrilego saria. *Dem.* Per qual ragione?

Tim. Dì: che domanda il Nume?

Dem. D'una vergine il sangue. *Tim.* E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

Dem.

(1) *S'alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*

Dem. Come? *Dir.* (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch'io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah... *Dir.* Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. *Tim.* Ah non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
E' l'istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur... *Dem.* Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand'esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto

Si

Si serbino al castigo. *Tim.* Almen congiunti...
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme....
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita Unito fu l'errore,
V'accompagnò la sorte; Sarà la pena unita:
Perfidi, no, la morte Il giusto mio rigore
Non vi scompagnerà. Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI. *Dircea, e Timante.*

Dir. SPoso. *Tim.* Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me? *Dir.* Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento! *Dir.* Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi. *Dir.* Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio. *Tim.* Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (2)
Tim. Sposa. *Dir.* Timante.
A 2. Oh Dei! *Dir.* Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi? *Dir.* Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto! *Dir.* E tu sospiri!
Tim. Oh Dio! Quanto è diverso

L'im-

(1) *Parte.* (2) *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

L'immaginar dall' eseguire! *Dir.* Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti. *Dir.* Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo, *Tim.* Mia vita, ben mio.
Mio dolce sostegno, *Dir.* Addio, sposo amato.
Per ultimo pegno *A 2.* Che barbaro addio!
D'amore, e di fe. Che fato crudel!
Dir. Ah! questo fu il segno Che attendono i rei
Del nostro contento: Dagli astri funesti,
Ma sento che adesso Se i premj son questi
L'istesso non è. D'un'alma fedel? (1)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Cortile interno del Carcere in cui è custodito Timante.

Timante, e Adrasto.

Tim. TAci. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propòr? *Adr.* L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Cosi per bocca mia. Dice, ch'è questo
L'ultimo don che ti domanda. *Tim.* Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo. *Adr.* E pure..
Tim. Basta così. *Adr.* Pensa, Signor... *Tim.* Non voglio,
Adrasto, altri consiglj. *Adr.* Io per salvarti
Pietoso m'affatico....
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adra-

(1) *Partono condotti separatamente dalle Guardie in carceri distinte.*

Adrasto.

Non odi consiglio? Chi vede il periglio,
Soccorso non vuoi? Nè cerca salvarsi,
E' giusto se poi Ragion di lagnarsi
Non trovi pietà. Del fato non ha. (1)

SCENA II. *Timante, e poi Cherinto.*

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta... *Che.* Amato Prence,
Vieni al mio sen. (2) *Tim.* Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir? *Che.* Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita. *Tim.* A poco, a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

(1) *Parte.* (2) *L'abbraccia.* *Che.*

Che. Non dubitar, Timante. *Tim.* E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto. *Che.* Il disse,
E l'eseguìa; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar; quando comparve
Creusa in tuo soccorso. *Tim.* In mio soccorso
Creusa che oltraggiai? *Che.* Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregj. E che non disse,
Che non fe per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì, pianse con noi.

Tim.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui. *Che.* No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch'io lo prevenni. *Tim.* E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Che. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo. Io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...
Tim. Che? *Che.* Non spero,
Ch'ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v'è? *Che.* Grande abbastanza
Questo mi par. *Tim.* Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.
Che. Io? *Tim.* Sì. Già lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore... *Tim.* E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti

Be-

Beni ch'egli mi rende? *Che.* Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (1)

SCENA III. *Timante, e poi Matusio con un foglio in mano.*

Tim. OH figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccerò sicuro? E' dunque vero,
Che fino all'ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Mat. Prence, Signor. *Tim.* Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se invano al mar tu m'attendesti. *Mat.* Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo. *Tim.* E come
Potesti mai quì penetrar? *Mat.* Cherinto
M'agevolò l'ingresso. *Tim.* Ei t'avrà dette
Le mie felicità. *Mat.* No: frettoloso
Non so dove correa. *Tim.* Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò. *Mat.* Forse più grandi
Da me ne ascolterai. *Tim.* Sappi che in terra
Il più lieto or son io. *Mat.* Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

(1) *Parte.*

Tim. E quale? *Mat.* Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me. *Mat.* Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei. *Tim.* Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!) *Mat.* Fede sicura
Queste foglio ne fa. *Tim.* Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2) *Mat.* Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che, tolto il caso,
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei. *Tim.* Quand'ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti? *Mat.* Eran tant'anni
Scorsi di già, ch'io l'obbliai. *Tim.* Ma come
Or ti sovvien? *Mat.* Quando a fuggir m'accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch'io lo vegga. (3)
Mat. Aspetta. *Tim.* Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so. *Mat.* Questo ravvisi
Reale impronto? *Tim.* Sì. *Mat.* Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più. (4)
Mat. Leggilo adesso. (5)

Tim.

(1) *Turbato.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con impazienza.* (4) *Con impazienza.* (5) *Gli porge il foglio.*

Tim. (Mi trema il cor.) (1) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia. Mat. Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità. *Tim.* Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo. (2)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace, Secondo in guerra, o in pace
Nè vero ben si dà; Trovano il nostro cor,
Prendono qualità Cambiano di color
Dai nostri affetti. Tutti gli oggetti. (3)

SCENA IV. *Timante solo.*

MIsero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte

(1) *Legge.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *Parte.*

Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V. *Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.*

Cr. TImante. *Tim.* Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti? *Dem.* Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più. *Cre.* Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso

Pe-

Pegno del mio perdon . . . Come ! T'involi
Dalle paterne braccia ?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia .
Cre. Ma perchè ? *Dem.* Ma che avvenne ?
Adr. Ecco il tuo figlio ;
Consolati , Signor . *Tim.* Dagli occhi , Adrasto ,
Toglimi quel bambin . *Dir.* Sposo adorato .
Tim. Parti , parti , Dircea . *Dir.* Da te mi scacci
In dì così giocondo ?
Tim. Dove , misero me , dove m'ascondo ?
Dir. Ferma . *Dem.* Senti .
Cre. T'arresta . *Tim.* Ah voi credete
Consolarmi , crudeli , e m'uccidete !
Dem. Ma da chi fuggi ? *Tim.* Io fuggo
Dagli uomini , dai Numi ,
Da voi tutti , e da me . *Dir.* Ma dove andrai ?
Tim. Ove non splenda il Sole ,
Ove non sian viventi , ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga .
Dem. E il padre ? *Ad.* E il figlio ?
Dir. E la tua sposa ? *Tim.* Oh Dio !
Non parlate così . Padre , consorte ,
Figlio , german son dolci nomi agli altri ;
Ma per me sono orrori . *Cre.* E la cagione ?
Tim. Non curate saperla ;
Scordatevi di me . *Dir.* Deh per que' primi
Fortunati momenti , in cui ti piacqui . . .
Tim. Taci , Dircea . *Dir.* Per quei soavi nodi . . .
Tim. Ma taci per pietà . Tu mi trafiggi
L'anima , e non lo sai . *Dir.* Già che sì poco
Curi la sposa , almen ti muova il figlio .
Guardalo ; è quell'istesso

Ch'altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo. *Tim.* Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente. *Tim.* Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto, Come in un punto, o Dio,
Il tuo destin non sai; Tutto cambiò d'aspetto!
Ah! non gli dite mai Voi foste il mio diletto,
Qual era il genitor. Voi siete il mio terror. (1)

SCENA VI. *Demofoonte*, *Dircea*, *Creusa*, *Adrasto*.

Dem. Seguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto!
Ma voi smarrite in volto, (2)
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov'è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore;

Tal

(1) *Parte.* (2) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.*

Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. (1)

SCENA VII. *Dircea, e Creusa.*

Cre. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcun. S'altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dircea.

Che mai risponderti, Divenni stupida
Che dir potrei? Nel colpo atroce;
Vorrei difendermi, Non ho più lagrime,
Fuggir vorrei; Non ho più voce,
Nè so qual fulmine Non posso piangere;
Mi fa tremar. Non so parlar. (2)

SCENA VIII. *Creusa sola.*

QUal terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno;
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E' violento il tuo furor: conviene,
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza;
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX. Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante e Cherinto.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive (nosco
Son pene a un disperato. *Che.* Io non co-
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. *Tim.* Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,

La-

(1) *Parte.*

Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X. *Adrasto, e poi Matusio, indi Dircea con Olinto, e detti.*

Adr. IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon, che di te. *Tim.* Fuggasi. Io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (1) *Tim.* A me tal nome!
Come? Perchè? *Mat.* Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo. *Tim.* Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea! *Dir.* No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son. *Tim.* Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI. *Demofoonte con seguito, e detti.*

Dem. NOn t'ingannan, Timante, è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica; e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,

(1) *Abbracciandolo.*

Ed è questo che vedi. *Tim.* E perchè tutto
Nel primo non spiegò? *Dem.* Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. *Dem.* Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta. (1)

SCENA ULTIMA. *Creusa, e detti.*

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì? *Dem.* Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio, e l'erede. *Che.* Il cambio forse
Spiace a Creusa. *Cr.* A quel che il Ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir, ch'io ti son caro?
Cre. L'opra stessa il dirà. *Tim.* Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò? *Dem.* Sì: vedi, come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sagrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse

Man-

(1) *Prende il foglio, e legge tra se.*

Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar. *Dir.* Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti! *Tim.* Ai piedi tuoi (1)
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui. *Dem.* Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre. Io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LI-

(1) *S'inginocchia.*

LICENZA.

CHe le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema, e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

IL FINE. ALES-

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma, nel Teatro detto delle Dame il dì 26. Decembre del 1729.

ARGOMENTO.

LA nota generosità usata da Alessandro il grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto, rese i regni, e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d' Episodj e il costante amore di Cleofide Regina d' altra parte dell' Indie, per il geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d'Alessandro a vantaggi dell' amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell' armi di Poro, Amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente di Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La Scena è sulle sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ATTO I. SCENA I.

Campo di battaglia su le rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonìa s' ode strepito d' armi, e d' istromenti militari; nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono. Poro con ispada nuda, indi Gandarte.

Por. FErmatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. E' dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglìa più grande
Il trionfo a costui ... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì. *Gan.* Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S' inganni
Il nemico così. *Por.* Ma il tuo periglio?
Gan. E' periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante. *Por.* Ecco, o mio fido,
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio (3)
Di

(1) *Ripone la spada nel fodero.* (2) *Frettoloso, porgendo il proprio elmo a Poro.* (3) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.*

Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure. (1)
SCENA II. *Poro, poi Timagene con ispada nuda, e seguito de' Greci, indi Alessandro.*
Por. INvano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (2)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Por. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi. *Por.* Ah stelle ingrate! (3)
Il ferro m' abbandona. *Ales.* Olà fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (4)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (5)
Por. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi: chi sei?
Por. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ales. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L' indole, il genio? *Por.* E' degno
D'un guerriero, e d' un Re. La tua fortuna

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Volendosi difendere gli cade la spada.* (4) *A Timagene.* (5) *Parte.*

Poro.

Vedrai con tuo periglio Conoscerai chi sono:
Di questa spada il lampo Ti pentirai del dono,
Come baleni in campo Ma sarà tardi allor. (1)
Sul ciglio al donator.

SCENA III. *Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani, e seguito.*

Ales. OH ammirabile sempre
Anche in fronte ai nemici
Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro. *Eris.* (Oh Dei!
D'Erissena che fia?) *Ales.* Chi di quei lacci
L' innocente aggravò? *Tim.* Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria. *Ales.* Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!) *Tim.* (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (2)
Eris. Generosa pietà! *Tim.* Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.

(1) *Parte.* (2) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.*

Ales. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni infino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV. *Erissena*, e *Timagene*.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. E' questo. *Eris.* Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così? *Tim.* (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor' io. *Tim.* Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.
Eris. Tu Greco ancor? *Tim.* Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
Ai giorni d' Alessandro, ai giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?

Eris.

(1) *Parte.*

Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
Eris. Io! *Tim.* Sì. *Eris.* T' inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l' amore non è martir. (1)

SCENA V. *Timagene.*

MA qual sorte è la mia? Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; che 'l vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori Ma se calcar si sente,
Placida al Sol riposa, A vendicarsi aspira;
O sta fra l' erbe, e i fiori E su l'acuto dente
La pigra serpe ascosa, Il suo veleno, e l' ira
Se non la preme il piede Tutta raccoglie allor. (2)
Di ninfa, o di pastor.

SCE-

(1) *Parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.* (2) *Parte.*

SCENA VI. Recinto di palme, e cipressi con piccolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cle. PErfidi! Qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni al-
Dovevate morir. Tornate in campo, (tro,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrifizio almeno. (2)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che 'l valor d'Alessandro, e la fortuna.
Por. (Ecco l'infida.) Io vengo, (3)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator. *Cle.* Numi! Respiro. (4)
Che rechi mai? *Por.* Per Alessandro alfine (5)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (6)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cle. Così m'insulti? Oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me. *Por.* Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'in-

(1) *Alle comparse.* (2) *Partono le comparse.* (3) *Con ironia amara.* (4) *Rasserenandosi.* (5) *Come sopra con ironia.* (6) *Cleofide si turba.*

L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna;
E torna vincitor. So, ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cle. Ingrato, hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Sull' Indico confine
Dell' Asia il domator, che 'l tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, onde con l' armi
Non passasse ai tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi? *Por.* (Oh Dio!)(1)
Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi,
Fuggirò questo cielo: andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2) *Por.* Fermati; ascolta.
Cle. Che dir mi puoi? *Por.* Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio. *Cle.* Questo è un amore
Peggior dell' odio. *Por.* Io ti prometto, o cara,
Che

(1) *Commosso.* (2) *In atto di partire disperata.*

Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò . *Cle.* Queste promesse
Mille volte facesti , e mille volte
Tornasti a vacillar . *Por.* Se mai di nuovo
Io ti credo infedel , per mio tormento
Altra fiamma t' accenda ;
E vera in te l' infedeltà si renda .
Cle. Ancor non m' assicuro .
Giuralo . *Por.* A tutti i nostri Dei lo giuro .
Se mai più sarò geloso ,
Mi punisca il sacro Nume ,
Che dell' India è domator .

SCENA VII. *Erissena accompagnata da Macedoni , e detti .*

Cle. ERissena ! che veggo ! (monto
Por. Come! Tu nella reggia? *Eris.* Un tradi-
Mi portò fra nemici ; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende .
Cle. Che ti disse Alessandro ? (1)
Parlò di me ? *Por.* (Ma questa (2)
E' innocente richiesta .) *Eris.* I detti suoi
Ridirti non saprei : so che mi piacque ;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore .
Di polve , e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza , e l' alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede .
Por. Cleofide da te questo non chiede . (3)
Cle. Ma giova questo ancora

For-

(1) *Poro si turba* . (2) *Si corregge* . (3) *Con isdegno ad Erissena.*

Forse ai disegni miei .
Por. (Ah non torniamo a dubitar di lei .)
Cle. Macedoni guerrieri ,
Tornate al vostro Re ; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà . *Por.* Come ! Fermate . (1)
Tu ad Alessandro ? (2)
Cle. E che perciò ? Non vedo
Ragion di meraviglia. *Por.* In questa guisa (3)
Il tuo decoro , il nome tuo s' oscura .
L'India che mai dirà ? *Cle.* Questa è mia cura .
Partite . (4) *Por.* (Io smanio .)
Cle. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor che t' avvelena .
Por. Lo tolga il Cielo. (Oh giuramento! Oh pena!) (5)
Cle. Siegui a fidarti : in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei .
Quando Poro mi crede ,
Come tradir potrei sì bella fede ?
Se mai turbo il tuo riposo ,
Se m' accendo ad altro lume ,
Pace mai non abbia il cor .
Fosti sempre il mio bel nume ;
Sei tu solo il mio diletto ;
E sarai l' ultimo affetto ,
Come fosti il primo amor . (6)

SCE-

(1) *Ai Macedoni con impeto* . (2) *A Cleofide turbato* .
(3) *Come sopra* . (4) *Ai Macedoni che partono* .
(5) *Con tranquillità forzata* . (6) *Parte* .

SCENA VIII. *Poro, Erissena, indi Gandarte.*

Por. DEi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no: si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo (campo.
La mia presenza. (1) *Gan.* Ove, Signore? *Por.* Al
Gan. Ferma, non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico ad Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare. *Por.* Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia. *Gan.* Ma che paventi?
Eris. Che figuri perciò? *Por.* Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir? *Eris.* Ma saran finti. *Por.* Addìo.
Fingendo s' incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero! (2)

SCENA IX. *Erissena, e Gandarte.*

Gan. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo.
Credimi, estremo è il mio piacer. *Eris.* Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe, Alessandro? *Gan.* Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli? *Eris.* Assai.
Se Alessandro una volta

Giun-

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte frettolosa.*

Giungi a veder ... *Gan.* M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.
Eris. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può ... *Gan.* Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace,)
Che Alessandro ti piaccia. *Eris.* E'ver; mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, e m'inganni? *Eris.* E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo. *Gan.* Allor fingevi
Dunque, o crudel, che dèl tuo core amante
Mi giuravi il possesso.
Eris. Allora io non fingea: non fingo adesso. (1)

SCENA X. *Gandarte.*

PErchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza ai loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.

(1) *Parte.*

Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

SCENA XI. Gran padiglione d'*Alessandro* vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume. *Alessandro*, *e Timagene*. *Guardie dietro al padiglione*.

Ales. PUr troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta. *Tim.* Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore. *Ales.* Amor! T'inganni.
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII. Nel tempo d'una breve sinfonìa si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani portando diversi doni; e dalla principale sbarca *Cleofide*, che viene incontrata da *Alessandro*.

Cleofide, *e detti*.

Cle. CIò ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.

Se

(1) *Parte*.

Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Ales. Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei tesori. (1)

Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L'esserti . . . odiosa . . . tanto . . .

Ales. Ma non è ver. Sappi ... t'inganni ..Oh Dio!
(M'usci quasi dai labbri, idolo mio.)

Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (3)

Ales. T'arresta. Ah mal, Regina, (4)
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cle. Ubbidirò. *Ales.* (Che amabile sembianza!)

Cle. (Mie lusinghe alla prova.) (5)

Ales. (Alma, costanza.)

Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come . . .

SCENA XIII. *Timagene, e detti.*

Tim. MOnarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

(1) *Timagene si ritira dando ordine agl'Indiani, che tornino sulle navi coi doni.* (2) *Piange.* (3) *In atto di partire.* (4) *Arrestandola.* (5) *Siedono.*

Cle. (Numi !) *Ales.* Fra poco
Verrà : per or con la Regina... *Tim.* Appunto
Innanzi a lei di ragionar desìa.
Ales. Venga. (1) *Cle* (Poro l'invìa ! (2)
Chi è mai costui ?)
Ales. T'è noto il suo pensiero ?
Cle. Signor l'ignoro : e non so dirti il vero.

SCENA XIV. *Poro, e detti.*

Por. (ECcola ; oh gelosìa !)
Cle. (Poro !) *Por.* Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai ; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso ! Ardo di sdegno.)
Ales. Parla, Asbite : che chiede
Poro da me ? *Por.* Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama. *Ales.* E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua. *Cle.* Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti. *Por.* Anzi son questi. *Cleof.* Eh taci.
Por. No ; lo pretendi in van. *Cle.* (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia. *Por.* (Ah infida!)
Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso ; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Por. Non fidarti a costei ;
E' avvezza ad ingannar : grato ai tuoi doni
Io

(1) *Timagene parte.* (2) *Turbata.*

Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro !) *Ales.* Asbite,
Sei troppo audace. *Por.* Io n'ho ragion: conosco
Cleofide, e 'l mio Re. Da lei tradito . . .
Cle. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi, (cetti,
Ch'io soffro da costui. *Por.* (Perfida !) *Cle.* Ac-
Alessandro, l'invito ?
Qual risposta mi rendi ? (di. (1)
Che ho da sperar? Verrai ? *Ales.* Verrò; m'atten-

SCENA XV. *Poro, e Cleofide.*

Por. LOde agli Dei: son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà. *Cle.* Lode agliDei:(3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è. *Por.* Dov'è chi dice,
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero ? *Cle.* Ov'è chi dico
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante ?
Io non lo credo. *Por.* Ed io
Nol posso dir. *Cle.* Mi disinganna assai . . .
Por. Mi convince abbastanza . . .
Cle. La placidezza tua. *Por.* La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Por. La promessa rammento.
Cle. Si conosce . . . . *Por.* Si vede . . .
Cle. Che placido amator ! *Por.* Che bella fede !
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

(1) *Parte.* (2) *Con ironia.* (3) *Come sopra.*

Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

Poro. Infedel! questo è l'amore?

Cle. Menzogner! questa è la fede?

A 2. (Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de'miei giorni!

Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A 2. (Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata
Per l'ingrato) a sospirar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Gabinetti reali. *Poro*, *e Gandarte*

Por. E Passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?

Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà. *Por.* Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa

Lo

Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi. *Gan.* Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvìa. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito queste,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

Por. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva!

SCENA II. *Erisseua, e detti.*

Eris. POro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere

Vi-

Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Por. E Cleofide intanto (mico,

Che fa? *Eris.* Corre a incontrarlo. *Por.* Ingrata! A-

Vanne, vola, e m'attendi

Al destinato loco. *Gan.* E tu non vieni?

Por. Sì; ma prima all'infida

Voglio recar su gli occhi

De' tradimenti suoi tutta l'immago.

Un'altra volta almeno

Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama

A più degni cimenti.

Por. Va, Gandarte; a momenti

Raggiungo i passi tuoi.

Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III. *Poro, ed Erissena.*

Eris. GErmano, anch'io vorrei trovarmi in cam- (po

D'Alessandro all'arrivo.

Por. In van lo brami.

Eris. Perchè? *Por.* Non più. Lasciami solo. *Eri.* E qual'è

Ragione il vieta? *Por.* A una Real donzella

Andar così fra l'armi,

Come lice a un guerrier, non è permesso,

Eris. Misera servitù del nostro sesso! (2)

SCENA IV. *Poro.*

NO, no, quella incostante

Non si torni a mirar. Troppo di Poro

Nell'anima agitata,

Che regna ancor, conosceria l'ingrata.

Miei sdegni, all'opra. Audáci

Non vi crede Alessandro, e non vi teme.

Pro-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.

Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì.(1)

SCENA V. Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da *Cleofide* per l'esercito Greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'*Alessandro* disposto in ordine di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra. Nell'apertura della Scena s'ode sinfonia d'istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro *Alessandro* con *Timagene*, poi soppraggiunge *Cleofide* ad incontrarlo.

Cleofide, *Alessandro*, e *Timagene*, *indi Gandarte*.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena,
Che fu all'India funesto il brando mio.

Cle. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi

(1) *Parte*.

Puoi riposar su le tue palme. *Ales.* Ascolto (1)
Strepito d'armi. *Cle.* Oh Stelle!
Ales. Timagene, che fu? *Tim.* Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso. *Cle.* (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!) *Ales.* E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar? *Cle.* Se colpa mia,
Signor. . . *Ales.* Di questa colpa
Si pentirà chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)
Cle. L'amato ben voi difendete, o Dei! (3)
Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
E'quello ch'io v'addito. Ah! secondate, (4)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (5)

(1) *Si sente di dentro romore d'armi.* (2) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.* (3) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl'Indiani dai lati della Scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni che combattevano sull'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni dei suoi compagni in cima alle ruine.* (4) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.* (5) *Si getta dal ponte nel fiume.*

SCE-

SCENA VI. *Cleofide dalla destra, preceduta da Poro senza spada.*

Cle. MA per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo:
Non amo altro che te: penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro. *Por.* Oh Dio! vorrei
Prestarti fe. *Cle.* Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro, ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Por. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico ...
Cle. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)
Por. Dove? *Cle.* Colà.
Por. Quest' altra via ... ma quindi
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cle. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri. *Por.* Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agli impudici sguardi

Mi-

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Spaventata.*

Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante ...
Qual talamo novello ... Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen. *Cle.* Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Por. No; ci resta una via: si mora insieme. (1)

SCENA VII. *Alessandro, che uscendo alle spalle di Poro, lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.*

Ales. CRudel, t' arresta.
Cle. (Aita, o stelle!) *Ales.* E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (2) *Cle.* Signor, la morte mia
Di Poro è cenno. *Por.* Io sono... *Cle.* Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (3)
Por. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII. *Timagene, e detti.*

Tim. LE Greche schiere,
Signor vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell' insidia. *Por.* Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io;
Tutto l' onor del gran disegno è mio.
Cle. (Aimè!) *Ales.* Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà? *Cle.* Signor s' io mai...
Ales. Abbastanza palese
Per l' insulto d' Asbite

E l'in-

(1) *Poro snuda uno stile, e alza il braccio per ferirla.*
(2) *A Poro.* (3) *Piano a Poro.*

E' l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova: occupa i siti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga, e prigioniero. (1)

SCENA IX. *Cleofide, Poro, e Timagene con guardie.*

Tim. MAcedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga. *Cle.* (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio!)
Por. (Potessi all' idol mio
Libero favellar!) *Cle.* De' casi miei,
Timagene, hai pietà? *Tim.* Più che non credi.
Cle. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d' un Re; ma soffra, e taccia.
Digli ch' io son fedele, Digli che la mia stella
Digli ch'è il mio tesoro; Spero placar col pianto:
Che m'ami, ch'io l'adoro; Che lo consoli intanto
Che non disperi ancor. L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (2)

SCENA X. *Poro, e Timagene.*

Por. TEnerezze ingegnose! *Tim.* Amico Asbite,
Siam pur soli una volta. *Por.* E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti

(1) *Parte.* (2) *Parte con le guardie.*

Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
Tim. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Por. Dubito di tua fe. *Tim.* Qualunque prova
Dimandane, e l' avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t' arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Por. Ma come ad Alessandro... *Tim.* Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti. *Por.* E di vendetta
Più speranza non v' è? *Tim.* Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
Ai reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Asia
A svenar l' oppressore agio, ed aita
Avrà da me. *Por.* Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or. *Tim.* No! Come il sai?
Por. Più non cercar. Poro non l'ebbe. Io posso
Asserirlo per lui. *Tim.* M' avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t' affretta,
Asbite, a Poro: ah s' ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Por. Poro verrà; non dubitarne. *Tim.* Addio. (1)
Por. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto
L' impeto già de' miei furori ascolto.

De-

(1) *Parte.*

Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar. (1)

SCENA XI. Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide, e Gandarte.

Cle. E' Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma già che il Cielo
Dall' onde ti salvò, fuggi Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti. *Gan.* Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni. *Cle.* Ah dal suo ciglio
Celati per pietà. *Gan.* Numi, consiglio! (2)

SCENA XII. *Alessandro, e detti.*

Ales. PEr salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l' impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa

(1) *Parte.* (2) *Si nasconde.*

Una parte di me : sarai mia sposa .
Cle. Io sposa d' Alessandro ! (1)
Ales. E qual altro riparo ,
Quando un campo ribelle . (stelle!)
Una vittima chiede ? *Gan.* Eccola . (2) *Cle.* (Oh
Ales. Chi sei? *Gan.* Poro son io. *Ales.* Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar ? *Gan.* Per via nascosa ,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura .
Ales. E ben che vuoi ? Domandi
Pietà , perdono ? O ad insultar ritorni
L' infelice Regina ? *Gan.* A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno
Fra i tumulti dell' armi , in mezzo all' ire
Mal concepito , mal inteso , e forse
Crudelmente eseguito ? E' a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo , che lei vuol morta ; e vengo
Ad offrirmi per lei . Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono .
Io la vittima sono ,
Se il reo si chiede : io meditai gl' inganni ;
In me punir dovete
L'Insidie , i tradimenti :
Son Cleofide , e Asbite ambo innocenti .
Ales. (Oh coraggio , oh fortezza !)
Cle. (Oh fede che innamora !)
Gan. (Il mio Re si difenda , e poi si mora .)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù ? No .) Poro , ascolta .

Col

(1) *Sorpresa* . (2) *Si palesa* .

Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L' istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.
Gan. E Cleofide intanto....
Ales. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza, e l' amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.
Cle. Oh clemenza! *Gan.* Oh pietà!
Ales. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a dì felici.
S'è ver che t'accendi (1) Di qualche mercede
Di nobili ardori, Se indegno non sono,
Conserva, difendi La man, che lo diede
La Bella che adori, Rispetta nel dono:
E siegui ad amarla, Non altro ti chiede
Ch' è degna d'amor. Il tuo vincitor. (2)

SCENA XIII. *Cleofide, Gandarte, e poi Erissena.*

Cle. CHi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo, e d' amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s' appressa?
Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena. *Gan.* Oh come asperso
Ha di lagrime il volto! *Cle.* Eh non è tempo

(1) *A Gandarte.* (2) *Parte.*

Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah! che Poro morì. *Cle.* Come! *Gan.* Che dici!
Cle. M' ha tradita Alessandro! *Eris.* Ei di se stesso
Fu l' uccisor. *Cle.* Quando? perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor. *Eris.* Sai che rimase
Creduto Asbite, a Timagene in cura ...
Cle. E ben? *Eris.* Cinto da' Greci
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita. *Cle.* I suoi furori (3)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai? (4) *Eris.* Da Timagene istesso.
Cle. Che mi giovò su l' are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute; e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (5)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa; (no (6)
Pensa a salvarti. *Cle.* A che fuggir? Qual dan-

(1) *Con affanno, e fretta.* (2) *A Cleofide.* (3) *Piangendo.* (4) *Ad Erissena.* (5) *Con passione disperata.* (6) *Come sopra.*

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m' avanza;
Dov' è più di periglio, ho più speranza.

Se il Ciel mi divide — Dal dolce tesoro,
Dal caro mio sposo, — Non vivo, non moro;
Perchè non m' uccide — Ma provo il tormento
Pietoso il martir? — D'un viver penoso,
Divisa un momento — D'un lungo morir. (1)

SCENA XIV. *Erissena, e Gandarte.*

Gan. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.

Eris. Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

Gan. E dove senza te speri ch' io vada?

Se viver non poss' io — Che se partissi ancora,
Lungi da te, mio bene, — L'alma farìa ritorno;
Lasciami almen, ben mio — E non so dirti allora
Morir vicino a te. — Quel che farebbe il piè. (2)

SCENA XV. *Erissena.*

EPur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo.

Di

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Di rendermi la calma Chi ne provò lo sdegno,
Prometti, o speme infida; Se folle al mar si fida,
Ma incredula quest'alma De' suoi perigli è degno,
Più fede non ti dà. Non merita pietà. (1)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Portici de' Giardini Reali. *Cleofide, ed Erissena.*

Cle. MA lasciami, Erissena, (2)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l' idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S' altro non vuoi saper, lasciami sola.

Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai? *Cle.* V' andrò come conviene
A una sposa reale. *Eris.* E Poro? *Cle.* E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me. *Eris.* Ma l' Asia tutta ...

Cle. Tutta mi approverà. *Eris.* Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno... *Cle.* Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.

Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!

Cle. All' ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
E' de-

(1) *Parte.* (2) *Con noja.*

E' delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio E pur così non è.
Colui che va per l'onde, Forse tu ancor t'inganni:
In vece del naviglio M'insulti, mi condanni,
Vede partir le sponde: Mi credi un core infido;
Giura che fugge il lido; E non sai ben perchè.(1)

SCENA II. *Erissena, poi Timagene.*

Eris. Ostentar con tal fasto (do. (2)
Si può l' infedeltà! *Tim.* Poro non ve-
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eris. E poi (3)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, ai nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! Chi mai (4)
Qui condusse Erissena?
L' eviterò. S' aspetti
Non veduto, che parta. (5)

SCENA III. *Alessandro, e detti.*

Ales. Ove t' affretti? (6)
Tim. Signor... vado... attendea... (7)
Ales. Che mai? *Tim.* L' istante
Di teco ragionar. *Ales.* Parla. *Tim.* Vorrei...
(Stel-

(1) *Parte.* (2) *Cercando per la Scena senza vedere Erissena.* (3) *Senza veder Timagene.* (4) *Vede Erissena.* (5) *Nell' andare a nascondersi s' incontra con Alessandro.* (6) *A Timagene.* (7) *Confuso.*

(Stelle, ove son! Non trovo i detti.) *Ales.* Intendo:
Solo mi vuoi, Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo Sol compisca il giro. (ro. (1)
Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammi-

SCENA IV. *Alessandro, e Timagene.*

Tim. (Dei che m'avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.) *Ales.* Siam soli: (2)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro,
Che pensi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che! La tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar? *Tim.* Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell' infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. (3) *Tim.* (Oh Numi!) (4)
Ales. E' Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier! *Ales.* Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l' esempio ne diede?
D' esiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore? *Tim.* E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse... *Ales.* Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto

Va

(1) *Con dispetto, e parte.* (2) *Tutto senza sdegno.*
(3) *Gli da il foglio da lui scritto a Poro.* (4) *Abbattuto.*

Va mendicando scusa ;
Sol del suo cor la pertinacia accusa .
Tim. E' ver ; nel passo, a cui ridotto io sono, (1)
Più difesa , o perdono
E' follia di sperar : tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta .
Ales. Alessandro vendetta ! E sazio ancora
D'offendermi non sei ? *Tim.* Dovuto è questo
Mio sangue a te. *Ales.* Ma che mi giova il sangue
D' un traditore ? Ah , se mi vuoi superbo
Del mio poter , rendimi il cor ; ritorna
Ad esser fido ; e Timagene amico
Mi renderà , tel giuro ,
Più pago di me stesso ,
Che Poro debellato , e Dario oppresso .
Tim. Oh delitto ! Oh perdono !
Oh clemenza maggior de' falli miei ! (2)
Ma che resta agli Dei ,
Se fa tanto un mortal? *Ales.* Sorgi: in quel pianto
Già l' amico vegg' io . Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi .
Vieni al sen d' Alessandro ; amalo , e vivi .
Serbati a grandi imprese, Che nel sentier d' onore
E in lor rimanga ascosa Se ritornar saprai ,
La macchia vergognosa Ricompensata assai
Di questa infedeltà . Vedrò la mia pietà . (3)

SCENA V. *Timagene* , *indi* Poro .

Tim. OH rimorso! Oh rossore!E non m'ascondo,
Misero , a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi ,

Se

(1) *Disperato* . (2) *Inginocchiandosi con impeto* , *e piangendo* . (3) *Parte* .

Se reo di quest' eccesso
Orribile son io tanto a me stesso ?
Por. (Qui Timagene, e solo !) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida . *Tim.* Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me . *Por.* Qui d' Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar ? *Tim.* Prima si versi
Quello di Timagene . *Por.* E la promessa ?
Tim. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo. *Por.* Infido ! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei ? *Tim.* No : quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello .
Por. Ed or ... *Tim.* Lode agli Dei, non è più quello.
Finch' io rimanga in vita, Farò che al mondo sia
Ricomprerò col sangue Chiara l' emenda mia
La gloria mia smarrita, Al pari dell' error . (1)
Il mio perduto onor .

SCENA VI. *Poro, poi Gandarte, indi Erissena .*

Por. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza . A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire ?
Ah finisca una volta il mio martire . (2)
Gan. Ferma : sei tu, mio Re ? (3)
Eris. Sei tu, germano ?
Por. Pur troppo io son. *Gan.* La Principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe .
Eris. L'asserì Timagene .
Por. E v'ingannò . *Gan.* Ma quell'incerto sguardo,
Quel-

(1) *Parte .* (2) *In atto di snudar la spada .* (3) *Trattenendolo .*

Quella pallida fronte,
Quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice,
Ch'a un disperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.
Por. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir. *Gan.* Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli Astri. *Eris.* Hai molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà. *Por.* Che? (1) *Eris.* Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro. *Por.* Abbia Alessandro
Chi? (2) *Eris.* L'ignori? Cleofide. *Por.* E obbligarla
Chi a tal nodo potrà? *Eris.* Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata (tenne;
Ella stessa il richiese. *Por.* Ella! (3) *Eris.* E l'ot-
E i felici consorti andran contenti...
Por. Dove? (4) *Eris.* Al tempio maggior.
Por. Quando? *Eris.* A momenti.
Por. Perfida! in van lo speri. (5) *Gan.* Ove t'affretti? (6)
Por. Al tempio. (7) *Eris.* Ah no! (8) *Gan.* T'arresta. (9)
Por. Lasciatemi. (10) *Gan.* Ti perdi.

(1) *Sorpreso.* (2) *Come sopra.* (3) *Stupido.* (4) *Impaziente.* (5) *Furioso in atto di partire.* (6) *Trattenendolo.* (7) *Furioso.* (8) *Trattenendolo.* (9) *Come sopra.* (10) *Volendosi librar da loro.*

Eris. Corri a morir. *For.* Lasciatemi, importuni. (1)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli;
Or non odo ragioni. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eris. E che tentar pretendi? *Gan.* E che farai?

Poro.

Trafiggerò quel core, Del giusto mio furore(pio
Che di perfidia è nido; Per memorando esem-
E con quel sangue infido I Sacerdoti, il tempio,
Il mio confonderò. I Numi abbatterò. (2)

SCENA VII. *Erissena, e Gandarte.*

Eriss. SEguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami. *Gan.* Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio;
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati; Io se pur amano
Se avvien ch'io mora, Le fredde ceneri,
Quanto quest'anima Nell'urna ancora
Fedel t'amò. Ti adorerò. (3)

SCENA VIII. *Erissena sola.*

E Di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella;
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella
Infelice si smarrì.

Ma

(1) *Si libera con impeto.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento ;
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (1)

SCENA IX. Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro, e Gandarte in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia, e della città illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati ; ascolta.
Por. Tu qui! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti ?
Gan. Io venni
Sull'orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia. *Por.* A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano attendiam : la coppia rea
Inaspettati assalirem. *Gan.* T accieca
L'ira, o mio Re. Di conseguir che speri ?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri . . . Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri,

(1) *Parte.*

Perdi la tua vendetta. *Por.* Ogni difesa
L'ira mia preverrà. *Gan.* Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Por. Non più; t'accheta; ho risoluto. *Gan.* Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
Ai tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Por. Indarno.... *Gan.* Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi. *Por.* Non l'otterrai. (2) *Gan.* Celati almeno.
Por. A render certo il colpo
Util sarìa: ma dove? *Gan.* Offron que'marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Por. Reggete questa man, vindici Dei. (3)

SCENA ULTIMA. *Preceduti dal coro de' Baccanti ch'entrano cantando, e danzando nel tempio, e seguìti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano Cleofide alla destra del rogo, Alessandro, Erissena, e Timagene alla sinistra; e detti celati.*

CORO

Dagli astri discendi, D'un popolo intendi
O Nume giocondo, Le supplici note,
Ristoro del Mondo, Acceso le gote
Compagno d'Amor. Di sacro rossor.

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Risoluto.* (3) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (1)
Por. (Perfida!) *Ales.* E' dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l'amor. *Por.* (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.) *Ales.* Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre, e i cori. (2)
Cle. Ferma. E' tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Numi! *Por.* (Che ascolto!) (3) *Cle.* Io fui
Consorte a Poro; ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (4)
Ales. Ah nol deggio soffrir. (5)
Cle. Ferma, o mi sveno. (6) (ser tanto
Por. (Oh amore!) *Gan.* (Oh fedeltà!) *Ales.* Non es-
Di te stessa nemica.
Cle. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò. *Ales.* Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,

(1) *I sacerdoti accendono il rogo.* (2) *Accostandosele in atto di darle la mano.* (3) *Resta immobile* Poro *nell'attitudine di scagliarsi.* (4) *In atto di andare verso il rogo.* (5) *Volendo arrestarla.* (6) *Impugnando uno stile.*

Che distrugger saprò . (1)
Cle. Ferma , o mi sveno , (2)
Ales. (Risolvermi non oso .)
Cle. Ombra del caro sposo ,
Ecco della mia fe le prove estreme . . . (3)
Por. Aspettami , cor mio ; morremo insieme . (4)
Gan. (Aimè ! Poro si perde .)
Cle. Dei! Traveggo? Sei tu? *Por.* No , non travedi;
Il tuo Poro son io .
Gan. Chi usurpa il nome mio ? (5)
Non crederlo , Alessandro ; io son ... *Por.* Tu sei
Il mio caro Gandarte : e non è tempo
Di finger più . Trovai fedel la sposa :
Son paghi i voti miei . Così potessi
Con la man d'Erissena ,
Con parte del mio regno esserti grato .
Ales. Son fuor di me. Come! Tu sei?...(6) *Por.* Son io,
Il tuo nemico . *Ales.* E di venire ardisci . . .
Por. A morir con la sposa . *Ales.* E tu non vuoi...(7)
Cle. Viver senza di lui. *Ales.* Gandarte... *Gan.* Espone,
Come è dover , la vita
Per quella del suo Re - *Ales.* Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India ? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici ?
No ; nol crediate , amici ; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo .
Abbia l'India di nuovo
E pace , e libertà . Da me riceva

Po-

(1) *Vuole appressarsi a Cleofide.* (2) *In atto di ferirsi .* (3) *Volendo gettarsi nelle fiamme .* (4) *Scoprendosi .* (5) *Scoprendosi .* (6) *A Poro .* (7) *A Cleofide .*

Poro la sposa, e la real sua sede:
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cle. Gan. O Alessandro! *Eris. Tim.* O Signor!

Ales. Tacete. Omaggi
Altri io non vo'da voi, che l'odio estinto.

Cle. Or trionfi, Alessandro. *Por.* Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che Alessandro.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

FINE.

ACHILLE

IN SCIRO.

Dramma immaginato, e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato con Musica del Caldara in Vienna la prima volta nell'interno gran Teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13. Febbrajo 1736. per festeggiare le felicissime Nozze delle AA.RR. di Maria Teresa Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) e di Stefano Francesco Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperator de' Romani.

ARGOMENTO

E' *Per antica fama assai noto, che bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglica, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione*: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese à poco à poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche*

de'

de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille, e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli, che condur lo dovesse nell'Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra' le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d'appresso gl'innumerabili pregj della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e s'accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d'opporsi ai loro nascenti affetti, usò tutte l'arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava come ceppi insoffribili i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar d'una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi. E l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci, dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse per-

ciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l'assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse come il più destro d'ogni altro ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò, che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe all' istanze d' Ulisse: concede la Real Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui, con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi

fra

loro nelle circostanze, noi senz'attenerci più all'uno, che all'altro, abbiamo tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro.*
ACHILLE, *in abito femminile sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*
DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d'Achille.*
ULISSE, *Ambasciador de' Greci.*
TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*
NEARCO, *custode di Achille.*
ARCADE, *confidente d'Ulisse.*
CORO *di Baccanti.*
CORO *di Cantori.*
Nella Macchina.
LA GLORIA.
L'AMORE.
IL TEMPO.
CORO *de' loro seguaci.*

Il luogo dell'azione è la Reggia di Licomede nell'Isola di Sciro.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E'il Tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne dei portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamia, ed Achille in abito femminile.

C O R O.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr'alme accen-
Del sacro tuo furor. (di

Parte.

O fonte de'diletti,
O dolce obblio de'mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte.

Per te, se in fredde vene
Figro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Par-

Parte. *Tutto.*

Tu dai coraggio al vile, O fonte de' diletti,
Rasciughi al mesto i pianti, O dolce obblio de'mali,
Discacci dagli amanti Accendi i nostri petti
L'incomodo rossor. Del sacro tuo furor. (1)

Deid. Udisti? (2) *Ach.* Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Aimè! *Ach.* Che temi?
Son lungi ancor. (3) *Deid.* Fuggiam.
Ach. Perchè? *Deid.* Non sai
Che d'infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator Trojano?

(1) *Ad un improvviso suon di trombe che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s'interrompe il ballo, e s'arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.* (2) *Ad Achille.* (3) *Compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.*

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi . . . Oh Dei! Vien meco;
Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco;
Deid. Taci. *Ach.* E se teco è Achille . . .
Deid. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona, è vero.

SCENA II. *Nearco, e detti.*

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede;
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia. *Ach.* Il suon guerriero, (2)
Che da quei legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.
Deid. (Oh come in volto (3)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte;
Per trarlo altrove.)
Near. E non partite? *Ach.* Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder. *Deid.* Come! Ch'io parta, e lasci

Te

(1) *Guardandosi intorno.* (2) *Achille intento ad altro, non l'ascolta.* (3) *Piano a Nearco.*

Te in perigli sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele... *Ach.* Andiamo;
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir. *Deid.* No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti; Ami, se tel rammenti;
O se pur senti amor, E puoi senza penar
Perder non vuoi del cor Amare, e disamar
Per me la pace, Quando ti piace. (2)

SCENA II. *Nearco, e di nuovo Achille.*

Near. Di pacifiche ulive (3)
Han le prore adornate, Amiche navi
Queste dunque saran. *Ach.* Nearco, osserva, (4)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso. *Near.* Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar. *Ach.* Ma non ti crede (5)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. E' ver, (6) *Near.* Che pena
E' il nascondere Achille! *Ach.* Oh se ancor io (7)
Quell'elmo luminoso

(1) *Turbata.* (2) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a segno, che sulla sponda di una d' esse possa già distinguersi un guerriero.* (3) *Guardando il porto.* (4) *Tornando indietro.* (5) *Con isdegno.* (6) *Rimesso, parte; e poi si ferma.* (7) *Considerando il Guerriero, ch'è sulla nave.*

In fronte avessi, e quella spada al fianco . . .
Nearco, (1) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...*Near.* Che dici? Oh stelle! E non ram-
Quanto giova al tuo amor? (menti
Ach. Sì . . . Ma . . . *Near.* Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi. *Near.* (Aimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival. *Ach.* Che? (2) *Near.* Giunto or ora
E' di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia. *Ach.* Oh Numi! *Near.* E' vero
Ch'è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invola.
Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

SCENA IV. *Nearco, e poi Ulisse, ed Arcade dalle navi.*

Near. CHe difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sde-

(1) *Torna risoluto.* (2) *In atto feroce.* (3) *Parte.*

Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo,
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti,
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ulis. S'ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1) *Ulis.* Odi. E tu, sei (2)
Servo di Licomede? *Near.* Appunto. *Ulis.* Il nome?

Near. Nearco. *Ulis.* Ove nascesti?

Near. Nacqui in Corinto. *Ulis.* E dai paterni lidi
Perchè mai qui venisti? *Near.* Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto. (corto.) (3)

Ulis. Va dunque. *Near.* (Ah, ch'io fingea s'è quasi ac-

SCENA V. *Ulisse, ed Arcade.*

Ulis. ARcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.

(1) *Vuol partire.* (2) *Esaminandolo attentamente.*
(3) *Parte.*

Arc. Onde la speme? *Ulis.* Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta. *Arc.* Io vado. *Ulis.* Ascolta:
Che d'Achille si cerchi
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI. *Ulisse solo.*

Già là con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest'incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (2)

SCENA VII. Appartamenti di Deidamia, *Licomede, e Deidamia.*

Lic. MA se ancor nol vedesti, onde lo sai (tesi
Che piacerti non può? *Deid.* Già molto in-

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Par-

Parlar di Teagene. *Lic.* E vuoi di lui
Sulla fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò. *Deid.* Già sposo! *Lic.* Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto.(1) *Deid.* Almeno...
Padre ... Ah senti. *Lic.* M'attende
Il Greco Ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio. *Deid.* Dunque un comando
Non è questo, o Signor. *Lic.* Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (2)

SCENA VIII. *Deidamia; indi Achille.*

Deid. ALl'idol mio mancar di fede! Ah prima
Ch'altro sposo... *Ach.* E'permesso (3)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo. *Deid.* E già sapesti...
Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara... *Deid.* Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nul-

(1) *Ironico.* (2) *Parte.* (3) *Con ironia sdegnosa.*

Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il sangue gelar. *Ach.* Pur, che farai?
Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara? *Deid.* Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, ch'abbi più cura
Di non scoprirti. *Ach.* E questa gonna è poco?
Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville,
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura. *Deid.* E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene. *Ach.* Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi. *Deid.* Or lo prometti;
Ma poi... *Ach.* No; questa volta

T'ub-

T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX. *Ulisse, e detti.*

Deid. TAci; v'è chi t'ascolta. *Ach.* E tu chi sei,
Che temerario ardisci (1)
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò... *Deid.* Pirra! *Ulis.* (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. E la promessa? (2) *Ach.* (E' vero.) (3)
Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze? *Deid.* No. *Ulis.* Straniero errai:
Perdona. (4) *Deid.* Odi. E che brami
Dal Re? *Ulis.* La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!) *Deid.* (Tutto nel volto
Già si cambiò.) *Ulis.* S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili. *Ach.* (E Achille resta!)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (5) Sieguimi. (6)
Ach. Amico, (7)
Dimmi: le Greche navi

Do-

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.* (2) *Piano ad Achille.*
(3) *Ravvedendosi.* (4) *Vuol partire.* (5) *Ad Ulisse.*
(6) *Ad Achille.* (7) *Tornando indietro.*

Dove ad unirsi andranno ?

Deid. Pirra . . . Ma. . . (1)

Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno !)

SCENA X. *Ulisse, e poi Arcade.*

Ulis. O Il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille,
Pelèo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... E' ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi;
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado,
Tardi, fin ch'è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

Arc. Ulisse, *Ulis.* Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri? *Arc.* Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue. *Ulis.* Che raccogliesti intanto?

Arc. Poco, o Signor, Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor. *Ulis.* Come s'appella?

Arc. Pirra. *Ulis.* Pirra! *Arc.* E per lei Nearco ha loco
Fra i reali ministri. *Ulis.* E questo è poco?

Arc. Ma ciò che giova? *Ulis.* Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai . . .

SCENA XI. *Nearco, e detti.*

Near. S Ignor, vieni; che fai?
T'attende il Re.

(1) *Partono.* *Ulis.*

Ulis. Qual è il cammino? *Near.* E' questo.
Ulis. Ti seguo; andiam. Non posso dirti il resto.(1)

SCENA XII. *Arcade solo.*

CHi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Si varia in ciel talora — Non cambia in altra foggia
Dopo l'estiva pioggia — Colomba al Sol le piume,
L'Iride si colora, — Se va cambiando lume,
Quando ritorna il Sol. — Mentre rivolge il vol. (2)

SCENA XIII. Deliziosa nella Reggia di *Licomede*. *Achille*, e *Deidamia*, *poi Licomede*, e *Teagene*.

Deid. NO, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami. *Ach.* Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale. *Deid.* Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo. *Ach.* Ah questo (3)
Dunque è l'audace! E ho da soffrir? *Deid.* Nol dissi?
Già ti trasporti. *Ach.* Un impeto primiero

Fu

(1) *Ad Arcade; indi parte con Near.* (2) *Parte.*
(3) *Turbandosi.*

Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai. *Ach.* Non parlerò, tel giuro. (1)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua. *Ach.* (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.
Ach. (Che temerario!) (2) *Deid.* A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)
Ach. Non parlo.
Deid. (Dei! Qual timor m'assale!)
Tag. Chi è mai questa donzella? *Lic.* E' il tuo rivale.
Deid. (Son morta.) *Ach.* (Ah mi conosce!)
Lic. E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte? *Deid.* I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma... *Lic.* Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo;
Intendo il tuo rossor: Il farti più soffrir
Amo, vorresti dir; Sarebbe crudeltà:
Ma in faccia al genitor Restino in libertà
Parlar non vuoi. Gli affetti tuoi. (5)

(1) *Si ritira in disparte.* (2) *Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.* (3) *Avvedendosi che già Achille è vicino a Teagene.* (4) *Si ritira in disparte, come sopra.*

SCENA XIV. *Achille*, *Deidamia*, *e Teagene*.

Ach. (AH se altre spoglie avessi !)

Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...

Deid. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.

Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.

Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (1)

Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Sieguasi. (2)

Ach. Ferma: ove t'affretti? (3)

Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desìo. *Ach.* Non è permesso. (4)

Teag. Chi può vietarlo? *Ach.* Io.

Teag. Tu? *Ach.* Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (5)

Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen, perchè?

Ach. Dissi abbastanza. (6) *Teag.* E credi,
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola? *Ach.* Io basto; e trema. (7)

(1) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*
(2) *Vuol seguire Deidamia.* (3) *Arrestandolo.*
(4) *Risoluto.* (5) *Parte lentamente.* (6) *Partendo lentamente.* (7) *Con aria feroce.*

Teag. (Quell'ardir m'innamora!)
Deid. (Ah mancator, non sei contento ancora?) (1)
Ach. (Misero! E' ver, trascorsi!)
Teag. Ascolta: io voglio
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Dì... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor;
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (2)

SCENA XV. *Teagene solo.*

SOn fuor di me! Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra, non soffre. E così presto
E' amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so; so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?

Cin-

(8) *Nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla Scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.* (2) Parte.

Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (1)
Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse, e Arcade.

Arc. TUtto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille. *Arc.* E come? *Ulis.* Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi. *Ulis.* Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
S'avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.

(1) *Parte.*

Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc. Hai pur tant'altri indizj. *Ulis.* Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem. *Ulis.* Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò. *Arc.* Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E' custodito in guisa...

Ulis. L'occasion s'attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò... *Arc.* T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso. *Ulis.* Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II. *Achille in disparte, e detti.*

Ach. (ECco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee...)

Ulis. (Che fa?) (1) *Arc.* (Ti mira.) (2) *Ulis.*

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.*

Ulis. Di quest'albergo in vero (1)
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (2)
Arc. (Attentamente ascolta.) (3)
Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)
Ulis. (Ed or?) (4) *Arc.* (S'agita, e parla.) (5)
Ulis. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (6)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (E' vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ulis. (Arcade, che ti par?) *Arc.* (Parmi che frema.) (7)

(1) *Guardando le statue.* (2) *Piano ad Arcade.* (3) *Piano ad Ulisse.* (4) *Piano ad Arcade.* (5) *Piano ad Ulisse.* (6) *Volgendosi ad altra parte.* (7) *Ad Ulisse.*

Ulis. (Dunque s'assalga .) (1)
Arc. (Il Re . (2) Guarda che tutto
Il disegno non scopra .)
Ulis. (Ah ! m'interrompe in sul finir dell'opra .)

SCENA III. *Licomede , e detti .*

Lic. Pirra , appunto ti bramo ; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta : onori
Un ospite sì grande
Le mense mie . *Ulis.* Mi sarà legge il cenno ,
Invittissimo Re. (3) *Lic.* Le navi , e l'armi ,
Che a chieder mi venisti , al nuovo giorno
Radunate vedrai : vedrai di quanto
Superai la richiesta ; ed a qual segno
Gli amici onoro , e un messaggier sì degno .
Ulis. Sempre eguale a se stesso
E' del gran Licomede
Il magnanimo cor . Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei . Nè lieve prova
Ne fian l'armi , e le navi ,
Che ti piacque apprestarmi .
(Altro quindi io trarrò , che navi , ed armi .)
Quando il soccorso apprenda ,
Che dal tuo regno io guido ,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir .
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo ,
Che

(1) *S' incammina verso Achille .* (2) *Trattenendo Ulisse .* (3) *In atto di ritirarsi , si ferma per ascoltare quanto gli dice Licomede .*

Che cento insegne e cento,
Ch'ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV. *Licomede, Achille, e poi Nearco.*

Lic. VEzzosa Pirra, il crederai? Dipende
Da te la pace mia. *Ach.* Perchè? *Lic.* Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re. *Ach.* Che far poss'io? *Lic.* M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene. *Ach.* E ben? (2) *Lic.* Tu puoi
Tutto sul cor di lei. *Ach.* Come! E vorresti
Da me... *Lic.* Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno; onde l'accolga
Come è il dover di un'amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (3)
Lic. Che dici? *Ach.* E tu mi credi (4)
Opportuno istromento?.. Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!.. Numi eterni, io!.. Cerca
Mezzo miglior. *Lic.* Che ti sgomenta? E' forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor? *Ach.* (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.) *Lic.* Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea? *Ach.* (Soffersi assai.)
Signor... (5) *Near.* Le regie mense,
Licomede, son pronte. *Lic.* Andiamo. Udisti,

Pir-

(1) *Parte con Arcade.* (2) *Comincia a turbarsi.*
(3) *Con ira.* (4) *Reprimendosi a forza.* (5) *Risolute.*

Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno Dì, ch'ho per lei nel seno
Quell'alma contumace, Di Re, di padre il core;
Se l'amor mio le piace, Che appaghi il genitore,
Se vuol rigor da me. O che ubbidisca il Re.(1)

SCENA V. *Achille, e Nearco.*

Ach. NOn parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.
Near. Un rossor ti figuri... *Ach.* Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov'è la spada,
Ove le altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,

(1) *Parte.* Che

Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Near. Basta, Signor; più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io. *Ach.* Ti par, Nearco,
Quest'ozio vergognoso
Degno di me? *Near.* No: lo conosco. E' tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Arc. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar? *Near.* Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza? *Ach.* Oh Dei! *Near.* Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa, e tremante...
Ach. Andiamo. *Near.* E sei
Pronto a partir? *Ach.* No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:

Che

Che quel pietoso affetto Senton le tigri istesse,
Che a me si desta in petto, Quando le accende amor.(1)

SCENA VI. *Nearco solo.*

OH incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce (me, Ed a tal segno obblia
Che sdegna i lacci, e fre- La ferità natia, (me,
Al cenno d'una voce Che quella man, che te-
Perde l'usato ardir. Va placido a lambir.(2)

SCENA VII. Gran sala illuminata in tempo di notte corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici, e spettatori. *Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa, Arcade in piedi accanto ad Ulisse, Achille in piedi accanto a Deidamia e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

Coro. LUngi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la pace;
E dai moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi ec.

(1) *Parte*. (2) *l'arte*. *Lic.*

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor. *Deid.* Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe ai labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.
Teag. (Che strano affetto!) (1)
Ach. (Oh tirannìa d'amore!) (2)
Lic. Quando dai Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3) *Ulis.* Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti? *Ulis.* Altro non manca
Che il soccorso di Sciro. *Lic.* Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età! *Ulis.* (Non si trascuri (4)
L' opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve, e le città. Dai padri istessi,
Dai vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Deid. Pirra! *Ach.* E' ver. (5) *Ulis.* Chi d'onore

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.* (2) *Nell' andare a prendere la tazza.* (3) *Ad Ulisse.* (4) *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla sente il discorso artificioso d' Ulisse, e resta attonito ad ascoltarlo.* (5) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.*

Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun che dura
Necessità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

Deid. Ma, Pirra. *Ach.* Eccomi. (1) *Deid.* (Ingrato! (2)
Questi di poco amor segni non sono?)
Ach. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano,
Tutto farà per te. *Deid.* Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannìa d'amore!) (3)
Teag. (Tanto amor non comprendo.) *(do.* (5)
Ulis. Arcade adesso è tempo. Intendi? (4) *Arc.* Inten-

Achille.

Se un core annodi, (6) Vuoi che al potere
Se un' alma accendi, Delle tue frodi
Che non pretendi, Ceda il sapere,
Tiranno amor? Ceda il valor.

Coro.

Se un core annodi, Che non pretendi,
Se un' alma accendi, Tiranno amor?

Ach.

(1) *Va con la tazza a Deidamia.* (2) *Piano ad Achille nel prender la tazza.* (3) *Un paggio gli presenta la cetra; ed altri pongono un sedile da un lato della scena, a vista della mensa.* (4) *Piano ad Arcade.* (5) *Piano ad Ulisse, e parte.* (6) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Achille.

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Coro. Se un core ec.

Achille.

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Coro. Se un core ec.

Lic. Questi chi son? (1) *Ulis.* Son miei seguaci; e ai piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva. *Lic.* Eccede i segni
Sì generosa cura. *Ach.* (Oh Ciel! Che miro!) (2)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (3) *Teag.* Altri fin ora (4)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual. *Deid.* L'Eoa marina (5)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle! (6)

(1) *Al comparir de' doni portati da' seguaci d'Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille.* (2) *Avvedendosi d'un' armatura, che venne fra i doni.* (3) *Ammirando le vesti.* (5) *Ammirando i vasi.* (5) *Ammirando le gemme.* (6) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*

Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (1)
Di dentro. All' armi, all' armi. (2)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar. *Ulis.* Che avvenne? (4)
Arc. Non so, per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade. *Deid.* Aita, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (5) (armi. (7)
Teag. Fermati, Principessa. (6) *Di dent.* All' armi, all'

SCENA VIII. *Achille, ed Ulisse con Arcade in disparte.*

Ach. OVe son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all' armi, all' armi. (8)
Ulis. (Guardalo.) (9) *Ach.* E questa cetra

(1) *Torna a sedere.* (2) *S'ode grande strepito d'armi, e d' istromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* (3) *Esce simulando spavento.* (4) *Fingendo esser sorpreso.* (5) *Parte intimorita.* (6) *Parte seguendola.* (7) *S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille che si leva già invaso d' estro guerriero.* (8) *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d' avere in mano la cetra.* (9) *Piano ad Arcade.*

Dunque è l'arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (1)
Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (2)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (3) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille? (4)

Ach. Numi! Ulisse, che dici? *Ulis.* Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Si, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo. (5)
Guidami dove vuoi...Ma...(6) *Ulis.* Che t'arresta?

Ach. E Deidamia? *Ulis.* E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori, (tanto
E più degno d'amore. *Ach.* E intanto... *Ulis.* E in-
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso

(1) *Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni d'Ulisse.* (2) *Imbraccia lo scudo.* (3) *Impugna la spada.* (4) *Palesandosi.* (5) *Risoluto.* (6) *Si ferma.*

Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomenèo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace ... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto
Traea misto, e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dimmi, (1)
Ti riconosci?(2) *Ach.* Oh vergognosi, oh indegni(3)
Impacci del valor! Come fin ora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar. *Ulis.* Sieguimi. (Ho vinto.)(4)

SCENA IX. *Nearco, e detti.*

Near. PIrra, Pirra, ove corri? *Ach.* Anima vile,(5)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (6) *Near.* Senti: tu parti?
E la tua Principessa? *Ach.* A lei dirai ... (7)

Ulis.

(1) *Gli leva lo scudo.* (2) *Presentandogli lo scudo.* (3) *Lacerando le vesti.* (4) *S'incamminano.* (5) *Rivolgendosi con isdegno.* (6) *Partendo.* (7) *Rivolgendosi.*

Ulis. Achille, andiam. *Near.* Che posso dirle mai?
Ach. Dille, che si consoli;
Dille, che m' ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo ch' il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (1)

SCENA X. *Nearco, poi Deidamia.*

Near. ETerni Dei! Qual fulmine improvviso (do
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascon.
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura... *Deid.* Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro? *Near.* Ah Principessa, Achille
Non è più tuo. *Deid.* Che?
Near. T' abbandona. *Deid.* I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir. *Near.* Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi! Ah l'ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce. *Deid.* E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti? *Near.* Io partirò, ma invano. (2)

SCENA XI. *Deidamia, e poi Timagene.*

Deid. ACchille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste

(1) *Parte con Ulisse, ed Arcade.* (2) *Parte.*

Le promesse di fede,
Le proteste d'amor? Così?... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.

Teag. Amata Principessa. *Deid.* (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!) *Teag.* Io del tuo cor vor-
Intender meglio .... (rei

Deid. Or non è tempo. (2) *Teag.* Ascolta. (3)
Deid. Non posso. *Teag.* Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (4) *Teag.* Alfine
Mia sposa al nuovo giorno ...
Deid. Ma per pietà, non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno, Che ho l'alma sì oppressa,
Ch'io moro d' affanno? Che tutto mi spiace?
Che bramo che inpace Che quasi me stessa
Mi lasci morir? Non posso soffrir? (5)

SCENA XII. *Teagene solo.*

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo ai detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.

Pian-

(1) *Con impazienza.* (2) *In atto di partire.* (3) *Seguendola.* (4) *Impaziente.* (5) *Parte.*

Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (1)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Portici della Reggia corrispondenti al Mare.
Navi poco lontane dalla riva.
Ulisse, ed Achille in abito militare.

Ulis. ACchille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhj
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

Ulis. (Ed Arcade non vien!) (2)

Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue? *Ulis.* Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

Ach. Dunque, che più si tarda? *Ulis.* Olà, nocchieri,

Ap-

(1) *Parte.* (2) *Guardando intorno.*

Appressatevi a terra . (E pur non miro
Arcade ancora!)(1) *Ach.* Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son ! Come s'emendi Achille
Là si vedrà . Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor : gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada ; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei ,
Che parlar non potrà de' falli miei .
Ulis. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille ! E si volea di tanto
Fraudar la terra ? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande ? Oh troppo ingiusta ,
Troppo timida madre ! E non previde
Che a celar tanto foco
Ogni arte è vana , ogni ritegno è poco ?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto ,
A dispetto del carcere indegno ,
Con più sdegno gran strada si fa .
Fugge allora ; ma , intanto che fugge ,
Crolla , abbatte , sovverte , distrugge
Piani , monti , foreste , e città .
Ach. Ecco i legni alla sponda :
Ulisse , io ti precedo . (2)

SCE-

(1) *Guardando intorno.* (2) *S' incammina al mare.*

SCENA II. *Arcade frettoloso, e detti.*

Ulis. ARcade, oh quanto (fretta;
Tardi a venir! *Arc.* Partiam, Signor; t'af-
Non ci arrestiam.
Ulis. Che mai t' avvenne? *Arc.* Andiamo:
Tutto saprai. *Ulis.* Ma con un cenno almeno ...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1) *Ulis.* Ah questo
Fiero assalto s' eviti.
Ach. Or che si attende? (2)
Ulis. Eccomi. *Ach.* Sì turbato,
Arcade! Che recasti?
Arc. Nulla. *Ulis.* Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (3)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla. *Ulis.* (Oh stelle!)
Arc. Signor ... Temo ... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla. *Ach.* A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende ....
Ulis. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl'inciampi. (4)
Ach. A me fuggir! (5) *Ulis.* Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (6)

SCE-

(1) *Piano ad Ulisse.* (2) *Tornando indietro impaziente.* (3) *Ad Arcade.* (4) *Vuol prenderlo per mano.* (5) *Scostandosi.* (6) *Lo prende per la mano, e seco s' incammina.*

SCENA III. *Deidamia, e detti.*

Deid. ACchille, ah dove vai? Fermati, Achille.(1)
Ulis. (Or sì ch' io mi sgomento.) (2)
Arc.(E la gloria, e l'amor ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! E' dunque vero? (3)
Dunque lasciar mi vuoi? *Ulis.*(Se a lei rispondi,(4)
Sei vinto.) *Ach.* (Tacerò.) (5) *Deid.*Questa, o cru-
Questa bella mercede (dele,
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblìo;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
*Ach.*Ah! *Arc.*(Non resiste.)*Deid.* E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! Di qual delitto è pena
Quest'odio tuo? *Ach.*No, Principessa... *Ulis.*Achil-
Ach. Due soli accenti. (6) (le.
Ulis. (Aimè!) *Ach.* No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemìco. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,

Ma

(1) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.* (2) *Avendo lasciato Achille.* (3) *Con passione, ma senza sdegno.* (4) *Piano ad Achille.* (5) *Ad Ulisse.* (6) *Ad Ulisse.*

Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento... *Ulis.* Achille.
Ach. Eccomi. *Arc.* (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grand' amor perdona
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io, (ne,
Ch'abbia a negarsi a me? *Arc.* (Se un giorno ottie-
Tutto otterrà.) *Deid.* Pensi! Non parli! E fisse
Tieni le luci al suol! *Ach.* Che dici! Ulisse? (1)
Ulis. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.
Ach. (Che angustia!)
Deid. E ben, rispondi. *Ach.* Io resterei,
Ma... Udisti? (2)

Ulis.

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.* (2) *Accennandole Ulisse.*

Ulis. E ben, risolvi. *Ach.* Io verrei teco,
Ma ... Vedi ? (1) *Deid.* Eh già comprendo :
Già di partir scegliesti .
Va , ingrato . Addio . (2)
Ach. Ferma , Deidamia . (3) *Ulis.* Intendo :
Hai la dimora eletta .
Resta, imbelle; io ti lascio. (4) *Ach.* Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi ? *Ulis.* Che brami ?
Ach. (5) A compiacerti ... (Oh stelle !
E' debolezza .) A seguitarti ... (Oh Numi ! (6)
E' crudeltà .) Sì, ma la gloria esige ...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh amore!
Arc. (E' dubbio ancor chi vincerà quel core .)
Deid. E ben , giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande ,
Più non la chiedo . Or da te voglio un dono ,
Ch'è più degno di te . Parti ; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen . L' opra pietosa
Giova ad entrambi . Ad avvezzarti , Achille ,
Tu cominci alle stragi ; io fuggo almeno
Un più lungo morir . Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arresti ; io son contenta ,
Che quella destra amata , (7)
Arbitra di mia sorte ,
Se vita mi negò , mi dia la morte .
Arc. (Io cederei.) *Deid.* L'ultimo dono... *Ach.* Ah taci,
Ah non pianger , mia vita . Ulisse , ormai
L'opporsi è tirannia. *Ulis.* Lo veggo. *Ach.* Al fine
Non

(1) *Accennandogli Deidamia .* (2) *Mostrando partire .* (3) *Seguendola .* (4) *Mostrando partire .* (5) *A Deidamia, poi da se.* (6) *Ad Ulisse.* (7) *Piange.*

Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi. *Ulis.* Oh questo no. Men vado
D' Achille ai Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ach. Ma valor non si perde... *Ulis.* Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo ha già sudato assai.
Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.) *Ach.* Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2) *Ulis.* No? d'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto. *Ach.* Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3) *Deid.* Mi lasci?
Ach. Sì. *Deid.* Come! *Ach.* All'onor mio
E' funesto il restar; Deidamia, addio. (4)
Arc. (Sentì lo sprone.) *Ulis.* (E pur non son sicuro.)
Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannìa più crudel? Va, scellerato,

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s'accende, e sdegnasi per gradi.* (2) *Ad Ulisse.* (3) *Risoluto.* (4) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

Va pur; fuggi da me: l'ira de'Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in Cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

Ach. Lasciami. (2) *Ulis.* Dove corri?
Ach. A Deidamia in ajuto.
Ulis. Ah dunque... *Ach.* E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato? *Ulis.* E'questa
Di valore una prova. *Ach.* Eh tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4) *Arc.* (Ha trionfato amore.)
Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco. *Ulis.* Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (5)

SCENA IV. *Achille, Deidamia, poi Nearco.*

Deid. AImè! *Ach.* Lode agli Dei,
Comincia a respirar! No, mia speranza,
Achille non partì. *Deid.* Sei tu? M'inganno?

(1) *Sviene sopra un sasso.* (2) *Ad Ulisse.* (3) *Sdegnoso.*
(4) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*
(5) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

Che vuoi? *Ach.* Pace, cor mio. *Deid.* Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or . . . *Ach.* Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo ... Ma ... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò. *Near.* Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei. *Deid.* Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano. *Near.* In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui. *Deid.* Misera! Oh Dei!
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò? *Ach.* Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande? Ah no: sarebbe
Fra l'imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni
Begli astri d'amore:
La speme baleni
Fra 'l vostro dolore;
Se mesti girate
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l'ardir. (2)

SCENA V. *Deidamia, e Nearco.*

Deid. NEarco, io tremo: ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te? *Deid.* Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;

(1) *S'alza da sedere.* (2) *Parte.*

Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

SCENA VI. *Nearco solo*.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scomper bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte — L'onda è infedele;
Gli allori estremi; — Non ho più remi,
Non son più forte — Non ho più vele;
Per contrastar. — E a suo talento
Nemico è il vento, — Mi porta il mar. (2)

SCENA VII. Reggia. *Licomede*, *Achille*, *Teagene*, *con numeroso corteggio*.

Ach. NE' di risposta ancora (mai,
Licomede mi degna? *Teag.* E' troppo or-
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Sod-

Soddisfa al fin. Che ti sospende? E'forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il Mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potrìa? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E'Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudì unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!) *Lic.* Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo dimandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede!.. Ah Teagene!.. Andate

La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi! *Lic.* A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA. *Ulisse, poi Deidamia, indi Tutti.*

Ach. AH vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse? *Ulis.* Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene,
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi... *Lic.* Già tutto
M'è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò. *Ach.* Mia cara sposa, al fine (2)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza? *Deid.* Ai piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (3) *Lic.* Sorgi. (4) E' soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,

Il

(1) *A Teagene.* (2) *Incontrandola.* (3) *Inginocchiandosi.* (4) *S'alza.*

Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co'suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite? *Deid.* Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia. *Ach.* Or non mi resta
Che desiar. *Lic.* Gl'illustri Sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

C O R O.

Ecco, felici amanti, Ecco a recar sen viene
Ecco Imeneo già scende; Le amabili catene
Già la sua face accende, A voi per man de'Numi
Spiega il purpureo vel. Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria tutto adornato de'simulacri di coloro, ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la Gloria, Amore, *ed il* Tempo; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Glor. E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci Sem-

Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor; come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico? (cora
Tem. Non v'è più sdegno in Cielo. *Am.* A'Numi an-
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa, e Francesco
Stringe nodo immortal. Opra è d'Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guisa,
Che il moto, ond'arde e splende,
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.
Tem. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su i grandi esempj
E di Carlo, e d'Elisa i Regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,

Pro-

Propagheran ne' figlj
Le Cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. Ai secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.
Glor. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure. *Am.* Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento. *Tem.* Io de' lor anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò. *Am.* Per me d'Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo. *Tem.* Io serberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti. *Glor.* Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Glor. Am. ed il Temp. Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CO-

CORO.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de'Numi
Già fabbricate in Ciel.

FINE.

CIRO
RICONOSCIUTO.

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta nel Giardino dell'Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28. Agosto 1736. per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl'indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond'egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il piccolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figlj nuove cagioni ai suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco. Trovò che la Consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il piccol Ciro,

to, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso à tre lustri, destossi voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il piccolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con si barbare circostanze, che non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillita non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza

pri-

primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ed irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno, ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai, che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su i confini del Regno, (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione dei loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto, ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso, e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, come egli ne avea abusato.

Herod. Clio Lib. 1. Giust. Lib. 1. Ctes. His. excerpt. Val. Max. Lib. 1. c. 7. ec.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di* Mandane.

ARPALICE, *confidente di* Mandane.

MANDANE, *moglie di Cambise, madre di Ciro.*

MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*

CIRO, *sotto nome d'Alceo in abito di pastore, creduto figlio di* Mitridate.

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di* Mandane, *e padre di Ciro, in abito pastorale.*

ARPAGO, *confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.*

L'azione si rappresenta in una Campagna su' confini della Media.

ATTO I. SCENA I.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall'altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, e Arpalice.

Man. MA dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arpal. E' quello. *Man.* Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive? *Arpal.* Appunto. *Man.* E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro? *Arpal.* E ben, per questo
Che mi vuoi dir? *Man.* Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?

(1) *Con impazienza.*

Che

Che fa? Perchè non viene? *Arpal.* Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desìo. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Man. E'ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah ch'io pavento...
Arpalice... *Arpal.* E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira? *Man.* E non potrebbe
Finger così? *Arpal.* Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza; o Mandane. *Man.* E'pur se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro... *Arpal.* E'una Ninfa.
Man. E'ver. Che pena!
Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben? *Man.* Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno... *Arpal.* Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de'tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia coprìa: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que'Saggj, il cui sapere

Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza. *Man.* Eh non è sogno;
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla? *Arpal.* In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quell'età s'imprime
Leggiermente ogni affetto. *Man.* Ah, non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II. *Arpago, e dette.*

Arpag. PRincipessa,
E' giunto il figlio tuo.
Man. Dov'è? (1) *Arpag.* Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto

(1) *S'alza.* Che

Che il Re non vien. Questa è la legge.
Man. Andiamo, (padre
Andiamo a lui. (1) *Arpag.* Ferma, Mandane: il
Vuol esser teco al grande incontro. *Ma.* E il padre
Quando verrà?
Arpag. Già incamminossi. *Man.* Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro ... *Arpag.* Io deggio
Qui rimaner, finchè il Re venga. *Man.* Amica
Arpalice, se m'amì,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà. *Arpal.* Volo a servirti. (2) *Man.* Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.

Arpalice.

Basta così; t'intendo: Meglio è parlar tacendo,
Già ti spiegasti a pieno; Dir molto in pochi det-
E mi diresti meno, De' violenti affetti, (ti,
Se mi dicessi più. E' solita virtù. (3)

SCENA III. *Mandane, ed Arpago.*

Man. ED Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro

(1) *Incamminandosi.* (2) *Volendo partire.*
(3) *Parte.*

Le smanie sue; gli sto nel cor. *Arpag.* Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai. *Man.* Cambise! E come?
Arpag. Di più non posso dirti. *Man.* Ah mi lusinghi,
Arpago. *Arpag.* No: su la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai. *Man.* Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?
Arpag. Sì. *Man.* Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.
Par che di giubilo Mi balzi il cor.
L'alma deliri: Quanto è più facile
Par che mi manchino Che un gran diletto
Quasi i respiri; Giunga ad uccidere,
Che fuor del petto Che un gran dolor! (1)

SCENA IV. *Arpago solo.*

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.

(1) *l'arte.* Già

Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V. Parte interna della capanna abitata da *Mitridate* con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro, e Mitridate.

Cir. COme! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del Regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo? *Mitr.* Il Re s'inganna. E'quello
Un finto Ciro: il ver tu sei. *Cir.* L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo. *Mitr* Ascolta.
Sognò Astiage una volta . . . *Cir.* Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de'Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so ... *Mitr.* Non dartì
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca ... *Cir.* E tu nel bosco ...
Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: propesi il cambio;

Pia-

(1) *Parte.*

Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.
Cir. Dunque... *Mitr.* Non vuoi,
Ch'io siegua? Addio.
Cir. Sì sì; perdona. *Mitr.* Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e, sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que'dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea, ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome usurpò. *Cir.* Sarà quel Ciro,
Che vien... *Mitr.* Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell'impostor. *Cir.* Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui? *Mitr.* Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena

Del

Del trasgredito cenno ; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro , e tanto sdegno
Per chi lo conservò . Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti . Al fin l'impresa
Oggi è matura . Al tramontar del Sole
Sarai palese al Mondo ; abbraccerai
La madre , il genitor . Questi fra poco
Verrà ; l'altra già venne . *Cir.* E'forse quella ,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò ? *Mitr.* No; fu la figlia
D'Arpago . *Cir.* Addio . (1)
Mitr. Dove ? *Cir.* A cercar la madre . (2)
Mitr. Fermati ; ascolta . Ella , Cambise , e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro , e giova
L'inganno lor : che se Mandane . . . *Cir.* A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono ,
Finchè tu nol permetta . Addio . Diffidi
Della promessa mia ? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (3) *Mitr.* Ah senti. E quando
Comincerai codesti impeti giovanili
A frenare una volta ? In quel che brami
Tutto t'immergi ; e a quel , che dei , non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media , e per te ? Sai ch'ogn'impresa
S'incomincia dal Ciel ? Va prima al tempio ;
L'assistenza de'Numi
Devoto implora ; e in avvenir più saggio
Regola i moti . . . Ah come parlo ! All'uso
Di tant'anni , o Signor , questa perdona
Paterna libertà . So che favella

Cam-

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Partendo.*

Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.
Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che figlio tuo non sono:
E'troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io Tenero figlio ognor.
E in faccia al Mondo in- Rispetterò regnante ettero
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

SCENA VI. *Mitridate, e poi Cambise in abito di pastore.*

Mitr. CHi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto? *Camb.* Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (2)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne. *Mitr.* Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno; (vo!)
Egli è Cambise.) (3) *Camb.* (Ed Arpago non tro-
Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali custodi? *Mitr.* Anzi il Re stesso.
Camb. Astiage? (4) *Mitr.* Sì.

Camb.

(1) *Parte.* (2) *Guardando intorno.* (3) *Guardandolo attentamente.* (4) *Sorpreso.*

Camb. Lascia, ch'io parta. *Mitr.* E' troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati. *Camb.* Oh fiero incontro! (1)

SCENA VII. *Astiage, Mitridate, e Cambise in disparte.*

Ast. Alcun non osi (2)
Qui penetrar, custodi.
Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)
Ast. Chi è teco? (3)
Mitr. Alcun non v'è. (Tremo.) *Ast.* Ricerca
Con più cura ogni parte. (4) *Mitr.* (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (5)
Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli. (6) *Ast.* Or dì: serbi memoria an-
cora,
De' benefizj miei? *Mitr.* Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
E', lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato? *Mitr.* (Ah Ciro ei vuol!) *Ast.* Ri-
spondi.
Mitr. E che poss'io? *Ast.* Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ci-

(1) *Si nasconde.* (2) *Chiudendo la porta.* (3) *Guardando sospettosamente intorno.* (4) *Fa a sedere.* (5) *Fingendo cercare.* (6) *Tornando al Re.*

Ciro, tu il sai... *Mitr.* (Misero me!) *Ast.* Nel viso
Tu cambi di color? La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi? *Mitr.* Io veggo ...
Signor... Pietà. (1) *Ast.* No non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

Camb. (Barbaro!) *Ast.* E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (3)

Camb. (Ah scellerato!) *Ast.* All'opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni. *Mitr.* Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho. *Ast.* Questo tuo figlio
Bramo veder. *Mitr.* (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò. *Ast.* No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida. *Mitr.* Altrove
Meglio... *Ast.* Non più; vanne; ubbidisci. (4)

Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (5)

SCE-

(1) *S'inginocchia.* (2) *Mitridate s'alza.* (3) *Risoluto.* (4) *Sostenuto.* (5) *Parte.*

SCENA VIII. *Astiage, e Cambise celato.*

Ast. E Pur dagl'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei . . . (1)

Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (3)

Ast. Perfido! (4) *Camb.* Aimè! Si desta. (5)

Ast. Aita. (6) *Camb.* Ei vide
L'acciaro balenar. (7) *Ast.* Ciro m'uccide. (8)

Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

(1) *S' addormenta.* (2) *Esce.* (3) *Snudando la spada.* (4) *Sognando.* (5) *Trattenendosi.* (6) *Sognando.* (7) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* (8) *Sognando.* (9) *In atto di ferire.*

SCENA IX. *Mandane, e detti.*

Man. AH traditor, che fai? *Camb.* Mandane, (1)
Man. Olà. (2) *Camb.* T'accheta. (3)
Man. Olà, custodi.
Camb. Taci. *Man.* Padre. (4)
Camb. Idol mio. (5) *Man.* Destati, o padre. (6)
Camb. Non mi ravvisi? (7) *Ast.* Oh Dei! (8)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni... *Man.* L'iniquo
Con quel ferro volea... *Camb.* Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto. *Man.* Ah scellerato! (9)
Misera me! (10) *Ast.* Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
Man. (Cambise! Aimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu... *Camb.* Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!) *Ast.* Anima rea, (11)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te... *Camb.* Le tue minacce
Atterrir non mi fanno.
Uccidimi, tiranno: il tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.).

Ast.

(1) *Con voce bassa.* (2) *Alle Guardie verso la porta.* (3) *Come sopra.* (4) *Verso Astiage.* (5) *Seguendola.* (6) *Scuotendolo.* (7) *Mandane nol guarda mai.* (8) *Destandosi.* (9) *Guardandolo.* (10) *Lo riconosce.* (11) *A Cambise.*

Ast. Come! Che dici? Oh stelle! (1)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla. *Camb.* Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai. *Camb.* Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg'io?
Ah padre... Ah sposo...
Camb. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (2)

SCENA X. *Mandane, ed Astiage.*

Man. Signor... (3) *Ast.* Quelle minacce, (4)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori, Fra mille timori,
Che calma non hanno; Che intorno mi stanno,

(1) *Frettoloso.* (2) *Parte fra' custodi.* (3) *Piangendo.*
(4) *Pieno di timore.*

Accender mi sento, Mi fingo i rubelli;
Mi sento gelar. E tremo di quelli,
In quei, che lusingo, Che faccio tremar. (1)

SCENA XI. *Mandane, e poi Ciro fuggendo.*

Man. OH padre! Oh sposo! Oh me dolente! E co-
Cir. Bella Ninfa... pietà. (2) (me...
Man. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
Cir. Deh... *Man.* Parti. *Cir.* Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal. *Man.* Che vuoi? *Cir.* Difesa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' custodi reali. *Man.* E il tuo delitto
Qual è? *Cir.* Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi. *Man.* Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Cir. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui. *Cir.* Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s'io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi,

La

(1) *Parte.* (2) *Guardandosi indietro.*

Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.
Man. E allor? *Cir.* Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m'arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Man. Gran sorte! *Cir.* Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo

Pur si ritien : ma quello
Cede al peso, e lo siegue ; ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.

Man. Ed è questo il delitto . . . *Cir.* Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII. *Arpalice, e detti.*

Man. ARpalice, ed è vero . . .
Arpal. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
Man. Or l'ascoltai.
Cir. (Numi ! alla madre mia fin or parlai.)
Arpal. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore. *Man.* E donde mai
Così presto il sapesti ? *Arpal.* Ah le sventure
Van sull'ali de' venti. Ammiro anch'io,
Come in tempo si corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Man. Ciro ! *Cir.* (Il rival forse svenai !)
Man. Che dici ? (1)
Arpal. Che, se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Man. Come ! Ciro è l'nociso ? Ah scellerato ! (2)
Arpal. (Nol sapea ; m'ingannai.)
Cir. (Dicasi . . . Ah no, che di tacer giurai.)
Man. Perfido ! E vieni . . . Oh stelle !
A chiedermi difesa ? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor ? *Cir.* Nol seppi... *Man.* Ah taci,

Ta-

(1) *Ad Arpalice.* (2) *Volgendosi a Ciro.*

Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. O figlio, o cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!
Cir. (Resister non si può: morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... ma che un empio..Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il seu, svellerti il core. *Cir.* Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affiigger tanto,
Man. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre! *Cir.* Eh tu non sei . . .
Son io .. Quello non fu ... (Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
E' il sangue tuo, ma pur lo voglio. *Arpal.* Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi. *Man.* I Numi sono
Per me tiranni. In Cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia... *Arpal.* Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam. *Man.* Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Ren-

(1) *I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.*

Rendimi il figlio mio : Qual barbaro sarà,
Ah mi si spezza il cor ! Che a tanto mio dolor
Non son più madre, oDio! Non bagni per pietà
Non ho più figlio . Di pianto il ciglio ? (1)

SCENA XIII. *Arpalice, e Ciro .*

Cir. ARpalice, consola (io stessa
Quella madre dolente. *Arpal.* Ho troppo
Di conforto bisogno, e di consiglio .
Cir. E che mai sì t'affligge ? *Arpal.* Il tuo periglio .
Cir. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core !
Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore !
Cir. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace ?
Arpal. Se non fossi pastor . . . Lasciami in pace .
Cir. Sappi che al nascer mio . . .
Arpal. Siegui . *Cir.* (Giurai tacer .)
Arpal. Sappi, che bramo anch'io . . .
Cir. Parla . *Arpal.* (Crudel dover !)
Cir. Perchè t'arresti ancora ?
Arpal. Perchè cominci, e cessi ?
A 2. Ah, se parlar potessi
Quanto direi di più !
Cir. Finger con chi s'adora,
Arpal. Celar quel che si brama,
A 2. E' troppo a chi ben ama,
Incomoda virtù .

Fine dell'Atto Primo .

(1) *Parte .*

AT-

ATTO II. SCENA I.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica Città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane, e Mitridate.

Man. AH Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro? *Mitr.* Oh Dio!
Più sommessa favella. (1) *Man.* Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbj miei. *Mitr.* Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre? *Man.* E' vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver? *Mitr.* Così geloso arcano
Mal si fida ai trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio. *Man.* A parte a parte
Tutto mi spiega. *Mitr.* Io veggo
Da lungi il Re. *Man.* Col fortunato avviso
Corriamo a lui. *Mitr.* Ferma. (Nol dissi?, Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro. *Man.* Eterni Dei!

Per-

(1) *Guardando con timore all'intorno.*

Perchè? *Mitr.* Parti. *Man.* Ma il padre...
Mitr. Or di più non cercar. *Man.* Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me. *Mitr.* Se parti, e taci,
Libero tel prometto. *Man.* E per qual via?
Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va. *Man.* Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te? *Mitr.* Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Man. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II. *Mitridate, poi Astiage.*

Mitr. OH de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affinch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l'uccide; e il colpo appunto

(1) *l'arte.*

In

In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi ai Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il Mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! Empia follia!

Ast. Mitridate. *Mitr.* Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più. *Ast.* Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede ai merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitr. Altro premio io non vo... *Ast.* Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto. *Mitr.* Il figlio Alceo...

Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti,
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

Mitr. Vado, mio Re. *Ast.* (Più non tornasse almeno.)

Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

SCENA III. *Astiage, e poi Arpago.*

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio

As-

(1) *Parte.*

Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
E' cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

Arpag. Ah Signor ... (1)

Ast. Giusti Dei! Che fu? (2) *Arpag.* Sicuro
Non è il sangue Real. *Ast.* Che! Si cospira
Contro di me? *Arpag.* No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta. *Ast.* (Altro temei.) *Arp.* (Di tutto
Il misero paventa.) *Ast.* Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio. *Arpag.* (Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.) *Ast.* Nè m' è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo. *Arpag.* Alceo lo dice:
Ma chi sa? *Ast.* Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arpag. Ubbidito sarai.

SCE.

(1) *Affettando affanno.* (2) *Con ispavento.*

SCENA IV. *Arpalice, e detti.*

Arpal. GRan Re, perdono,
Pietà. *Ast.* Di che?
Arpal. Del più crudel delitto,
Che una suddita rea...*Ast.* Come! Tu ancora...(1)
Parla. Che fu?
Arpag. (Torna a tremar.) *Arpal.* Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è? *Arpal.* Vedilo.

SCENA V. *Ciro fra le guardie, e detto.*

Ast. E' Quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Arpag. Appunto. *Ast.* Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (3) *Arpag.* E' ver; ma l'apparenza ingan-
Cir. Dimmi, Arpalice; è quello (4) (na.
Il nostro Re? *Arpal.* Sì. *Cir.* Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (5)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (6) *Arpag.* (Lode al Cielo.)
Ast. Arpago, e pure (7)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arpag. (Aimè!) *Cir.* Pria che mi lasci, (8)
Eccelso Re ... *Arpag.* Taci, pastor. Commessa

(1) *Con timore.* (2) *Ad Arpago a parte.* (3) *Ad Arpago.* (4) *Ad Arpalice a parte.* (5) *Da se.* (6) *S' incammina, e poi si ferma.* (7) *Ad Arpago a parte.* (8) *Appressandosi al Re.*

Arpag. Il primo bacio imprimo
Sulla destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Cir. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse. *Arpag.* Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai ... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla. *Cir.* Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò. *Arpag.* T' esponi,
Signor ... *Cir.* Va; non è nuovo
Il cimento per me. *Arpag.* Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

(1) *Farte.*

SCENA VIII. *Ciro, e poi Mandane.*

Cir. OH madre mia, se immaginar potessi,
Che il tuo figlio son io! *Man.* Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto! *Cir.* Io! Come? (Oh stelle!
Già mi conosce!) *Man.* Alle materne braccia
Torna, torna una volta ... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei? *Cir.* Temo.. Potresti.. (Oh Numi,
Non so che dir!) *Man.* Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni ... *Cir.* Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?) *Man.* M'evita il figlio!
Cir. (Perchè tacer? Già mi conosce.) E' tempo ...
Poichè tant' oltre ... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.) *Man.* E ben t'ascolto;
Che dir mi vuoi? *Cir.* (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.) *Man.* Nè m'ode! *Cir.* (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.) *Man.* Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla. *Cir.* (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre ... *Cir.* (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guisa!

E fug-

E fuggir le sue braccia !
Cir. (Ah Mitridate , e come vuoi ch' io taccia ?)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti ,
Le lagrime amorose , i cari amplessi ,
E le frapposte ai baci
Affollate domande ? Ah madre ... Ah figlio ...
Udisti i casi miei ? Narrami i tui ...
Quanto errai...Quanto piansi...Io dissi...Io fui...
No ; questo è troppo : o il figlio mio non sei ,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura .
Cir. (Si voli a Mitridate : egli alla madre
Di spiegarmi permetta .)
Man. Nè vuoi parlar? *Cir.* Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno.(1) *Man.* Ah prima...Ah senti;
Dì : sei Ciro , o non sei ? *Cir.* Torno a momenti.
Parlerò : non è permesso ,
Che fin or mi spieghi appieno :
Tornerò ; sospendi almeno ,
Finchè torno , il tuo dolor .
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso ;
Tutto or or mi troverai
Sulle labbra espresso il cor . (2)

SCENA IX. *Mandane , e poi Cambise .*

Man. ONnipotenti Numi ,
Questo che vorrà dir ! Sarebbe mai
La mia speme un inganno ?
Camb. Amata sposa ,
Mio ben . *Man.* Sogno , o son desta !
Cambise ! Idolo mio ! Tu qui ! Tu sciolto !

(1) *S' incammina frettoloso .* (2) *Parte .*

Qual man liberatrice... *Camb.* Arpago.. Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; ai miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico! *Camb.* E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente! *Man.* Il più crudele
Saria che mai s' udisse,
Se fosse ver. *Camb.* Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise. *Man.* E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba? *Camb.* Almen qual hai
Ragion di dubitar? *Man.* Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise. *Camb.* O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti (dunque...
Questo pastore? *Man.* Or da me parte. *Camb.* E'
Man. Quei, che meco or parlava. *Camb.* Un giovanetto,
Generoso all' aspetto, (to,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui;
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre? *Man.* Appunto. *Camb.* Il vi-
E m' arrestai finchè da te partisse; (di,
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?
Man. Nulla. *Camb.* Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
Man. Confuso. *Camb.* Ai boschi avvezzo

Il dovea, te presente. E chi l' arcano
Ti svelò? *Man.* Mitridate.
Camb. Aimè! (1) *Man.* Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito. *Camb.* E Alceo si chiama? *Man.* Alceo.
Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa! *Man.* Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise? *Camb.* Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci! *Camb.* Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.
Man. Quando? A chi? *Camb.* Non tammenti,
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie? *Man.* Sì. *Camb.* Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro ucciser promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.
Man. Misera me! *Camb.* Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe (di...
Taciuto infino ad ora? *Man.* Oh Dei! *Camb.* Non ve-
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero;
E' il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Per-

(1) *Si turba.*

Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore. (sorte,
Camb. Ma tu creder sì presto... *Man.* Oh Dio! Con-
Tu non udisti, come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più! *Man.* Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! Il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue. *Camb.* Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1) *Man.* Ma dove?
Camb. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2) *Man.* Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,
Fra quei monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso, e romito:
Atto all' insidie è il sito; ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch' ei venga.
Camb. Intesi. (3) *Man.* Ascolta.
Ravvisarlo saprai? *Camb.* Sì; l' ho presente;
Par-

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Parmi vederlo. *Man.* Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir... *Camb.* Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (1)

SCENA X. *Mandane, e poi Ciro.*

Man. SE tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Cir. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!) *Cir.* Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen... *Man.* Ferma. (Chi mai
Si reo lo crederia!) *Cir.* Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo; è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon. *Man.* Taci. *Cir.* Ch'io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Cir. Basta, basta, non più; del fallo ormai
E' maggiore il gastigo. *Man.* Odi. (Un istante
Tollerate ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna

(1) *Parte.*

In

In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.. *Cir.* Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi. *Man.* (Già corre all' esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Cir. Ma dove andrem? *Man.* Scegli tu stesso il loco.
Cir. Nella capanna mia? *Man.* Sì...Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun. *Cir.* Di Pale all' antro?
Man. Mai non seppi ove sia. *Cir.* Di Trivia al fonte?
Man. Di Trivia ... E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?
Cir. Sì. *Man.* Va; m' è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Cir. Deh non tardar.
Man. Parti una volta. (1) *Cir.* Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo? *Man.* Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi. *Cir.* E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno? *Man.* Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor ... Sento morirmi; avvampo
D' insofribil desio; vorrei mirarti ...
Vorrei di già ... (Non so frenarmi.) Ah parti.

Ciro.

Parto; non ti sdegnar. Gran colpa al fin non è
Sì, madre mia, da te Se mal frenar si può
Gli affetti a moderar Un figlio che perdè,
Quest' alma impara. Un figlio che trovò
Madre sì cara. (2)

SCE-

(1) *Con ira.* (2) *Parte.*

SCENA XI. *Mandane, poi Arpalice.*

Man. CHe dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi ... Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Arpal. Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?

Man. Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome se ascolto, Non so ricordarmi
Mi palpita il core: Di quel traditore,
Se penso a quel volto, Nè senza sdegnarmi,
Mi sento gelar. Nè senza tremar. (1)

SCENA XII. *Arpalice sola.*

AH chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,

Ger-

(1) *Parte.*

Germe di tanti Eroi ... No no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore:
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (1)
Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Montuosa.

Mandane, e Mitridate.

Man. LO veggo, Mitridate: un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi; a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perdo!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci,
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede

Mer-

(1) *Parte.*

Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir. *Man.* (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!) *Mitr.* Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa ... *Man.* Perdona; è vero.
Il desìo d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se. Pieno si sente
D'un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di, tu lo provi,
Non è così? *Mitr.* Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille Imperj ... *Man.* Anima vile!
Traditor! Scellerato! *Mitr.* Io, Principessa,
Io! *Man.* Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l' uccise; e voglio,
E posso vendicarmi. *Mitr.* In quale inganno.
In qual misero error ... *Man.* Taci; m'ascolta,

E comincia tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.
Mitr. Ah! come? *Man.* Ed io,
Sentimi, traditore; io fui, che l' empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai. *Mit.* Tu stessa! *Man.* Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco;
Chi l' attende è Cambise. *Mitr.* Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi,
Qual luogo almeno... *Man.* Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto. *Mitr.* Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio. *Man.* Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda. *Mitr.* Il suol m'inghiot-
Un fulmine m'opprima, (ta,
Se mentii, se mentisco. *Man.* Empia favella,
Familiare ai malvagi. *Mitr.* Odimi: io voglio
Qui fra i lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen. *Man.* Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re. *Mitr.* Che far degg' io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
E' Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,

Di-

Diventi, o Principessa,
L' orror, l' odio del Mondo, e di te stessa.
Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però. *Mitr.* Ma questo, o Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo? *Man.* In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio. *Mitr.* (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà. *Man.* Va, traditor; ch' io dica
Di più non aspettar: *Mitr.* Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è: Corrasi...E dove? Oh Dei!
Ah non tacer così. Chi guida i passi miei?
Barbaro Ciel, perchè Chi almen, chi per mercè
Infino a questo dì La via m' addita? (1)
Serbarmi in vita?

SCENA II. *Mandane, poi Arpago.*

Man. A Quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia

(1) *Parte.*

Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi, (ve; (1)
Che Alceo spirò. *Arpag.* Nè qui lo veggo. Ah do-
Dove mai si nasconde? *Man.* Arpago amato,
Che cerchi? *Arpag.* Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto. *Man.* Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è. *Arpag.* Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo. *Man.* O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa (me
Già pensai. *Arpag.* Contro chi? *Man.* Contro l'infa-
Uccisor del mio Ciro. *Arpag.* Intendi Alceo?
Man. Sì.. *Arpag.* Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
E' il figlio tuo. *Man.* Che! *Arpag.* Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir. *Man.* Come! Ed è vero ..
Arpag. Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,

La

(1) *Frettoloso.*

La tua doglia è finita.

Man. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)

Arpag. Dove? Ascolta ...

Man. Ah corriam ... Son morta: io sento
Stringermi il cor.(2) *Arpag.* Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli! *Man.* Arpago...Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte: il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso. (so!

Arpag. Come! *Man.* Ah va, che l'uccide il padre istes-

Arpag. Possenti Numi! (3)

SCENA III. *Mandane sola.*

OH me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, o Dio,
Creduto ai detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io...Che orror! che crudeltà! Non posso (4)
Tollerar più me stessa. Il Mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene

(1) *Vuol partire.* (2) *S' appoggia ad un tronco, poi siede.* (3) *Parte in fretta.* (4) *S' alza.*

Il parricidio suo : veggo di Ciro
L' ombra squallida , e mesta ,
Che stillante di sangue ... Ah dove fuggo ?
Dove m' ascondo ? Un precipizio , un ferro ,
Un fulmine dov' è ? Mora , perisca
Questa barbara madre ; e non si trovi
Chi le ceneri sue ... Ma ... Come? ... E' dunque
Perduta ogni speranza ? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo ? Ah sì , clementi
Numi del Ciel , pietosi Numi , al figlio
Perdonate i miei falli . E' questo nome
Forse la colpa sua ; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie . No , voi non siete
Tanto crudeli . Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo . E' vivo il figlio :
Corrasi ad abbracciarlo ... Ah folle ! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio .
Andiam ; chi sa ? ... Ma quello ,
Che a me corre affannato ,
Non è Cambise ? Aimè ! Son morta . E' fatto
L'orrido colpo . Ha nella destra ancora
Nudo l' acciar ... Chi mi soccorre ? Ah stilla
Ancor del vivo sangue ... Ah fuggi ... Ah parti...

SCENA IV. *Cambise con spada nuda nella destra stillante di sangue , e detta .*

Camb. VEdi del mio furor ...
Man. Fuggi ; quel sangue
Togli al materno ciglio .
Camb. Questo sangue che vedi ...
Man. Oh sangue !.. Oh ... figlio !.. (1)

Camb.

(1) *Svenendo .*

Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V. *Cambise*, *Mandane*, *e Ciro*.

Cir. DOve la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)
Camb. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così ... Se alcun vedessi ...
Ah sì. Pastor .. Senti. (3)
Cir. Quai grida? (4) *Camb.* (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?) *Cir.* (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
Camb. Chi sei? *Cir.* Che avvenne? (scia..
Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome. *Cir.* Eh la-
Camb. Dì, non ti chiami Alceo? *Cir.* (Questo importu-
A gran pena sopporto.) (no
Sì, Alceo mi chiamo.
Camb. Ah traditor! Sei morto. (5)
Cir. Come! Non appressarti, o ch' io t'immergo
Questo dardo nel cor. (6) *Camb.* Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti. *Man.* Oh Dio! (7)
Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi

Per

(1) *Senza veder gli altri.* (2) *Cercando per la Scena.* (3) *Vedendo Ciro.* (4) *Rivolgendosi.* (5) *In atto di ferire.* (6) *In atto di difesa.* (7) *Comincia a risentirsi.*

Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta. *Cir.* Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei? *Camb.* Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (1) *Cir.* Ah, padre amato, (2)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Man. Perchè ritorno in vita? *Camb.* (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.) *Man.* Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?
Camb. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi ... (3)
Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)
Camb. Uccido il figlio! (5)
Man. Oh caro figlio! Oh cara (6)
Parte dell'alma mia! *Camb.* Stelle! O deliro
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur? *Camb.* No, non vi giunsi;
Che partendo da te per via m'avvenni
Nei reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue ... *Man.* Intendo il resto.

SCE-

(1) *In atto di ferire.* (2) *Getta il dardo.* (4) *In atto di ferire.* (4) *S' alza.* (5) *Resta immobile.* (6) *Abbracciandolo.*

SCENA VI. *Astiage in disparte con seguito, e detti.*

Ast.(QUi Cambise! E disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No. *Ast.* (Ciel! Che ascolto!)
Man. N'ebber cura gli Dei. *Camb.* Spiegati, o sposa.
Man. Odi. *Ast.* (Sentiam.) *Man.* Quel finto
Ciro, che cadde estinto ... *Cir.* Il Re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio. *Man.* Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (2)
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
Cir. (Aimè!) *Ast.* Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise ...
Man. Ah no. *Ast.* Lode agli Dei
A parlar cominciasti,

SCENA VII. *Arpago in disparte, e detti.*

Arpag. ECco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. Or dimmi: (3)
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise... *Arpag.* (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.) *Man.* Barbare stelle!
Camb. Empio destino! *Cir.* (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!) *Arpag.* (Arpago, all'arte.)
Ast.

(1) *A Mandane.* (2) *Accennando Cambise.* (3) *A Mandane.*

Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...
Man. Ferma... *Cir.* Senti...
Man. Io già parlo. *Cir.* Il falso Ciro...
Man. Il mio Ciro smarrito...
Arpag. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo. *Ast.* Aimè! Che avvenne?
Arpag. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.
Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)
Arpag. Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar. *Ast.* Sì: custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3) SCE-

(1) *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.* (2) *Dopo aver pensato.* (3) *Parte.*

SCENA VIII. *Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e Guardie.*

Arpag. PArti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1) *Camb.* Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro... *Arpag.* Oh Dio! Ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo (2)
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

SCENA IX. *Ciro, Mandane, e Cambise.*

Camb. ADdio. (4) *Cir.* Padre!
Man. Consorte! *Cir.* E ci abbandoni
Così con un addio? *Camb.* Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco,
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più; da voi m' involo:
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra i dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (5)

SCENA X. *Mandane, e Ciro.*

Man. CIro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco. *Cir.* Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso

Av-

(1) *Vuol partire.* (2) *Con impazienza.* (3) *Parte.*
(4) *A Mandane, e a Ciro.* (5) *Parte.*

Venere, e Amore.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro,
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra le espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace. *Am.* In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so. *Am.* Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real? *Ven.* Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso;
E 'l comando di Giove è già sospeso.
Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir? *Ven.* Mai, da quel giorno
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

Am.

Am. Giove dovrebbe almen . . . *Ven.* Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar, Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo,e Marte!Ah dunque hai vinto.Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

Venere.

Io paventar! T'inganni; No, di mie cure il frutto
Non mi conosci, Amor: Non mi farò rapir;
E'sdegno, e non timor Ma fremo a quell'ardir,
Quel che m'accende. Che mel contende.
Am. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L'Arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte, Coro di Deita.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie? *Mar.* Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.

Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.
Pall. Vendico i torti miei. *Am.* Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pall. Tu qui! Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore? *Am.* E'strano in vero,
Che là, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
Pall. Parti. Dove son io,
Non lice a te di rimaner. *Am.* Sì forte
Questa legge non è qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pall. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei!
Mar. Ma perchè? *Ven.* Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?
Pall. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi. *Ven.* E ben, rimanga
Spettatore in disparte. *Mar.* E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno. *Pall.* Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali. *Am.* Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò? *Pall.* No; garrulo qual sei,
Coi tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.

Par-

Parti. *Ven.* Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor? *Apol.* Resti, ma taccia.
Pall. Non tacerà. *Am.* Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar. *Pall.* Ma se tacer non sai?
Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.
Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro. *Apol.* Esponga ormai
La sua ragion ciascuna. *Mar.* E', già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar. *Ven.* Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento,
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e, se la vostra

Pio-

Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro! Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete ai miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate,
Quanti pregj in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.

Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Am. Pallade, or che dirai? *Pall.* Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa? *Am.* E'ver: m'accheto.

Pall. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice, e puro
So che 'l ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà... *Am.* Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

Pall. Questo tacer si chiama? *Am.* Assai non tacqui?

Pall. Ma, Dei... *Apol.* Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir. *Am.* Dunque si taccia.

Pall. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
Ai doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io: nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,

Non

Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo ai giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra

Applausi alla virtù? *Ven.* Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggettì in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa ai mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.
Pall. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.

E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?
Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi, de'loro affanni
Se la beltà li ristorò. *Pall.* Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù. *Ven.* Spaventa
Molti il rigor di lei. *Pall.* Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri. *Ven.* E'ben leggiera
Il contarne i seguaci. *Pall.* E pur l'impero
Della beltà.... *Ven.* Della beltà l'impero
Non conosce confini:
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.
Pall. Ma si lagnan d'amor, come tiranno.
Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.
Pall. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.
A 2. Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per prova, se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.
Apol. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi. *Mar.* Da noi decisa
La gara esser non può. *Apol.* Rendervi amiche

E'il

E'il consiglio miglior. *Mar.* Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna. *Ap.* Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.
Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj. *Apol.* Assai la Terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà. *Mar.* Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace. *Apol.* Ah sì correte...
Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.
Pall. Vieni... *Ven.* Vieni, o germana...
Ven.
Pall. } *a 2* A queste braccia.
Apol. Oh concordia! *Mar.* Oh momento!
Am. E voi sperate,
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De'suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,

Mai

Mai più non si disciolga. *Ven.* In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe. *Pa.* E troppo è grande
La cagion che ci unì. *Am.* Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir? *Ven.* Parla. *Am.* Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi. *Ven.* Qual mai? *Am.* Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà? *Ven.* Nol niego. *Am.* A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pall. Io ne son lieta. *Apol.* Amico
Il consiglio mi par. *Mar.* Giusto l'omaggio.
Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime. Su-

Sublime si vegga
La pianta immortale :
Le valli protegga
Con l'ombra reale ;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel .
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori :
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda ;
Confini col ciel .

Apol. Dunque che più s'attende? *Mar.* I lieti augurj
Deh voliamo a recar . *Am.* Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei :
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur ; loco ad Amore
Non torrete perciò . Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi ;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi .

C O R O .

Tutto il Cielo discenda raccolto ;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen .
Questo giorno che tanto s'onora,
E'l'aurora d'un dì più seren .

F I N E .

LE GRAZIE VENDICATE.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735., d'ordine dell'Imperator Carlo VI., e rappresentata la prima volta con musica del Caldara negli interni privati Appartamenti dell'Imperial Favorita dalle RR. Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28. Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta.

La scena rappresenta un ameno boschetto di alleri, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Eufrosine, Aglaja, e Talia.

Eufr. NOn sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, ger-
Secondarlo dovete. Altre compagne (mane
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'Aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La matrutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere. *Tal.* Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì. *Agl.* Già impazienti
Son del lungo riposo

I de-

I destrieri del Sol. *Tal.* L'Alba è già desta;
Venere attende. *Agl.* Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi, sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende? *Eufr.* Udite, e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea: tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava: e semivivo, e oppresso
Dai singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica

Cor-

Corro; per man lo prendo: aridi rami
Tolti a' boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì? *Eufr.* Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo. *Tal.* E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire, e tacer. *Eufr.* Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio Se quando geme e piange,
Mi voglio vendicar; L'empio tremar ci fa;
E' vano il consigliar Ditemi, che sarà
Ch'io soffra, e taccia. Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi? *Agl.* Ah che diverso
Amor non è con noi. *Eufr.* Si, ma non sono

Sen-

Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra 'l sonno, e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo

L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro ai prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli dò, ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.
Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te? *Agl.* Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente E allor placata io sono,
Corro a punir l'audace; E son di nuovo in pace:
Ma poi mi torna in mente Lo scuso, gli perdono,
Ch'egli è fanciullo ancor. Lo compatisco allor.
Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde,
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna, e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava ai suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso Gri-

Grida, *Aimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un'ape mi piagò: soccorso, aita . . .
E frattanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso: *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai*: *guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge. In cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno, e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Eufr. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir! *Tal.* Di te non meno;
Amor detesto. Io n'abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei . . . Ma come?
Io lo so, lo veggo anch io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà; Ma

Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre, e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi. *Agl.* E quali? *Eufr.* E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è? *Agl.* Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali. *Tal.* Agli Odj, all' Ire,
Toglier di man la face.
Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge,
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la Terra.
Tal. Pur troppo è ver. *Agl.* Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe? *Eufr.* Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregj

Ve-

Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Sì, sì, germana. *Tal.* Eccomi pronta. *Eufr.* Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregj ancora,
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà? *Eufr.* Quella di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale. *Tal.* E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Eufr. In questo giorno. *Agl.* Ed avrà nome? *Eufr.* Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore. *Tal.* Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compier la grand'opra. *Tal.* Oh qual rossore
Venere avrà! *Agl.* Respireranno alfine
Gli agitati mortali. *Eufr.* A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

C O R O.

Esci dal Gange fuora, Oh quanto ben predice
Esci, felice aurora; Un dì così giocondo!
Che aurora più felice Quanto promette al mondo
Dal Gange non uscì. Sì fortunato dì!

IL FINE.

IL TEMPIO DELL' ETERNITA'.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731. d'ordine dell'Imperator, Carlo VI. e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Fux nel Giardino dell'Imperial Favorita per festeggiare il dì 28. Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

ENea Trojano, figliuolo d'Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall'oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; d'onde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel 2. libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile ai mortali.

L'Azione della Festa sarà l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch'egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d'Augusta.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.
ENEA.
L' ETERNITA'.
LA GLORIA.
LA VIRTU'.
IL TEMPO.
L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva che li precede.

Nell'

Nell'aprir della scena comparirà una piccola, ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobe trattenendolo.

Deif. FErmati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest'opaco
Abitato dai sogni olmo frondoso
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra i silenzj notturni
Scorrono il nostro Mondo; e fan ritorno
Ai neri alberghi all'apparir del giorno.

Enea. Dunque... *Deif.* Del cor guerriero
I moti intempestivi

Ri-

Ricomponi, e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti Alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza traquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde, = Ed altri fiori,
Educati = Ai molli fiati
D'altro zefiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice. *Deif.* Impaziente,
Enea, troppo tu sei. *Enea.* Ma cerco un padre,
Che

Che fra le stragi, e 'l sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su questi omeri stessi,
Ai nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro, e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso ai viventi ignoto Mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.

No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
Ai tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò. *Deif.* Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,

Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie ;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà , soffri che vada ,
Già che avanzò dalla vendetta Achea ,
Al padre estinto il pellegrino Enea .
Ecco ... del ramo ... Oh Dei ! (1)
Che avvenne ? Il suol vacilla !
Treman l'annose piante ! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso , e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida ai nostri passi !
Deifobe ... *Deif.* Che temi ? Ah , non intendi
Questo linguaggio ignoto :
L'Erebo si placò : compisci il voto .
Enea. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo , e 'l Nume adoro . (2)

CO-

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco , e si sente orrida armonia , che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo , e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea .*

(2) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale , che si cangia in un istante la notte in giorno , la funesta in allegra armonia , e l'orrore dell' angusta selva nell' amenità dei vastissimi Elisi . Si vede in essi il tempio dell' Eternità sostenuto da colonne trasparenti , fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini dell' Eroine, e degli Eroi dall'antichità più celebrati . Sedera nel mezzo l' Eternità : ai lati la Virtù , e la Gloria : più basso il Tempo ; e nelle due estremità , l'una a fron-*

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s' accoglie
Fra' mortali in questo dì.

CORO.

Mai sul Gange ec.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO.

Mai sul Gange ec.

Enea. Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro! *Deif.* Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il Tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.

La

fronte dell' altra l'ombra di Lino, e d'Orfeo coronate d'edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento dei loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del tempio.

(1) *In disparte a Deifobe.*

La germana del Fato,
L' immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità s' appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d' intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l' altra
Nutrice delle Muse: e i due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta, e taci.

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

L'Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d' intorno
D'insolita armonia. Questa è l' aurora,
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno

Deb-

Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la Gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregj arricchir. Veglia all' impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui

Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Tesèo, Bellorofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mill'altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di Lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregj oscurar? L' usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V' è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia; e 'l dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

La Gl. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degl' anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,

Dell,

Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù dispenso:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare; il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

BIBLIOTECA ... ROMA VITTORIO EMANUELE

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume;
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l' anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia

Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il Mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il Mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita

Dal-

Dalle reggie fuggisti ; io ti difesi ,
Svelando il vero , e lo splendor ti resi :
Ed or . . . *L' Et.* Tronchisi ormai
L' inutile contesa . A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler . Volgiti . E' questa , (1)
Benchè imperfetta ancora ,
L' immagine d' Elisa . Osserva , e pensa
Quanta costi fin ora ,
E quanta ha da costar cura agli Dei .
Or congiura , se puoi , contro di lei .

CORO.

Qual astro , qual lume
Scintilla dal cielo !
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà ?

Lino.

Direi che somiglia
La Diva d' Atene ;
Ma l' asta non tiene ,
Ma l' elmo non ha .

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà ?

Orfeo .

Diresti che pare
La Figlia del mare ;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà .

(1) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del Cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina , che serve di carro alla Deità suddetta , con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima : dall' altro le tre Grazie ; e per tutto Amorini che scherzano . Sarà adorno il cielo di varie stelle ; nella più grande , e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta .*

CORO.
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Lino, ed Orfeo.
Di Giove la sposa
Che sembra, direi;
Ma meno orgogliosa
E' questa di lei;

Enea. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d' appresso
Quel celeste sembiante? *Deif.* I passi audaci (2)
D' inoltrar non è tempo: ascolta, e taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor? *L' Et.* Stupido, e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi? *La Gl.* Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immaginata appena?

Leon di stragi altero
Così minaccia, e freme;
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.

Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Tem. Da merito si grande
E' gloria l' esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi m' opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

CORO.
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.
Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

La

(1) *In disparte a Deifobe.* (2) *Come sopra ad Enea.*

La Gl. Il cimento mi piace. *Il Tem.* A noi si sveli
In qual del Mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia? *La Gl.* Il suol Cretense,
In cui Giove vagì? *La Vir.* Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur... *L'Et.* Dal vero
S'allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede,
Il coraggio, e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno,
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato

Po-

Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna, e 'l trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù.
E 'l valor de' figli suoi
Tal sarà, che 'l Mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille esempj di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.

Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.
Che bell' amar se un volto,
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose Città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregj all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto

Sa-

Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro ;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi ;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate !
Ammirerà traslate
Di Lampsaco , e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti .
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona , e Flora :
Nè brameranno allora ,
Paghe di vagheggiar forme sì belle ,
Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle .

Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera ,
Dal verno illesa ,
Fra i giorni algenti
Trionferà .

Fin l' odorosa
Rosa gentile ,
Amor de' zeffiri ,
Pregio di Aprile ,
Nel gel nemico
Si specchierà .

La Gl. Sudate pur , sudate ,
Numi rivali , in adornar di Elisa
Il soggiorno natio : la vostra cura
E' materia alla mia . Quanto più grandi
Meraviglie adunate , io più soggetto
Di celebrarle avrò . Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto , e la remota sponda
Del faretrato Oronte

A re-

A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
A i Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò; ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato;
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregj loro
Superbi il Gange, e 'l Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar.
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

E'Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono

Al

Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del Mondo
Non costerìa l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa, e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del Mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice! *La Gl.* E' troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente. *Il Tem.* Oltre l'usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò. *La Gl.* Quanta s'appresta
Materia ai labbri miei! *La Vi.* Quanto al mio regno

Si-

Sicura sede! *Il Tem.* E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!
L'Et. Sarà pur fra i mortali
Questo candido giorno ai dì futuri
Celebre, e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de'Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il Mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO.
Dir che ne'lumi tuoi
Chiuso è degl'astri il foco
Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor.
TUTTO IL CORO.
Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor.
Eco dal fondo della Scena.
Augusta donna, ec. (1)
ALTRA PARTE DEL CORO.
Dir che hai virtù nel seno
Più che splendor nel volto
Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.
Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.
Eco, come sopra.
Augusta donna, ec.
Lino, ed Orfeo.
Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator delMondo
Tu regnerai nel cor.
TUTTO IL CORO.
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.
Eco, come sopra.
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta? *Deif.* Un coro è questo
Di estinti Eroi, che s'avvicina. E'tempo

(1) *Si vede avvicinar quella schiera che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.*

Che 'l tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi. *Enea.* O ch'io m'inganno
O veggo . . . Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur . . . Da quel giorno . . .
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea.

Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, o Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E'l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar. *Enea.* Mille disastri,
Signor, che tu non sai... *Anch.* Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.

Non

(1) *S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo ch'ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi,
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E 'l suo difetto adora
Cangiato in Deità.

Enea. Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai. *Deif.* Molto ascoltasti.
Enea. Come? *Anch.* E poco ti sembra,
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi? *Deif.* Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte

Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor. *Anch.* L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.
Enea. Come sperar degg'io,
Che sì possente, e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz'armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?
Anch. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le Provincie inonda.

Deif.

Deif. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati ! *Enea.* A noi permessa
Non è speme si bella ! *Deif.* Ah perchè mai
Così poco si vive ! *Enea.* Ingiusti Numi !
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni. *Deif.* O rinnovarli almeno.

Enea.
Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

Deifobe.
Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea. e *Deif.*
Sperarlo a noi non giova :
L'età non si rinnova ;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO.
Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.
Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato

Fra gli applausi del suddito Mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè fin tanto che 'l Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

FINE.

LA CONTESA
DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'Anno 1729, ad istanza del Cardinale di Polignac, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Vinci nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la nascita del Reale Delfino di Francia.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.
MARTE.
APOLLO.
ASTREA.
LA PACE,
LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

PARTE PRIMA.

Giove.

QUal ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il sereu? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle?
E d'Inarime, e d'Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso

Uscì

Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso, e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che sulle regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de'Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de'mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.
Marte. Cagion di nostre gare
E'il Germoglio Real. *Astr.* Ciascun di noi
Ne pretende la cura. *Apol.* Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone. *Pace.* Il grado illustre...
Fort. Di tanto onor la spene...
Pace. A me sola è dovuto. *Fort.* A me conviene.
Giove. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.
Apol. A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro
Sulle Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra

Dell'

Dell'Eliconio alloro
Posposi a quella de'bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
Ai cigni della Senna
Io le lire temprai. De'chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro ai profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de'miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. Ai Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti; io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito ai bronzi, e vita ai marmi

E'al-

E'alla Gallica industria umile impresa:
D'Aracne, e di Minerva
I sudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi,
Ad onta di natura,
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.

L'Agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Marte. Come usurpi i miei pregj! E non ravvisi,
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del Reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io que'tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se talvolta importuno
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse

Gli

Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al Ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de'mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il Mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue, e di pianto
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre Furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl'invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira

Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi ai sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al Mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il germe altero
Da me nudrito
Del Mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.
Fort. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregj al Gallico Monarca;
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse ai regi affetti
Fra gli applausi de'regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo.

Le

Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il Mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cura
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Giove. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove. *Marte.* E chi può dirsi
Uguale a Marte? *Fort.* Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà? *Apol.* Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie? *Pace. Astr.* I doni miei?

Fort. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Marte. Porterò stragi, e morte
Su i miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò. *Apol.* L'arco, e la lira
Fra i vortici di Lete

Infranti io getterò. *Giove.* Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono:
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a seminar la guerra?
Fort. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.
Marte. Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa!
Giove. Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà. *Astr.* Sarà mia cura...
Apol. Il mio studio sarà... *Giove.* Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti auguri, e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi
Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle
Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E 'l crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin con le palme
Contrasti d'età.

PAR-

PARTE SECONDA.

Marte.

ALfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De'cavi bronzi, a rallegrarsi ai fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta, e 'l brando
Sia materia ai suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e 'l grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora, Ed agghiacciar si sente
Che nell'Eroe nascente Tra l'infocate arene
De'regni suoi l'Aurora Di Cirra, e di Siene
Prevede il domator; L'ignudo abitator.

Pace. Ah del Real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno

Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne'fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti, e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De'Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.

Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io sulla cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da'primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori

Quan-

Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria ai Monarchi
E'la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al Mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito

Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E 'l popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il fanciullo Real l'inclite imprese:
Ne'domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De'Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due Mondi diviso il vasto Impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de'gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e 'l Genitor di quello.

I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.
Fra le memorie E al par di quelli
Degli Avi suoi Co'suoi trofei,
Questo sublime Per farsi oggetto
Germe d'Eroi De'carmi miei,
Di bella invidia Alle vittorie
Si accenderà. S'affretterà.

Giove. Abbastanza fin'ora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E'tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. E'necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avrìa da Marte
Il Real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa Pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,

Pur-

Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.

E 'l Germe, che a' voti
Del Mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto. *Astr.* Io non ricuso il freno
Della legge immortal. *Marte.* Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura. *Apol.* Al fortunato suolo...
Fort. Al soggiorno real... *Apol. Fort.* Vadasi a volo.
Giove. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica Reggia il nostro albergo.

CO-

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

IL PALLADIO CONSERVATO.

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'Anno 1735. d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del Reutter negli interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle AA. RR. di Maria Teresa Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) dell' Arciduchessa Maria Anna di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte per festeggiare il dì primo d'Ottobre, giorno di nascita dell'Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO.

E' *noto che un simulacro di* Pallade *conosciuto dall' Antichità sotto nome di* Palladio *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grave improvviso incendio s'apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapevano per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso, che aveva poc'anzi trionfato de' debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all'incendio,*

dio, passò trà 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.

Liv. Epit. lib. 19. Ovid. Fast. lib. 6. ec.

INTERLOCUTORI.

CLELIA, ERENNIA, ALBINA, } Vergini Vestali.

L'Azione si rappresenta in un Bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

Erennia, ed Albina parlando. Clelia, che sopraggiunge agitata.

Clel. Lode al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: Al tempio, al tempio.
Ere. Sì per tempo! *Alb.* E perchè? *Clel.* Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina. *Alb.* E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Eren. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno

Si

Si festeggia da noi : ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami . Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente ,
E già ci credi e neghittose , e lente .

Clel. Hanno , o Vergini amiche ,
Nuova cagion gl'impeti miei . M'inspira ,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio ! Oh portento! *Eren.* E che vedesti!

Clel. Vidi . . . Ah l'ora trascorre ;
T'affretta , Erennia : oggi a te spetta il peso
De'festivi apparati . Il tutto appresta , (Dei!
Indi ne avverti. *Eren.* E non vuoi dirmi... *Clel.* Oh
Tutto saprai , vanne per ora . *Eren.* Io tremo,
Clelia , nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa . Almeno . . . *Clel.* Ah parti.

Erennia .

Parto, ma il cor tremante Reggete i passi miei ,
Pieno del tuo sembiante Voi che vedete , o Dei ,
Prova due moti insieme Tutti i principj ignoti
Di speme , e di timor . Dei moti d'ogni cor. (1)

Clelia , ed Albina .

Alb. Se pur troppo non chiedo , in fin che torni
Erennia a noi , deh la cagion mi scopri ,
Che t'agita a tal segno . *Clel.* Odila , e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume .
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi : il dì futuro
Mi stava in mente , e l'anima ripiena
Del promesso natale , ai sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni . Al fin le ciglia

(1) *Parte .*

Co-

Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il Cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva! E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor. *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai,
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar coi portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!

Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.
Clel. Quando? *Alb.* Poc'anzi.
Clel. E che mirasti? *Alb.* Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentre io palpito, e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio

L'al-

L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cedon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta. Impaziente io sono
Di consultar la Dea. *Alb.* Vado. (1) *Clel.* Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son, *Alb.* Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia! *Clel.* Già ritorni? *Alb.* Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme. *Clel.* Eterni Dei! *Alb.* Non vedi
Come l'aria ne splende? *Clel.* Aimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi! *Alb.* Deh che farem? *Clel.* Si vada
A salvarlo, o a perir. (3) *Alb.* Ferma; già torna (4)
Erennia a questa volta.

(1) *S'incammina, e poi si ferma.* (2) *Spaventata guardando dentro la scena.* (3) *Vuole incamminarsi.* (4) *Trattenendola.*

Erennia affannata, e dette.

Eren. Oh eccelso! Oh grande! (stro...
Oh magnanimo Eroe! *Clel.* Che rechi? *Eren.* Il no-
Palladio... *Clel.* E' incenerito? *Eren.* E' salvo, è salvo;
Non temete. *Alb.* Io respiro. *Clel.* E' ver? Qual mano
Qual Nume l' ha difeso? *Eren.* Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al Tempio m' inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan fotando
Neri globi di fumo: e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin. *Clel.* Ma qual Metello? *Eren.* Il grande
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;

Gri-

Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse: *voi tutti invoco*.
(Oh ardir tremendo!) E si lanciò nel fuoco.
Alb. Ah! vi perì? *Eren.* Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.
Clel. E che diceste allora? *Eren.* E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.
Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva,
Come fisse nel cielo (1)

(1) *Ad Erennia*.

Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color! *Eren.* Clelia? *Clel.* Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran Natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della Sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.
Eren. Deh secondate, o Numi,
I presagi felici. *Alb.* I nostri voti

Udi-

Udite, amici Dei. *Clel.* De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E ai suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738. d'ordine dell' Imperator Carlo VI. ed eseguito la prima volta con Musica del Reütter nella Gallerìa dell'Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani per festeggiare il dì 28. d'Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

GIOVE. — LA VIRTU'.
APOLLO. — LA VERITA'.
IL MERITO.
CORO di DEITA' con GIOVE.
CORO di GENJ con { La Virtù. / La Verità. / Il Merito.
CORO delle Muse con APOLLO.
L'Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

COrreggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Tut-

Tutti, fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
Ai barbari costumi
Il Mondo tornerà.

Giove. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere?
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle Aonie Dive,

Nè

Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir. *Il Mer.* D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie. *La Ver.* Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso. *La Vir.* Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.
Giove Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?
La Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.
Il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.
La Ver. Menzognere....
La Vir. Impudiche....
La Ver. Di sogni empion le carte.
La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
La Ver. Deh, se il falso ti spiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi....
La Vir. Se vuoi toglier dal Mondo i rei costumi...
La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.
Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.
Apollo, e Coro di Muse.
Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Gio-

Giove Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi

Quel

Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non fia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Riposò dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen!

Apol. No, l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tranco, un sasso
Dell' uom farìa. Non si corregge il Mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
E' sedare i nocivi
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo ai seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual' è, quando l' aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.

Nè

Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. E' della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d' ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Dai periglj che non sa?

LaVer. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saria minor. Con la bugìa nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella,

Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode, Virtù sarà la frode;
Chi non vorrà mentir? E si dovrà sudar
Chi più vorrà seguir Il vanto a meritar
L' orme del vero? Di menzognero.

Appl. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa,
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene,
Che inaspettato il renda,

Pel-

Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregj ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna,
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d' un guerriero?
Finta è l' immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L' Austriaca reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo. *La Vir.* Ah no.
La Ver. Fermate. *Il Mer.* In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

Giove. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè? *Il Mer.* Perchè mi chiedi?
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregj ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovrìa di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.

Mer-

Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali,
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo sollova ad abitar coi Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà, se poi
Tanto l' ozio ha d' impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra

Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal Capitan prudente E al suon di quella lode
Prode talvolta, e forte Forte diventa, e prode;
Anche chiamar si sente Tutto l' orror di morte
Un timido guerrier. Più nol farìa temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: ai dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla Città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza

Ha

Ha quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto, Tremar vi fa.
Che d' improvviso Ah, se alle Muse
Vi muove al pianto, Tanto è permesso,
Vi sforza al riso, A Giove istesso
D' ardir v' accende, Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi. *LaVir.* Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda? *Apol.* Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga. *LaVer.* A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l' odio, che nasce
Spesso da te. *Il Mer.* Perchè s'opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s' opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LaVer. Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LaVer. Gli Dei ne sono offesi. *Apol.* E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,

Ri-

Risonar per la terra i tempj loro.
Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi. *Apol.* Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
Ai secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impeguo?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

La Virtù, la Verità, e il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l' onde gustò.

Giove. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra

Quan-

Quanta luce del Cielo in lui rifletto.
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno non sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' Augusto soggiorno,
Dove l' aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LaVer. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi

Da

Da ognun con gioja intese
A meritar, non a soffrire apprese.
Si van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se.
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme,
E stimolo, e mercè.

Giove. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Si perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti, e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.

ASTREA PLACATA.

Componimento Drammatico scritto dall' Autore l' anno 1739. d' ordine dell' Imperator Carlo VI. ed eseguito con Musica del Predieri la prima volta nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28. d' Agosto, giorno di nascita dell' Augustissima Imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.
ASTREA.
APOLLO.
LA CLEMENZA.
IL RIGORE.
CORO di VIRTU' con ASTREA.
CORO di DEITA' con APOLLO.

L' Azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

. . . . *Et virgo caede madentes*
Ultima coelestum terras Astraea reliquit.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Ap. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi. *Ap.* Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi. *Ast.* Ah come
Io del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli Avi più rei dian vita i padri

Sem-

Sempre a figli peggiori ; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte , derise , e calpestate ? *Ap.* Ah come
Io ministro maggior della natura ,
Io , che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali , in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei ? *Ast.* Rammenta , o padre ,
Che l' offesa son io . *Ap.* Padre , rammenta
Che 'l difensor io sono .
Ast. Che vendetta io dimando . *Ap.* Ed io perdono.
Astrea , e Coro di Virtù . Perdona i deliri
Del Mondo , che preme Perdona l' error .
L'onor del tuo soglio , *Astrea , e Coro di Virtù.*
Punisci l' orgoglio , Non sembra sì grande ,
Punisci l' error . Se Giove non tuona .
Apollo , e Coro di Deità . *Apollo , e Coro di Deità .*
Del Mondo che geme Se giove perdona ,
Fra tanti martiri , E' sempre maggior .
Giove . Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà , d'Astrea lo sdegno .
Risolverò ; ma prima
La Clemenza s' ascolti ,
Parli il Rigor . Del trono mio son questi
I più fidi sostegni ; e senza loro
Grazia dal Ciel non piove ,
Fulmine non s' accende in man di Giove .
Il Rig. Si distruggano i rei . Cresce sofferta
L' altrui malvagità . Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra. *LaClem.* Ah no; di Giove
Più degna è la pietà . Correggi , e rendi

Imi-

I miseri felici . Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo . *Il Rig.* E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse . *Ast.* I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno .
Giove. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace . Ognun proponga
D'eseguirlo una via . Tempo rimane
Sempre a punir . Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta .
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all' ira
Anche i folgori talor .
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consiglj del Rigor .
Ap. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara . Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo .
Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,

Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desìo d' immaginar s' avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj:
E gli uomini saran giusti, e felici.
Ah del Mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del Mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.

Per

Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede ;
L' innocenza , l' amore , e la fede
Per lei sola la terra lasciò .

Ast. Inutile ai mortali , anzi funesto ,
Apollo , è il tuo consiglio . Appunto quella
Provvida ineguaglianza , onde tu credi
Che nascan fra i viventi
Gli odj , e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor . Senza di lei
Niun curerìa dell' altro : essa produce
Lo scambievol bisogno ; ed il bisogno
Lo scambievole amore . Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi ; ha d'uopo il saggio
Del forte che 'l difenda : entrambi han d'uopo
D'altri , che lor nutrisca . Indi la brama
D'unirsi insieme ; indi la fe , la pace ,
L'onestà , l'amicizia , e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù . L'industre ordegno ,
Con cui l' umano ingegno ,
Nume del giorno i passi tuoi misura ,
Tal d' uffizio , e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie .
Questa l' impeto imprime ,
Quella il trattiene : una il misura , un'altra
Il progresso ne accenna ; e tutte a tutte
Saggiamente spartite ,
Nell'uffizio inegual servono unite .

Ap. Ma in questa ineguaglianza ,
Sì giovevole a tutti , un infelice ,
A cui l'avversa Sorte

Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei? *Ast.* No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme, che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giove. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conserva, e regge.
LaClem. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli ai mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;

Mi-

Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il Mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il Mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggj asconde
L' oppressa verità.

Giove. L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, ai congiunti,
Agli amici, alla patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni,
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,

Ti-

Tiranne passioni
Tutte distruggi almen ; gli sdegni insani ,
La stolida superbia ,
L'odio , l'amor , la cupidigia , e mille
Altri affetti diversi ,
Per cui miseri sono , e son perversi .
I procellosi venti
Son questi , o Dei , che dell' umana vita
Tutto infestano il mar : l'empie son queste
Sediziose schiere , onde è per tutto
Disordine , e tumulto . Un porto ormai ,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è , che il tribunal d'Astrea ,
Le scuole di Minerva ,
Le palestre di Marte , i tempj vostri
Giungono a profanar . Queste la destra
Armano ai parricidi
Di scellerato acciaro ; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar : da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all' altrui danno ,
Mai sincera fra lor pace non hanno .
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar : d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero , in cento parti
Lacerandola a gara ; onde per loro
Ciascun , che nasce in terra ,
Con gli altri è sempre , e con se stesso in guerra .
Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace ?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà ?

Se

Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace ;
Se invano altrui la chiede ,
Dove la cercherà ?

Ap. Ma , se gli affetti umani
Tutti , o Giove , distruggi ,
Dov' è più l'uom ? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà ! Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti , anch' io lo so ; ma senza venti
Non si naviga in mar . Son schiere audaci
Facili a ribellar ; ma senza schiere
Combatter non si può . Spingono quelli
E in porto , e a naufragar ; producon queste
E tumulti , e trofei : tutto dipende
Dal nocchier , che prudente ,
Dal capitan , che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio :
Perchè l' impeto istesso ,
Che sciolto è reo , se la ragion lo regge ,
Virtuoso si rende ; il genio avaro
Provvidenza esser può , decoro il fasto ,
Modestia la viltà , zelo lo sdegno ;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore .
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti ; e , finche servi sono ,
Non v' è chi lor condanni :
Chi li lascia regnar , li fa tiranni .

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda, e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali ai tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì ripugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gli ingrati al tuo paterno affetto;
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor. *Ap.* No, padre; ascolta
La benigna Clemenza. *Ast.* Ah non rimanga

In-

Invendicata Astrea. *Ap.* Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.
Astrea, e Coro di Virtù. Perdona i deliri,
Del Mondo, che preme Perdona l'error.
L'onor del tuo soglio, *Astrea, e Coro di Virtù.*
Punisci l'orgoglio, Non sembra sì grande,
Punisci l'error. Se Giove non tuona.
Apollo, e Coro di Deità. *Apollo, e Coro di Deità.*
Del Mondo, che geme Se Giove perdona,
Fra tanti martiri, E' sempre maggior.
Giove. E' ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; eppure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, ch'ordini sono,
Onde il Mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.
Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. Si affolla il mondo
Tutto appresso al piacer. *La Cl.* Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,

Non

Non passaggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mascherato; e che si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe. *La Cl.* E con chi mai
Confonder si potria? *Ast.* Co' Vizj istessi
Nemici suoi. *Ap.* Dubiti troppo. *Ast.* Udite,
Se dubito a ragion. Quando dal Mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar sulle celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i Vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir: nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.

Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e'l nome?
Delude fallace — Tra fiori si sta.
L'incaute pupille — Chi lento riposa,
Lo scoglio che giace — Nè rischio comprende,
Fra l'onde tranquille, — Sì mal si difende,
La serpe che ascosa — Che vinto si dà.

Giove. Ma se giungesse il Mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor? *Ast.* Sì; ma l'impresa è dura.

Giove. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra

Per

Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.
Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà? *Ap.* Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Giove. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.
La Cl. Oh patria! *Il Rig.* Oh nome!
Ast. Oh lieto giorno! *Ap.* Irata,
Astrea, più non mi sembri. *Ast.* A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Ap. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Ap. *Ast.* Tutto annunzia al dì, che torna
Il momento fortunato.

Ap. L'aria splende, il ciel s'adorna.
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Ast. *Ap.* E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Giove. Non più; già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo

Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Sulla terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il Mondo in lei
La sua felicità.

FINE.

IL PARNASO CONFUSO.

Festa Teatrale scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del Gluck negli interni appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schombrunn dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi Duchessa di Parma) Giuseppa (poi sposa del Re delle due Sicilie) e Maria Carolina (poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle nozze delle SS. RR. MM. di Giuseppe II. d'Austria, e di Maria Giuseppa di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l'Anno 1765.

INTERLOCUTORI.

APOLLO. EUTERPE.
MELPOMENE. ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai vivaci colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegasèo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l' onda d' Ippocrene, che cadendo variamente dall' alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia, dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene Campagne della Focide.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse *Melpomene*, *Euterpe*, ed *Erato*, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze d' un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce, e lento finale della sinfonia adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l' allegro, e frettoloso arrivo di

Apollo.

DEstatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

Eut. Perchè? *Erat.* Che avvenne?

Melp. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?

Apoll. Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara Reggia.

Melp. Oh nodo sospirato!

Eut. *Erat.* Oh evento fortunato! (2) *Apol.* E' vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice. *Melp.* Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand'uopo
Su-

(1) *S'avanza.* (2) *Si levano.*

Sudor non si risparmi .
Eut. Pronta è la cetra mia .
Erat. Chi potrebbe tacer ? *Melp.* Fidati Apollo ,
Fidati a noi . Tu vedi ,
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso . A noi palesa
Sol , qual giorno è prescritto
Al rito nuzial . *Apoll.* La nuova aurora .
Melp. Oimè ! (1) *Eut.* Come ? (2)
Erat. Che dici ? (3) *Melp.* E parti oggetto
Di sì brevi momenti ? E come i pregj
Della felice eletta Coppia , e come
Le speranze , il desìo , la gioja , i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar ? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa ,
E ardir non ha per cominciar l' impresa .
In un mar che non ha sponde ,
Senza remi , e senza vele
Come andrò co' venti , e l'onde
Sconsigliata a contrastar .
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto ,
Che farebbe in mezzo al mar ?
Eut. A gran ragione , o condottier del giorno ,
Melpomene paventa . *Erat.* Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi , io , che non soglio
Facilmente tremar . *Apoll.* Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli , e non ritegni . Ardir . Tu quella
Melpomene non sei , che sulle scene

(1) *Sorpresa* . (2) *Come sopra* . (3) *Sorpresa* .

Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

Melp. No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio. *Eut.* Al gran cimento
Prepararsi convien. *Erat.* Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch'io.

Apoll. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

Melp. Dove? *Eut.* Ah ferma!

Erat. E ci lasci? *Melp.* Ah se ne privi
Dell'assistenza tua... *Apoll.* Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l' altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.

In

(1) *In atto di partire.*

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama, e di piacer.
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel, che già vi accende
La gloria, ed il dover. (1)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti. *Erat.* All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti. *Eut.* Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi. *Melp.* Ah questa, Euterpe,
E'la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia ai carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? Al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. E'd'uopo,
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (2)

Erat. Su, tronchiam le dimore,
La cetra io prendo, e teco a gara .... (3)

Eut.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.*

Eut. Ah ferma; (1)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E'dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d'inni sublimi
La gloria degli Eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.
Erat. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia. *Eut.* Tu? *Erat.* Si. Per poco
L' uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch' io.
Eut. Prendila. (2) *Erat.* Ascolta. (3)
Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D' amabili deliri
Vieni, e t' ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.
Eut. Erato, Io confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei, (4)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar. *Erat.* Com'io la cetra (5)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,

Or

(1) *Trattenendola.* (2) *Le porge la cetra.* (3) *La prende; siedono, ed Erato canta accompagnandosi.* (4) *S' alza.* (5) *S' alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

Or la tibia animar. *Eut.* La tibia! *Erat.* Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (1)
Questa semplice, e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegia. *Eut.* Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?
Erat. Questo appunto è l'impegno.
Eut. Il vuoi? Si tenti. (2)
Melp. Erato, Euterpe, udite. *Erat.* Ah tacili nostri
Studj deh non turbar. *Melp.* Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno. *Eut.* E ben? *Era.* Che vuoi?
Melp. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei. *Eut.* Ti spiega.
Erat. Parla. (3) *Melp.* Cantar vorrei
Di Teti, e di Pelèo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...
Erat. Oh queste no; già le cantasti assai.
Melp. E'ver. D'Ercole, e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

Erat.

(1) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.* (2) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Incomincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio, e stile in mano.* (3) *Si levano.*

Erat. Sterile . *Melp.* E quel di Psiche ?
Eut. Fantastico . *Melp.* Ma dunque
Non ne approvate alcun? *Erat.* No. *Eut.* Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi .
Melp. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi.(1)
Erat. Su , l'interrotto canto
Ripiglia , Euterpe ; il tuo valor si scopra .
Eut. Siedi dunque, e m'ascolta. Eccomi all'opra.(2)
Fin là , dove l'aurora
Le sponde al Gange indora
Di due grand'alme , e belle
I nomi io porterò .
Non di caduchi fiori ,
Non d'infecondi allori ,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò . (3)
Erat. Tratti la cetra , o tratti
Il cavo bosso , è sempre
Maestra la tua man . *Eut.* Già che alla prova
E'il merto nostro ugual , dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi ai Regj Sposi ,
Erato , un nobil serto . *Erat.* E'ver . Ma quale
Sarà l'idea , che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri? *Eut.* Odi. (4) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de'fati
Noi scorriam , radunando ai dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro ;

E che

(1) *Si ritira di nuovo indietro .* (2) *Siedono , ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli .* (3) *Si leva , rende la tibia ad Erato , che parimente si leva , e la prende .* (4) *Riprende la sua cetra .*

E che . . . *Erat.* Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso... *Eut.* E parti questa
Ai miei voli sublimi
Adattata materia? *Erat.* Altro, se vuoi,
Pensa a propor. *Eut.* Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo. *Erat.* E' il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.
Apol. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)
Melp. Dove! (2) *Apol.* All'Istro. *Eut.* Chi? (3)
Apoll. Voi. *Erat.* Perchè? (4) *Apoll.* Nol dissi?
Per gli augusti Imenei. *Melp.* Questi non denno,
Che al nuovo dì compirsi. (5)
Apol. Eseguiti già son.
Melp.
Eut. } Che! (6) *Apol.* Sì. L'eccelsa
Erat.
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam. *Melp.* Finora (7)
Nulla io rinvenni.

Erat.

(1) *Con molta fretta.* (2) *Con ammirazione, e lentezza.* (3) *Come Melpomene.* (4) *Come Melpomene.* (5) *Lenta come sopra.* (6) *Tutte con sorpresa, e vivacità.* (7) *Confusa.*

Erat. Io non son pronta. (1) *Eut.* Appena (2)
A pensar cominciai. *Apol.* Ma pur conviene
Sull'Istro comparir. *Melp.* Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì! *Erat.* Che mai direbbe
Di noi tutta la terra? *Eut.* Il Ciel di noi
Che non direbbe mai? *Melp.* No, Apollo, a tanto (3)
Rossore io non resisto. *Erat.* Io qui per sempre (4)
La mia tibia depongo. *Eut.* Io la mia cetra (5)
Qui per sempre abbandono. *Melp.* Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre ai fogli miei. (6)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (7)

Apoll. Melpomene, ah t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. E'ben delitto
Indegno di perdono

Il

(1) *Come sopra.* (2) *Come sopra.* (3) *Con affanno e risoluzione.* (4) *Come sopra gettando la tibia.* (5) *Come sopra gettando la cetra.* (6) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria.* (7) *In atto di partire.*

Il diffidar di lor bontà. Venite,
Tronchiam gl'indugj. *Melp.* E poi
Chi parlerà per noi? *Eut.* D'aprir le labbra
Capace io non sarò. *Erat.* D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir. *Apol.* Meste, e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.

Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Melp. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar. *Apoll.* No, perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza, e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
E'quasi già tutto sull'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner? *Melp.* Dunque, germane,
Andar conviene. *Eut.* Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo? *Erat.* Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!
Melp. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa, e vasta
Materia al nostro canto

(1) *Tutto con premura.*

Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.

Melpomene.

Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati,

Apollo.

Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

A due.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

Tutti.

Di lor ciglia un lampo, un raggio,
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

IL FINE.

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI
SCHONBRUNN.

ODE

Composta in Vienna dall'Autore, e pubblicata con le stampe del Ghelen nel 1776.

COme, Euterpe, al tuo Fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata,
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri invano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d' eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sottener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l' esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s'offra agli occhi tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui, natura, ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida, e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.

Là marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
Donde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' empia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide, e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d' arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.

Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:
Dove l' occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Sulle traccie del pensier.

O se l'altre opache, e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L' ombre tremule nel suol.

Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando invan:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan.

Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.

Qual

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april:
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro, e più gentil.

Qui non sol de'nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo
Che straniero ebbe il natal.

Qui da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea,
Imparò l'Eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo
Tributarie a quest'albergo
L'Asia, e l'Africa mandò:
Che de'pregj, ond'è fecondo
E l'antico, e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin

Fin dell'arsa Taprobana.
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l'ira,
Tanto meno è qui crudel.

Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch'esaltò la fama antica
Dirsi a questo egual non può.

Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi Sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido Moro
L'incantato difensor:
Non qual'altro i pregj agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.

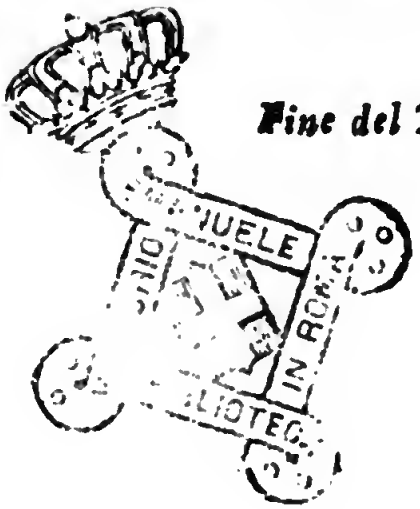
Nò:

Nò: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna, e le riveste
Di splendore, e maestà:
Quella Dea ch'ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch'io mi scusi, e nella scusa
Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato
E'costume, e non ardir.

Di quell'Astro è solita opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all'alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risuonar.

Fine del Tomo Secondo.



IN-

INDICE

Delle Opere contenute in questo secondo Volume.

La Clemenza di Tito. pag. 1
Siroe. 55
Catone in Utica. 106
Demofoonte. 176
Alessandro nell'Indie. 229
Achille in Sciro. 272
Ciro riconosciuto. 323
La Pace fra la Virtù, e la Bellezza. 380
Le Grazie vendicate. 394
Il Tempio dell'Eternità. 402
La Contesa de' Numi. 427
Il Palladio conservato. 442
Il Parnaso accusato, e difeso. 452
Astrea placata. 467

Il

Il Parnaso confuso 483
La Imperial Residenza diSchon-
brunn . 495

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR.

Fr. Joannes Baptista Chiesa O. P. Magister, Socius Reverendissimi P. Magistri. S. P. A.

MAG 566

Digitized by Google